

dal 1994



Consorzio Interuniversitario

ALMALAUREA

XVIII Indagine Condizione occupazionale dei Laureati

Rapporto 2016

Con il sostegno del:



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITA' E DELLA RICERCA

dal 1994



Consorzio Interuniversitario

ALMALAUREA

XVIII Indagine Condizione occupazionale dei Laureati Rapporto 2016

Con il sostegno del:



MINISTERO DELL'ISTRUZIONE DELL'UNIVERSITA' E DELLA RICERCA

L'indagine sulla condizione occupazionale dei laureati a uno, tre e cinque anni dalla laurea è dovuta alla collaborazione fra gli Atenei di: Bari, Bari Politecnico, Basilicata, Bergamo, Bologna, Bolzano, Brescia, Cagliari, Calabria, Camerino, Cassino e del Lazio Meridionale, Catania, Catanzaro, Chieti e Pescara, Enna Kore, Ferrara, Firenze, Foggia, Genova, Insubria, L'Aquila, LIUC – Università Cattaneo, LUM Jean Monnet, Macerata, Messina, Milano Statale, Milano Bicocca, Milano IULM, Milano Vita-Salute San Raffaele, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Federico II, Napoli L'Orientale, Napoli Parthenope, Napoli Seconda Università, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Perugia Stranieri, Piemonte Orientale, Pisa, Politecnica delle Marche, Reggio Calabria Mediterranea, Roma Campus Bio-medico, Roma Foro Italico, Roma La Sapienza, Roma LUMSA, Roma Tor Vergata, Roma Tre, Roma UNINT, Salento, Salerno, Sannio, Sassari, Scienze gastronomiche, Siena, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Torino Politecnico, Trento, Trieste, Tuscia, Udine, Urbino Carlo Bo, Valle d'Aosta, Venezia Ca' Foscari, Venezia IUAV, Verona.

L'indagine è stata curata da Sara Binassi, Maria Assunta Chiarello, Valentina Conti, Silvia Ghiselli, Claudia Girotti, Lara Tampellini.

Le interviste telefoniche, attraverso metodologia CATI, sono state realizzate dalla Società SWG S.p.A. di Trieste.

La documentazione completa è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

Consorzio Interuniversitario ALMALAUREA

Viale Masini, 36
40126 Bologna
Tel. 051.60.88.919
Fax 051.60.88.988
Indirizzo Internet: www.almalaurea.it

INDICE

CONTESTO DI RIFERIMENTO	15
SINTESI DEI RISULTATI DEL XVIII RAPPORTO SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI.....	31
1. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE	53
1.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine	55
1.2. Stime rappresentative dei laureati italiani.....	58
2. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO	61
Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	63
Gruppi disciplinari	65
Lauree sostenute dal MIUR	67
Differenze di genere	68
Differenze territoriali.....	69
2.1. Prosecuzione della formazione universitaria	72
Precedenti percorsi formativi	72
Motivazioni per proseguire.....	73
Coerenza con gli studi di primo livello	73
Ateneo e gruppo disciplinare scelti.....	74
Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue	76
2.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	77
2.3. Tipologia dell'attività lavorativa	79
Gruppi disciplinari	81
Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea	82
Differenze di genere	83
Differenze territoriali.....	84
Settore pubblico e privato	85
2.4. Ramo di attività economica.....	85
2.5. Retribuzione dei laureati	86
Gruppi disciplinari	87
Differenze di genere	88
Differenze territoriali.....	89
Settore pubblico e privato	90
Ramo di attività economica.....	90
2.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	91
2.7. Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo.....	95
Condizione occupazionale	97
Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT	99
Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	105
Tipologia dell'attività lavorativa	106

	Ramo di attività economica	112
	Retribuzione dei laureati	113
	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	120
	Soddisfazione per il lavoro svolto	124
3.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI	
	MAGISTRALI	127
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo	
	la definizione ISTAT.....	129
	Gruppi disciplinari	131
	Differenze di genere	134
	Differenze territoriali	136
3.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	138
3.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	141
	Dall'instabilità alla stabilità contrattuale	145
	Differenze di genere	146
	Differenze territoriali	147
	Settore pubblico e privato	149
3.3.	Ramo di attività economica	152
3.4.	Retribuzione dei laureati	153
	Gruppi disciplinari	155
	Differenze di genere	157
	Differenze territoriali	159
	Settore pubblico e privato	160
	Ramo di attività economica	161
3.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	161
3.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	166
4.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI	
	MAGISTRALI A CICLO UNICO	169
	Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo	
	la definizione ISTAT.....	172
	Gruppi disciplinari	173
	Differenze di genere	177
	Differenze territoriali	179
4.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	181
4.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	183
	Gruppi disciplinari	186
	Differenze di genere	188
	Differenze territoriali	188
	Settore pubblico e privato	190
4.3.	Ramo di attività economica	191
4.4.	Retribuzione dei laureati	192
	Gruppi disciplinari	194
	Differenze di genere	195
	Differenze territoriali	196
	Settore pubblico e privato	197
	Ramo di attività economica	198

4.5.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	199
4.6.	Soddisfazione per il lavoro svolto	203
5.	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA.....	205
5.1.	Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea	208
5.2.	Tipologia dell'attività lavorativa.....	209
	Differenze territoriali.....	210
	Settore pubblico e privato e ramo di attività economica	211
5.3.	Retribuzione dei laureati	212
5.4.	Efficacia della laurea nell'attività lavorativa.....	214
5.5.	Soddisfazione per il lavoro svolto	216
6.	APPROFONDIMENTI	217
6.1.	Il valore aggiunto degli stage.....	217
6.2.	Lavoro all'estero.....	219
	Ad un anno dal titolo	220
	A cinque anni dal titolo	221
6.3.	Mobilità territoriale per studio e lavoro.....	225
	BIBLIOGRAFIA	229

INDICE DELLE FIGURE

Fig. 1	Tasso di occupazione in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche: serie storica 2000-2015 (fascia di età 20-64 anni; valori percentuali).....	16
Fig. 2	Tasso di occupazione in alcuni Paesi europei: serie storica 2004-2014 (fascia di età 20-64 anni; valori percentuali)	17
Fig. 3	Tasso di disoccupazione in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche: serie storica 2000-2015 (fascia di età 15 anni e più; valori percentuali)	18
Fig. 4	Tasso di disoccupazione in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2015 (fascia di età 15-74 anni; valori percentuali)	19
Fig. 5	Tasso di disoccupazione giovanile in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche: serie storica 2004-2015 (fascia di età 15-29 anni; valori percentuali)	20
Fig. 6	Tasso di disoccupazione giovanile in Italia e in Unione Europea (UE27): serie storica 2000-2014 (fasce di età 15-24, 25-29 e 15-74 anni; valori percentuali)	21
Fig. 7	Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro, per titolo di studio: serie storica 2004-2015 (fasce di età 15-24 per licenza media, 18-29 per diploma e 25-34 per laurea; valori percentuali)	23
Fig. 8	Spesa per Ricerca e Sviluppo in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2014 (spesa pubblica e privata; valori percentuali rispetto al PIL).....	25
Fig. 9	Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione* in alcuni Paesi europei: serie storica 2004-2014 (valori percentuali).....	26
Fig. 10	Canali seguiti per cercare lavoro in Italia e in Europa (EU27): anno 2014 (valori percentuali su 100 disoccupati).....	27
Fig. 11	Tasso di disoccupazione di lunga durata (superiore a 12 mesi) in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2014 (fascia di età 15-74 anni; valori percentuali sul complesso delle forze di lavoro).....	28
Fig. 12	Popolazione inattiva in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2014 (fasce di età 15-24 e 25-29 anni; valori percentuali)	29
Fig. 13	NEET in alcuni Paesi europei: serie storica 2004-2014 (fascia di età 15-29 anni; valori percentuali)	30
Fig. 14	Laureati 2014-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	33
Fig. 15	Laureati 2014-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	34
Fig. 16	Laureati 2014-2007 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)	36
Fig. 17	Laureati 2014-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	37

Fig. 18	Laureati 2014-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali).....	38
Fig. 19	Laureati 2012-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	40
Fig. 20	Laureati 2010-2005 intervistati a cinque anni: tasso di occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali).....	41
Fig. 21	Laureati 2010-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali).....	42
Fig. 22	Laureati 2010-2005 occupati a cinque anni: tipologia dell’attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)	43
Fig. 23	Laureati 2012-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	44
Fig. 24	Laureati 2010-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	45
Fig. 25	Laureati 2010-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali).....	46
Tab. 1	Laureati di primo livello e magistrali biennali del 2014: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)	50
Tab. 2	Indagine 2015: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto	54
Fig. 26	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)	62
Fig. 27	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	63
Fig. 28	Laureati di primo livello del 2014 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	66
Fig. 29	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali)	68
Fig. 30	Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali).....	70
Fig. 31	Laureati di primo livello del 2014 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali).....	75
Fig. 32	Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	78
Fig. 33	Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell’attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	81

Fig. 34	Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali).....	83
Fig. 35	Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	87
Fig. 36	Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro).....	89
Fig. 37	Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	91
Fig. 38	Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: efficacia della laurea per iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)	93
Fig. 39	Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali).....	98
Fig. 40	Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali).....	100
Fig. 41	Laureati di primo livello del 2010 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	101
Fig. 42	Laureati di primo livello del 2010: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)	103
Fig. 43	Laureati di primo livello del 2010: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	105
Fig. 44	Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali).....	107
Fig. 45	Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali).....	109
Fig. 46	Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	114
Fig. 47	Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)	115
Fig. 48	Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)	117
Fig. 49	Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	119
Fig. 50	Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	120
Fig. 51	Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	123

Fig. 52	Laureati magistrali: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)	128
Fig. 53	Laureati magistrali: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)	130
Fig. 54	Laureati magistrali del 2010 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)	133
Fig. 55	Laureati magistrali del 2010: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)	135
Fig. 56	Laureati magistrali del 2010: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	137
Fig. 57	Laureati magistrali del 2014 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	139
Fig. 58	Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	143
Fig. 59	Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)	144
Fig. 60	Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)	151
Fig. 61	Laureati magistrali occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	154
Fig. 62	Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro) ...	156
Fig. 63	Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)	158
Fig. 64	Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	160
Fig. 65	Laureati magistrali occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	162
Fig. 66	Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	163
Fig. 67	Laureati magistrali a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)	170
Fig. 68	Laureati magistrali a ciclo unico del 2014 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)	174
Fig. 69	Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)	176
Fig. 70	Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)	178

Fig. 71	Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)	180
Fig. 72	Laureati magistrali a ciclo unico del 2014 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	182
Fig. 73	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)	184
Fig. 74	Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)	187
Fig. 75	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)	193
Fig. 76	Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)	194
Fig. 77	Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)	196
Fig. 78	Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)	197
Fig. 79	Laureati magistrali a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)	200
Fig. 80	Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)	201
Fig. 81	Laureati magistrali del 2014 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali)	218
Fig. 82	Laureati magistrali: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)	223
Fig. 83	Laureati magistrali: efficacia della laurea per anni dalla laurea e area di lavoro (valori percentuali)	224

XVIII RAPPORTO ALMALAUREA SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

Fra mercati del lavoro statici e nuove prospettive di ripresa

Silvia Ghiselli, Claudia Girotti

CONTESTO DI RIFERIMENTO

Dopo la profonda crisi economica che nel nostro Paese ha manifestato i propri effetti in particolare tra il 2008 e il 2013, i mercati del lavoro nazionali sono apparsi, negli anni successivi, tendenzialmente statici. Il 2015 si è chiuso però registrando un lieve aumento della quota di occupati (*Fig. 1*): nella fascia di età 20-64 anni, il tasso di occupazione, pari al 61%, risulta in aumento di 0,6 punti percentuali rispetto al 2014 (ISTAT, 2015a). Segnali complessivamente modesti, che pertanto attendono di essere confermati nel corso del 2016, anche perché i primi mesi di questo nuovo anno appaiono davvero poco dinamici sotto questo punto di vista. La profonda crisi ha comunque lasciato un segno profondo, tanto che i livelli occupazionali raggiunti nel 2015 riportano il nostro Paese a quelli registrati nei primi anni 2000. Siamo ancora lontani dagli obiettivi fissati per l'Italia per il 2020, che prevedono il raggiungimento di una quota di occupati nella fascia d'età 20-64 anni pari al 67%¹.

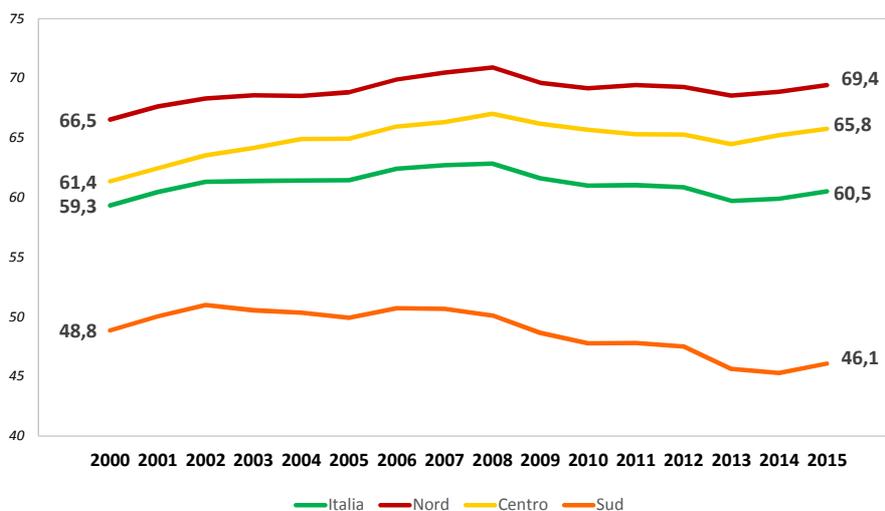
Il lieve aumento della quota di occupati, registrato nel corso del 2015, è evidenziato in tutte le circoscrizioni territoriali, in particolare

Gli autori ringraziano Gilberto Antonelli, Giovanni Guidetti e Marina Timoteo per i preziosi suggerimenti ricevuti.

¹ Per l'analisi dell'andamento del tasso di occupazione si è scelto di concentrare l'attenzione sulla popolazione di età 20-64 anni, così da valutare come il nostro Paese si collochi rispetto agli obiettivi fissati nell'ambito di *Europa 2020*. Le tendenze restano analoghe, seppure su livelli naturalmente inferiori, se si estende l'analisi alla fascia di età 15-74 anni.

al Sud (+0,8 punti); si confermano comunque i forti divari geografici, con il Mezzogiorno a oltre 23 punti di distacco dalle aree del Nord.

Fig. 1 Tasso di occupazione in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche: serie storica 2000-2015 (fascia di età 20-64 anni; valori percentuali)



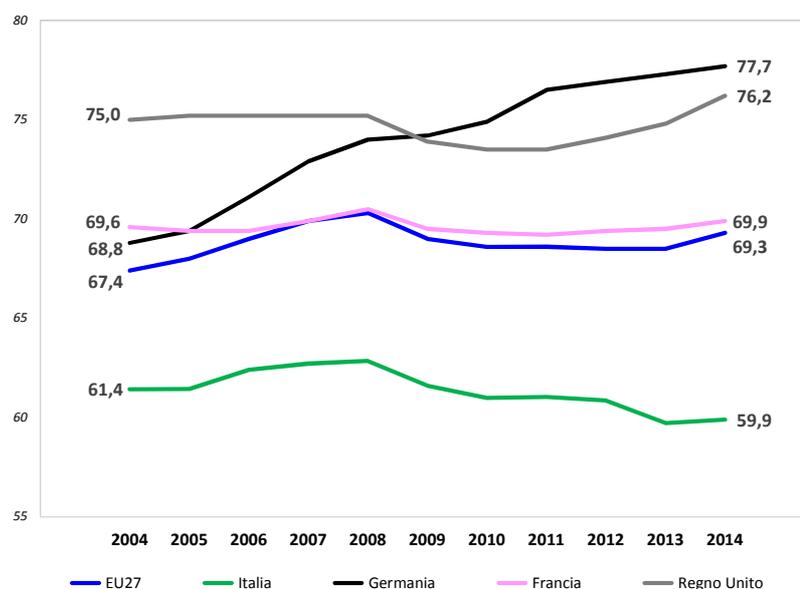
Fonte: Istat (I.Stat).

Il confronto su scala europea (i dati sono disponibili fino al 2014) consente di porre l'accento su due elementi di fondamentale importanza (Fig. 2). Da un lato, lo storico scarto, in termini di prospettive occupazionali, rilevato tra l'Italia e i partner europei.

Dall'altro, come le politiche attuate da ciascuno dei Paesi membri abbiano esercitato un effetto differenziato sulla capacità di reazione dei mercati del lavoro. Tanto che, ad esempio, la Germania ha già centrato l'obiettivo di raggiungere nel 2020 un tasso di occupazione del 77%, mentre la Francia è ancora a circa 5 punti di distanza dal proprio target, pari al 75% e coincidente con quello fissato in sede europea per il complesso dei Paesi membri² (Eurostat, 2015).

² Nel presente capitolo, per consentire un'analisi temporale a partire dai primi anni duemila, si è considerata la documentazione relativa all'Europa a 27 paesi (EU27). Si consideri comunque che le differenze rispetto all'Europa a 28 Paesi risultano decisamente modeste e tali da non inficiare le considerazioni qui riportate.

Fig. 2 Tasso di occupazione in alcuni Paesi europei: serie storica 2004-2014 (fascia di età 20-64 anni; valori percentuali)

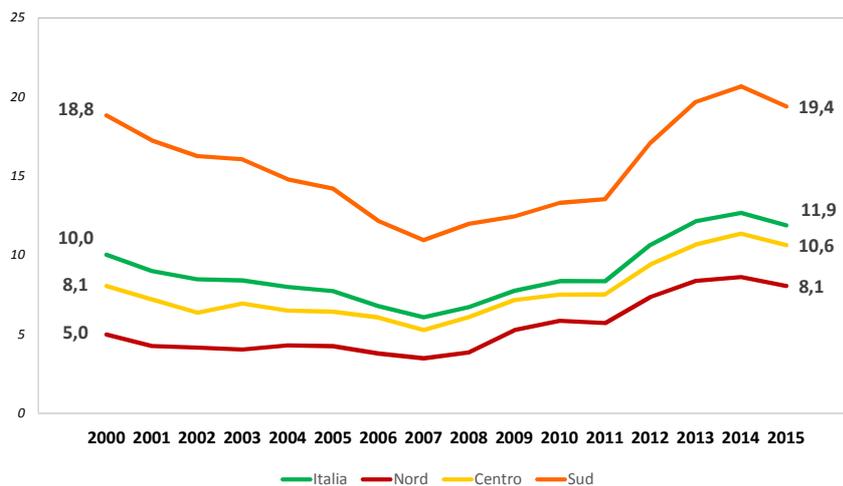


Fonte: per l'Italia, Istat (I.Stat); per gli altri Paesi, Eurostat.

Disoccupazione. Il quadro di sintesi riguardante il nostro Paese risulta sostanzialmente confermato anche prendendo in esame l'area della disoccupazione. Il 2015 si è chiuso con una quota di disoccupati, per l'Italia, prossima al 12% (Fig. 3). Per la prima volta dall'inizio della crisi il nostro Paese ha registrato una contrazione del tasso di disoccupazione, pari a 0,8 punti (-0,5 punti al Nord, -1,3 al Mezzogiorno). Si confermano comunque rilevanti le differenze territoriali: nell'ultimo anno, il tasso di disoccupazione è pari all'8% al Nord, meno della metà di quanto si registra nel Mezzogiorno (19%).

Anche in questo caso, i segnali attendono conferma nel 2016, dal momento che i primi mesi di questo nuovo anno risultano sostanzialmente stabili.

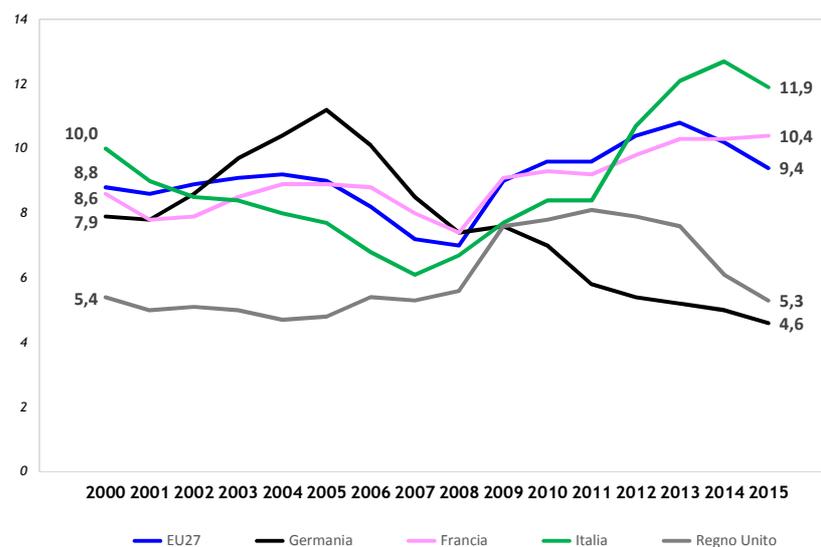
Fig. 3 Tasso di disoccupazione in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche: serie storica 2000-2015 (fascia di età 15 anni e più; valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Tuttavia, il segnale di miglioramento registrato nel 2015 non consente –ancora– di far convergere l’Italia sulla media europea. La disoccupazione in Europa (EU27), infatti, seppure cresciuta nel periodo della crisi, non ha registrato un aumento simile a quello che ha contraddistinto il nostro Paese (Fig. 4). L’ipotesi interpretativa, come anticipato poc’anzi, è che le divergenze osservate siano dovute alle specifiche strategie adottate da ciascun Paese membro.

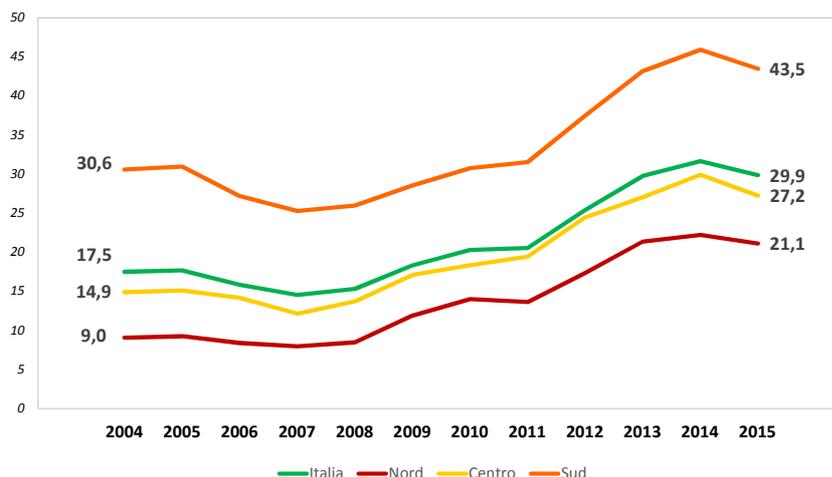
Fig. 4 Tasso di disoccupazione in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2015 (fascia di età 15-74 anni; valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

Disoccupazione giovanile. Come noto, a pagare il prezzo più alto della crisi sono stati, e lo sono tuttora, soprattutto i giovani (Fig. 5). Tra i 15-29enni italiani, indipendentemente dal titolo di studio, il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel 2015 il 30% (rispetto al 12% registrato per il complesso delle forze di lavoro). Anche tra i più giovani si confermano le rilevanti differenze territoriali già evidenziate: nel passaggio dal Nord al Sud del Paese, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile di fatto raddoppia (dal 21 al 44%).

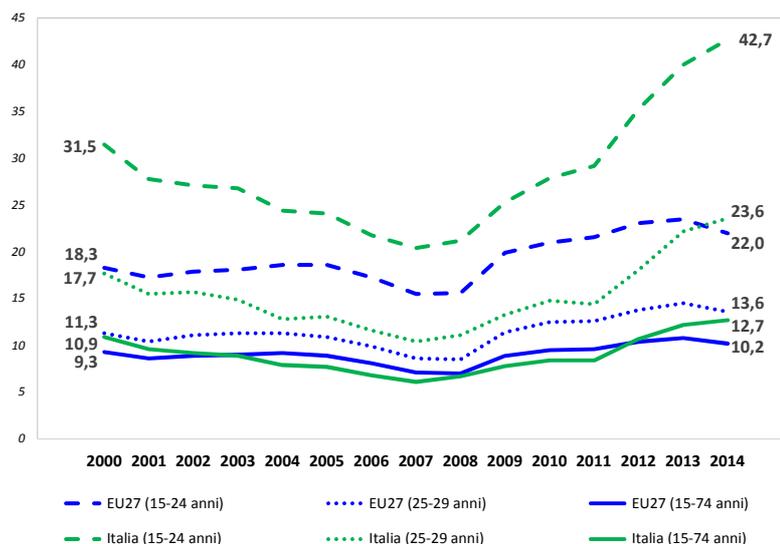
Fig. 5 Tasso di disoccupazione giovanile in Italia e nelle sue ripartizioni geografiche: serie storica 2004-2015 (fascia di età 15-29 anni; valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Seppure nell'ultimo anno si registrino segnali di miglioramento, la crisi ha lasciato anche in tal caso un segno profondo (Fig. 6): tra il 2007 e il 2014 l'area della disoccupazione, tra i 15-24enni italiani, è di fatto raddoppiata, passando dal 20 al 43%; seppure su livelli decisamente inferiori, anche i 25-29enni italiani hanno registrato una duplicazione della quota di disoccupati, crescendo dal 10 al 24% (Eurostat, 2015). Il confronto con l'Europa conferma differenze di una certa entità: seppure, naturalmente, anche gli altri Paesi membri abbiano registrato un aumento significativo della quota di disoccupati, i livelli sono apprezzabilmente diversi. Nel medesimo arco temporale (2007-2014), infatti, il tasso di disoccupazione è cresciuto dal 16 al 22% per la fascia di età 15-24 anni e dal 9 al 14% per i 25-29enni. Come evidenziato anche nel precedente Rapporto ALMALAUREA, si conferma quindi che, nelle prime fasi di ingresso nel mercato del lavoro, i giovani italiani incontrano maggiori difficoltà rispetto agli altri Paesi europei.

Fig. 6 Tasso di disoccupazione giovanile in Italia e in Unione Europea (UE27): serie storica 2000-2014 (fasce di età 15-24, 25-29 e 15-74 anni; valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

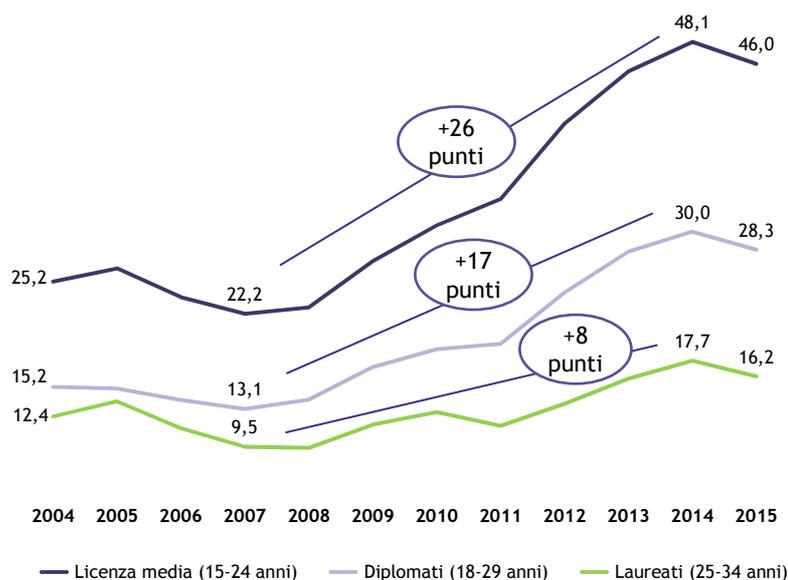
I vantaggi legati al possesso di titoli di studio più elevati.

All'aumentare del titolo di studio diminuisce il rischio di restare intrappolati nell'area della disoccupazione, anche perché, generalmente, i laureati sono in grado di reagire meglio ai mutamenti del mercato del lavoro, disponendo di strumenti culturali e professionali più adeguati. Possono quindi contare su maggiori *chance* occupazionali rispetto ai diplomati di scuola secondaria superiore e a quanti terminano la propria formazione acquisendo solo un titolo di scuola dell'obbligo. Il premio occupazionale generato dal possesso di un titolo di studio più elevato è riscontrabile innanzitutto nell'intero arco della vita lavorativa: nel periodo più duro della crisi (2007-2014), in Italia, la quota di disoccupati è aumentata di 3,4 punti percentuali tra i laureati, di 6,3 punti tra i diplomati e di quasi 9 punti tra le forze di lavoro in possesso di un titolo di licenza media (ISTAT, 2015b). Nell'ultimo anno, di fronte a una generale contrazione della disoccupazione (-0,8 punti), analoga a quella registrata per i laureati, per i diplomati il calo è stato di 0,5 punti e per quanti sono in possesso di un titolo inferiore di 1,1 punti.

Ma il premio occupazionale si realizza, in misura ancora più rilevante, nei primi anni successivi al completamento del ciclo di formazione. In quest'ultimo caso è però necessario realizzare un confronto rigoroso, a parità quindi di periodo di permanenza sul mercato del lavoro. Troppo spesso, infatti, vengono proposti raffronti impropri, che pongono laureati e diplomati di scuola secondaria superiore a confronto a parità di fascia di età, senza considerare che il ciclo formativo si è ovviamente concluso in momenti diversi. Nel periodo 2007-2014, quindi, tra i giovani di 15-24 anni in possesso di un titolo di scuola dell'obbligo il tasso di disoccupazione è salito di ben 26 punti percentuali, passando dal 22 al 48% (*Fig. 7*). Tra i diplomati di età 18-29 anni l'incremento, seppure rilevante, è stato pari a 17 punti, dal 13 al 30%; tra i laureati di età 25-34 anni, invece, si è registrato un aumento di 8 punti, dal 10 al 18%. Il 2015 restituisce anche in tal caso segnali di miglioramento, appannaggio in particolare dei giovani in possesso di titoli di studio inferiore: il tasso di disoccupazione è calato di 2,1 punti per i giovani con licenza media, di 1,7 per i diplomati e di 1,5 per i laureati. Non si dimentichi, però, che i livelli di disoccupazione sono profondamente differenti.

Il quadro tratteggiato fino ad ora risulta confermato, nelle sue tendenze, anche articolando l'analisi per genere. Si evidenziano tuttavia gli storici e noti divari che vedono penalizzate, in particolare, le donne.

Fig. 7 Tasso di disoccupazione in Italia nella fase di entrata nel mercato del lavoro, per titolo di studio: serie storica 2004-2015 (fasce di età 15-24 per licenza media, 18-29 per diploma e 25-34 per laurea; valori percentuali)



Fonte: Istat (I.Stat).

Il conseguimento di un titolo di studio più elevato, oltre ad aumentare le *chance* occupazionali, innalza anche le retribuzioni (OECD, 2015). Il confronto realizzato lungo un ampio arco della vita lavorativa (25-64 anni) mostra che, posta pari a 100 la retribuzione di un diplomato italiano di scuola secondaria superiore, in media un laureato si colloca al livello 143, mentre un adulto in possesso di un titolo inferiore al diploma si colloca solo al livello 78. Si tratta di poco più di $\frac{3}{4}$ della retribuzione di un diplomato e di poco più della metà della retribuzione di un laureato. Certo, il premio salariale della laurea rispetto al diploma, in Italia, non è elevato come in altri Paesi europei, essendo pari a 157 per l'UE21, a 153 in Francia e a 151 in Gran Bretagna³. Ma è comunque apprezzabile e significativo.

Si tratta, però, di un risultato che si raggiunge dopo diversi anni dal conseguimento del titolo. Tra i lavoratori italiani più giovani (25-

³ Per Italia e Francia i dati sono riferiti al 2011, per la Gran Bretagna al 2013.

34 anni), infatti, la laurea consente solo un primo e parziale incremento retributivo: fatto 100 il guadagno di un diplomato, il giovane laureato può vantare una retribuzione pari a 114. Il confronto su scala europea evidenzia che, in media, un giovane laureato europeo si colloca ad un livello pari a 137, intermedio tra il livello di un francese (136) e quello di un inglese (149) (OECD, 2015). Tale risultato non deve però stupire, se si tiene in considerazione il fatto che il nostro è un Paese in cui ci si laurea mediamente in età più elevata e, parallelamente, dove diverse componenti della retribuzione, come ad esempio l'anzianità di servizio, tendono a premiare più del possesso di un titolo di studio elevato.

Elementi, questi ultimi, rilevanti, che impongono un monitoraggio costante, anche nell'immediato futuro, per valutare con attenzione quali siano le strategie di uscita dalla crisi più appropriate per il nostro Paese. In ogni caso, poi, non si deve dimenticare che in tale prospettiva è prioritario investire in formazione, innovazione, ricerca e sviluppo.

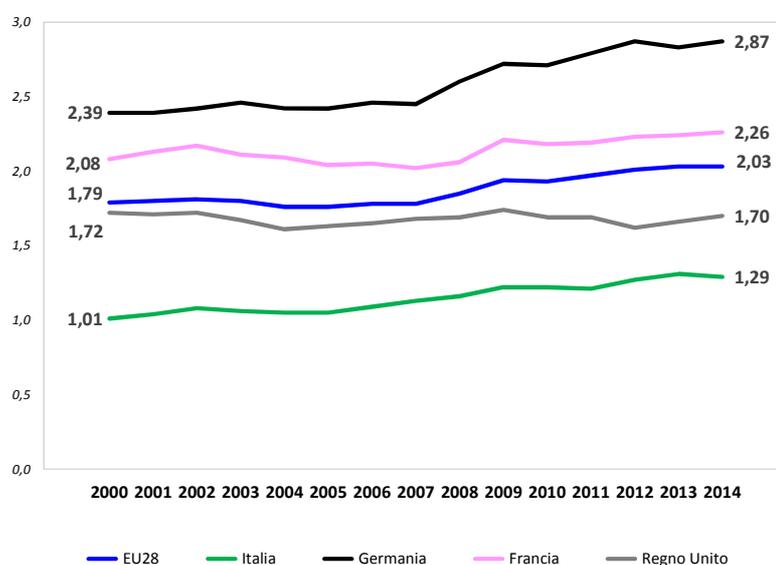
Investimenti in ricerca e sviluppo. La grave e prolungata crisi economica di questi ultimi anni ha evidenziato alcune fragilità strutturali del tessuto produttivo nazionale. L'ultimo Rapporto di Banca d'Italia mostra che gli investimenti fissi delle imprese (ovvero gli acquisti di beni e materiali durevoli) hanno subito una contrazione cumulata del 30% tra il 2007 e il 2014. "I vincoli imposti dall'offerta di credito spiegano circa un terzo della riduzione degli investimenti nei periodi di crisi più acuta, il biennio 2008-09 e quello 2012-13" (Banca d'Italia, 2015). Resta comunque vero, prosegue il Rapporto, che "nel 2014 si è attenuata la flessione degli investimenti che si protrae, pur con temporanee interruzioni, dall'avvio della crisi finanziaria".

I dati sull'andamento della spesa in Ricerca e Sviluppo confermano il sotto-investimento, delle imprese italiane, in quello che rappresenta un settore strategico per la crescita e il consolidamento strutturale (Fig. 8). In Italia, posto a 100 il complesso degli investimenti in R&S stanziati nel corso del 2014, le imprese private hanno contribuito per il 56%, contro il 64% della media EU28. In Gran Bretagna le imprese hanno partecipato per il 64%, in Francia per il 65, in Germania per il 68 (Eurostat, 2015).

Ma, più in generale, risulta sotto-finanziato l'intero settore della Ricerca e Sviluppo: i dati 2014 mostrano che, sebbene il nostro Paese abbia incrementato la proporzione di prodotto interno lordo dedicata a tale ambito (si considera qui sia la spesa pubblica che quella privata), la distanza è ancora significativa. Tra il 2000 e il 2014 la

quota di investimenti è infatti aumentata dall'1,01 all'1,29%; per il complesso dei paesi europei (EU28) si è passati dall'1,79 al 2,03%. L'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (1,53%) è quindi ancora lontano, ma lo è ancor di più da quello europeo (3%).

Fig. 8 *Spesa per Ricerca e Sviluppo in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2014 (spesa pubblica e privata; valori percentuali rispetto al PIL)*



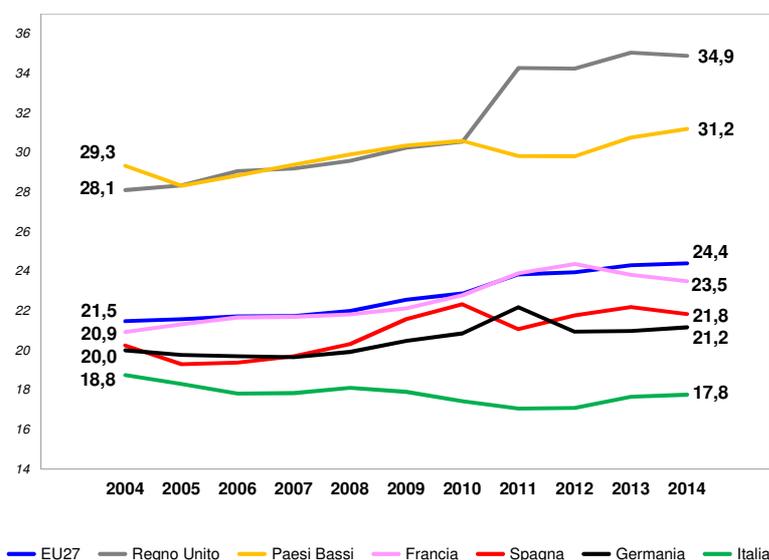
Fonte: Eurostat.

Professioni a elevata specializzazione. Anche la quota di occupati nelle professioni ad elevata specializzazione⁴ conferma, per il secondo anno consecutivo, segnali di miglioramento per il nostro Paese. Questa si può interpretare come una evidenza empirica del fatto che siano in atto già da tempo anche nella nostra economia profondi cambiamenti strutturali: ricordiamo infatti che l'occupazione nelle professioni a più alta qualificazione è generalmente legata a

⁴ Secondo la classificazione internazionale delle professioni rientrano nell'occupazione più qualificata "managers" e "professionals", che comprendono legislatori, imprenditori, alta dirigenza e professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. www.istat.it/it/archivio/18132.

innovazione, internazionalizzazione e investimenti. Più nel dettaglio, in Italia la quota di professionisti ad elevata specializzazione è aumentata, seppure di poco, tra il 2012 e il 2014 (dal 17 al 18%), invertendo così la propria tendenza dopo la riduzione riscontrata tra il 2004 (quindi ben prima dell'avvento della crisi economica) e il 2012 (il calo fu dal 19 al citato 17%)⁵. Anche in questo caso, seppure ciascun Paese membro abbia attuato strategie differenti, siamo ancora apprezzabilmente distanti (quasi 7 punti per l'anno più recente) dalla media europea a 27 Paesi (Fig. 9).

Fig. 9 Occupati nelle professioni ad elevata specializzazione* in alcuni Paesi europei: serie storica 2004-2014 (valori percentuali)



* Legislatori, imprenditori e alta dirigenza; professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione. Cfr. nota 4.

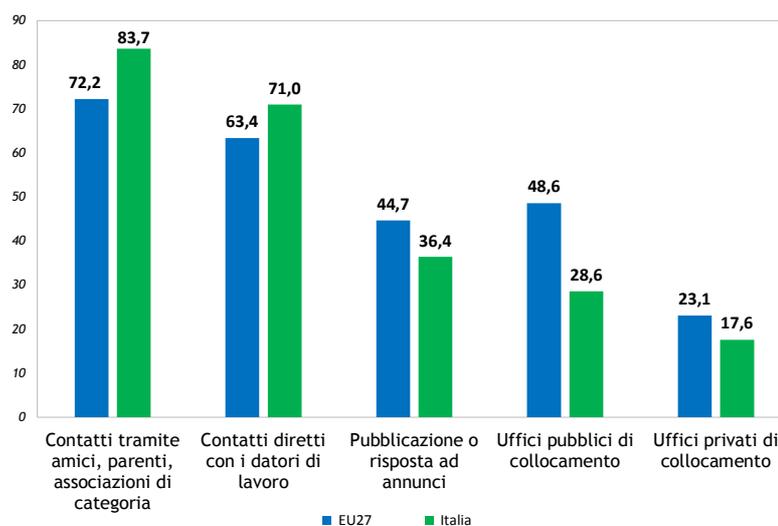
Fonte: elaborazioni di ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

⁵ Vale comunque la pena di ricordare che, rispetto ai primi anni duemila, la quota di occupati nelle professioni ad elevata specializzazione è oggi apprezzabilmente più elevata (allora era attorno al 14%).

Strategie di ricerca del lavoro. In questo contesto vale la pena accennare, seppure brevemente, come il nostro sia un mercato del lavoro fortemente connotato anche dal punto di vista dei canali adottati per cercare lavoro. Le differenze rispetto ai Paesi europei sono infatti rilevanti. Nel 2014 i disoccupati italiani, indipendentemente dall'età e dal titolo di studio, nelle strategie di ricerca messe in campo per cercare un impiego, hanno fatto ricorso soprattutto a contatti informali, con amici e parenti *in primis*: ha dichiarato di aver intrapreso questa strada l'84%, contro il 72 della media europea (Fig. 10). Altrettanto utilizzato è il canale diretto, ovvero senza intermediari, con il datore di lavoro, scelto dal 71% dei primi contro il 63% dei secondi. Entrambe le strategie di ricerca sono peraltro divenute più frequenti negli ultimi 10 anni.

Meno utilizzati, di contro, i vari canali formali: uffici pubblici di collocamento, agenzie per il lavoro, risposta ad annunci.

Fig. 10 Canali seguiti per cercare lavoro in Italia e in Europa (EU27): anno 2014 (valori percentuali su 100 disoccupati)



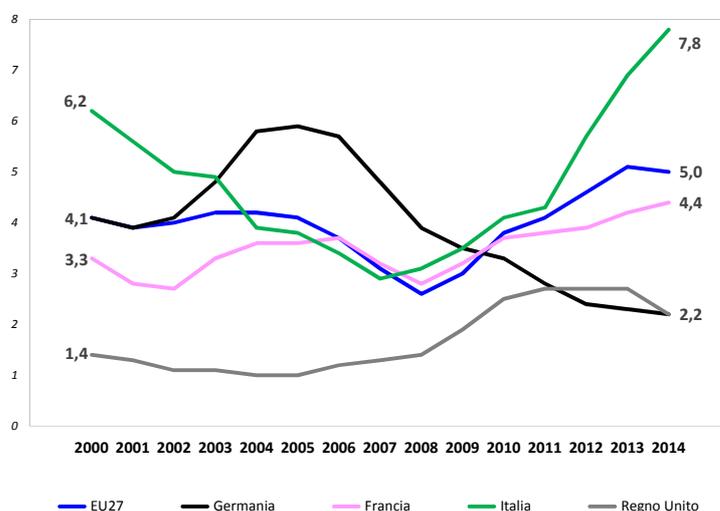
Fonte: Eurostat.

Le strategie di interazione tra domanda e offerta di lavoro, unite alle caratteristiche strutturali prevalenti nelle imprese italiane, tipicamente a proprietà e a gestione familiare (Bugamelli, Cannari,

Lotti, & Magri, 2012), rischiano di generare meccanismi di inefficienza e di scarsa competizione del sistema produttivo, come peraltro evidenziato da Pellegrino e Zingales (2014).

Disoccupazione di lunga durata. Le difficoltà dei mercati del lavoro e la persistente recessione hanno intrappolato nelle maglie della disoccupazione ampie fasce di popolazione, spesso per lunghi periodi di tempo. L'analisi della disoccupazione di lunga durata (ovvero superiore ai 12 mesi) conferma che tra il 2007 e il 2014 si è verificato un incremento dal 2,9% al 7,8% (Fig. 11; le quote sono calcolate rispetto alla popolazione attiva). Ancora una volta si è di fronte ad una caratteristica peculiare del nostro Paese: per il complesso dell'EU27 l'aumento, seppure significativo, è stato, nel medesimo arco temporale, dal 3,1 al 5%. Gli analoghi indicatori, relativi alla disoccupazione di durata molto lunga (superiore ai 24 mesi) confermano il quadro appena dipinto: a cavallo della recessione, per l'Italia si è registrata un'impennata dall'1,8 al 5%, per l'EU27 dall'1,8 al 3,1%.

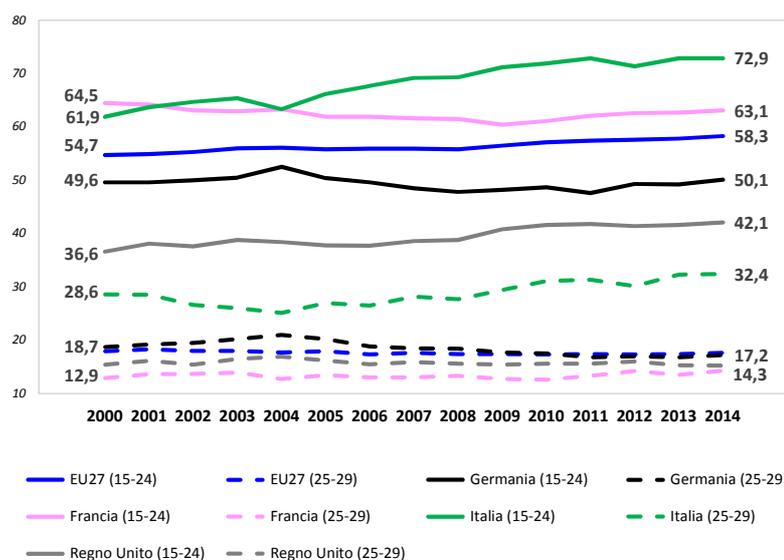
Fig. 11 Tasso di disoccupazione di lunga durata (superiore a 12 mesi) in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2014 (fascia di età 15-74 anni; valori percentuali sul complesso delle forze di lavoro)



Fonte: Eurostat.

Inattivi. Quelle appena evidenziate sono difficoltà che, come ci si può attendere, determinano molto spesso effetti di scoraggiamento, allontanando dalla ricerca del posto di lavoro quanti sarebbero invece disponibili ad entrarvi. Non è un caso infatti, che i nostri livelli di inattività siano più alti rispetto a quelli registrati tra i Paesi membri della UE. Questo è vero sia per il complesso della popolazione (nel 2014 gli inattivi rappresentavano nel nostro Paese il 36% contro il 28% dell'EU27) sia, e soprattutto, per i più giovani. Nel 2014, infatti, il 73% dei giovani in età 15-24 risultava inattivo, contro una media europea del 58%. Tra i 25-29enni il divario non si contrae: gli inattivi rappresentano, infatti, rispettivamente il 32 e il 18% (Fig. 12).

Fig. 12 *Popolazione inattiva in alcuni Paesi europei: serie storica 2000-2014 (fasce di età 15-24 e 25-29 anni; valori percentuali)*



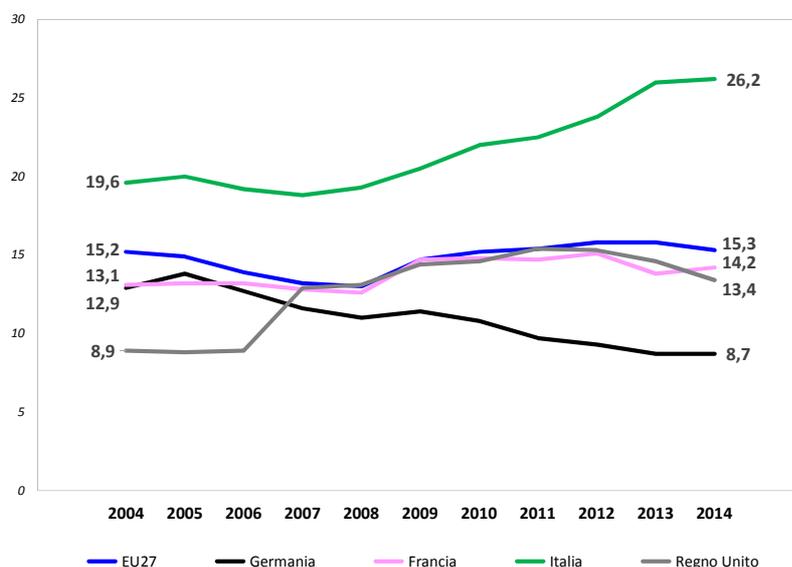
Fonte: Eurostat.

NEET. I giovani italiani, peraltro, figurano al di fuori del mercato del lavoro non tanto perché impegnati in percorsi formativi ma, soprattutto, perché ritengono non vi siano opportunità lavorative! Nella fascia di età 15-29 anni, infatti, dichiara di non cercare lavoro

per motivi di studio o formazione il 77% dei giovani italiani, contro l'82% registrato a livello europeo; ritiene, di contro, che non vi siano opportunità lavorative il 7%, rispetto al 2% dei paesi EU27.

Diventa allora evidente come il fenomeno dei NEET (*Not in Education, Employment or Training*), 15-29enni che non studiano, non sono impegnati in percorsi formativi e non lavorano, sia particolarmente rilevante nel nostro Paese. E che sia anch'esso un fenomeno da monitorare con attenzione, dal momento che un prolungato allontanamento dal mondo della formazione e del lavoro rischia, in particolare per i giovani, di avere conseguenze nel lungo periodo, rendendo sempre più difficoltoso un rientro nel sistema formativo e occupazionale. In Italia, nel 2015, un giovane su quattro rientra a tutti gli effetti nell'area dei NEET: tale valore risulta fortunatamente in lieve calo rispetto al 2014 (dal 26,2 al 25,7%), ma resta comunque ancora elevato (*Fig. 13*). Tra l'altro, dal 2007 al 2014 i NEET italiani sono costantemente aumentati (dal 18,8 al citato 26,2%), tanto che il confronto con la media europea (pari a 15,3% nel 2014) è ancora una volta poco gratificante.

Fig. 13 NEET in alcuni Paesi europei: serie storica 2004-2014 (fascia di età 15-29 anni; valori percentuali)



Fonte: Eurostat.

SINTESI DEI RISULTATI DEL XVIII RAPPORTO SULLA CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI

Il 2015 ci restituisce, con riferimento al mercato del lavoro nazionale, un quadro non ancora facilmente interpretabile. In tale contesto, la XVIII Indagine ALMALAUREA sulla condizione occupazionale dei laureati registra timidi segnali di miglioramento, che offrono la prospettiva di un futuro più roseo. Come già evidenziato nel precedente Rapporto, quando all'epoca tali segnali erano davvero limitati e attendevano la conferma giunta quest'anno, la ripresa riguarda in particolare i neo-laureati, ovvero quanti si sono affacciati sul mercato del lavoro solo in tempi più recenti.

Seppure resti confermato che, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, la condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare sotto tutti i punti di vista, è altrettanto vero che persistono le difficoltà occupazionali tra quanti hanno terminato il proprio percorso di studio da più tempo, sostanzialmente nel pieno della recessione. Un fardello gravoso, che rischia di condizionare le opportunità occupazionali e di valorizzazione professionale di queste generazioni. Secondo alcune stime riferite al contesto statunitense (Oreopoulos, von Wachter, & Heisz, 2006), già citate nel precedente Rapporto, ciò si tradurrebbe in una penalizzazione reddituale, rispetto a quanti si inseriscono nel mercato del lavoro in fasi più favorevoli, stimata in 80.000 dollari (una perdita del 20% circa del reddito individuale che si realizza in un intervallo di venti anni).

L'indagine 2015 ha coinvolto oltre 570mila laureati post-riforma di 71 atenei, dei 73 attualmente aderenti al Consorzio. La partecipazione degli intervistati è stata elevata: i tassi di risposta hanno raggiunto l'82% per l'indagine ad un anno, il 75% per quella a tre e il 72% a cinque anni⁶.

Nelle pagine del Rapporto vengono esaminati, come di consueto, tutti gli aspetti della *performance* occupazionale; analogamente, sul sito del Consorzio, ispirandosi al principio della trasparenza, viene messa a disposizione l'intera documentazione, consultabile per ateneo e fino all'articolazione per corso di laurea. Qui ci si limita ad anticipare gli aspetti che sono parsi più rilevanti, contestualizzandoli

⁶ Va segnalato che si tratta di una indagine di tipo censuario il cui vantaggio rispetto ad indagini di tipo campionario è quello di consentire di effettuare valutazioni fino a livello di singolo corso di laurea. Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono sottoposti a una procedura statistica di "riproporzionamento". Cfr. box 1 (§ 1.2).

e consentendo la comparabilità fra popolazioni rese a tal fine omogenee, mentre si rimanda alle successive sezioni per un'analisi articolata degli esiti occupazionali distintamente per tipo di corso di laurea.

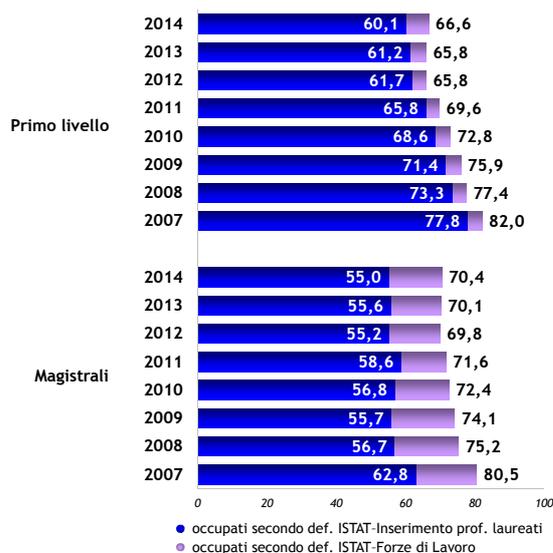
Primo impatto sul mercato del lavoro: esiti occupazionali ad un anno dal titolo. Come messo in luce anche nei precedenti rapporti, un'accurata valutazione delle più recenti tendenze del mercato del lavoro deve essere necessariamente sviluppata tenendo conto della complessa articolazione dell'offerta formativa. Non si deve infatti dimenticare che in queste pagine si sviluppano comparazioni fra popolazioni di laureati (primo e secondo livello) diverse per obiettivi, formazione, durata degli studi, età al conseguimento del titolo.

Infatti, nelle popolazioni analizzate è diversa l'incidenza della prosecuzione della formazione post-laurea e un confronto diretto della situazione occupazionale risulterebbe penalizzante in particolare per i laureati di primo livello. Questi ultimi, infatti, proseguono in larga parte (55%) i propri studi iscrivendosi alla laurea magistrale, rimandando così l'ingresso effettivo, a pieno titolo, nel mondo del lavoro⁷. L'ingresso posticipato nel mercato del lavoro dei laureati di primo livello trova conferma nella consistenza di quanti sono occupati o cercano lavoro (forze di lavoro), che rappresentano ad un anno circa il 57% del collettivo dei laureati triennali, mentre sono pari all'89% tra i laureati magistrali.

Per questi motivi ogni approfondimento più rigoroso volto a monitorare la risposta del mercato del lavoro è circoscritto, tra i laureati di primo livello, alla sola popolazione che non risulta iscritta ad un altro corso di laurea. Il tasso di occupazione, calcolato limitatamente a questa sottopopolazione, risulta ad un anno pari al 60%: un valore più alto rispetto a quello (55%) rilevato tra i colleghi magistrali (valori entrambi in lieve calo rispetto alla precedente rilevazione; *Fig. 14*).

⁷ Analogamente, i laureati magistrali a ciclo unico necessitano di un ulteriore periodo di formazione (specializzazione, praticantato, tirocinio, ecc.) propedeutico all'esercizio della libera professione. Tra l'altro, la loro composizione è mutata nel corso degli ultimi anni, rendendo difficoltoso qualsiasi tentativo di sintesi. Per tali motivi, nel presente capitolo non sono presi in considerazione, seppure si possa trovare un'analisi puntuale nel relativo cap. 4. Esulano dalle considerazioni sviluppate in queste pagine anche i laureati del corso in Scienze della Formazione primaria, a causa della loro peculiarità e ridotta numerosità; anche in tal caso, si rimanda al relativo cap. 5.

Fig. 14 Laureati 2014-2007 intervistati ad un anno: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)

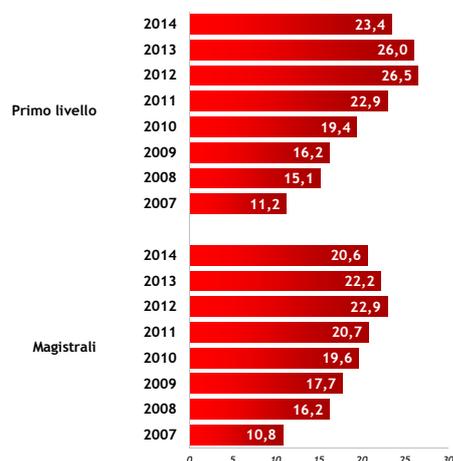


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Ma ciò dipende da due ordini di fattori: da un lato, la maggior quota di laureati di primo livello che lavorava già al conseguimento del titolo (pari al 38% tra i triennali e al 33% tra i colleghi magistrali biennali) e che quindi risulta avvantaggiata in termini occupazionali. Dall'altro, la più consistente quota di laureati magistrali impegnata in ulteriori attività formative (34%, contro il 21% rilevato tra i triennali): si tratta soprattutto di stage in azienda, tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e collaborazioni volontarie non retribuite. Facendo più opportunamente riferimento al tasso di occupazione adottato dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, che considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione ad un anno lievita fino al 67% tra i laureati triennali, 3 punti percentuali in meno rispetto ai colleghi magistrali (70%; Fig. 14).

Occupazione e disoccupazione tra i neo-laureati. Il confronto con le precedenti rilevazioni evidenzia un miglioramento, seppur lieve, del tasso di occupazione (circa 1 punto per i triennali; solo 0,3 per i magistrali). Miglioramento registrato dopo la stabilizzazione dello scorso anno e la significativa contrazione intervenuta tra il 2008 e il 2013 (-16 punti per i triennali; -11 per i magistrali). E tutto ciò, indipendentemente dalla condizione lavorativa al momento della laurea.

Fig. 15 Laureati 2014-2007 intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

L'analisi del tasso di disoccupazione (per i triennali limitato, come già ricordato, al collettivo che non ha proseguito gli studi universitari dopo il titolo) conferma, ancor più fortemente, le considerazioni fin qui sviluppate (Fig. 15). I laureati di primo livello presentano una quota di disoccupati pari al 23%, superiore di 3 punti rispetto a quella dei colleghi magistrali. Per il secondo anno consecutivo si registra una diminuzione del tasso di disoccupazione; particolarmente apprezzabile quella registrata nell'ultimo anno, pari a -3 punti per i laureati triennali e -1 punto per i laureati magistrali. Nonostante

questi positivi segnali di miglioramento, il confronto con il 2008 risulta penalizzante: di fatto la disoccupazione è raddoppiata negli ultimi sette anni (dall'11 al citato 23% per i triennali; dall'11 al 21% per i magistrali). Le tendenze qui evidenziate si confermano, sia pure con diversa intensità, nella quasi totalità dei percorsi disciplinari.

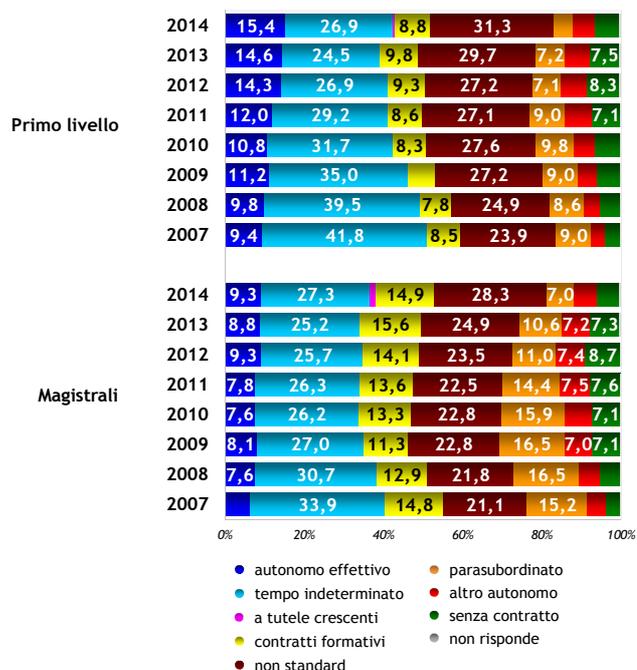
Tipologia dell'attività lavorativa. L'analisi delle caratteristiche del lavoro svolto conferma i segnali di miglioramento evidenziati poco sopra. Particolarmente interessante è però l'analisi della tipologia dell'attività lavorativa, anche alla luce dei recenti interventi normativi⁸. Naturalmente, l'avvio della loro applicazione è avvenuta in tempi troppo recenti per consentirne valutazioni accurate, tanto che lo stesso contratto a tutele crescenti riguarda ancora una quota marginale dei neo-laureati (1% tra i triennali e 1,5% tra i colleghi di secondo livello). La valutazione è peraltro resa più complessa considerato che gli interventi hanno agito in modo differenziato a seconda del settore (pubblico/privato) di applicazione e che convivono, a tutt'oggi, forme contrattuali molto diverse tra loro, alcune delle quali non più attivabili ma ancora in essere in virtù di assunzioni avvenute in periodi precedenti. Per tutte queste considerazioni, si è ritenuto opportuno distinguere il contratto a tutele crescenti dalle altre forme contrattuali.

Rispetto alla precedente rilevazione, a dodici mesi dal titolo, la stabilità dell'impiego (lavoro autonomo effettivo e contratti alle dipendenze a tempo indeterminato) risulta, per entrambi i collettivi in esame, in aumento di circa 3 punti (*Fig. 16*). Il lavoro stabile è quindi pari, nella generazione più recente, al 42% tra i triennali, al 37% tra i magistrali. Più nel dettaglio, svolge un lavoro autonomo effettivo il 15% dei primi e il 9% dei secondi; in entrambi i collettivi, è invece assunto con un contratto alle dipendenze a tempo indeterminato (si ricorda che sono qui escluse le forme a tutele crescenti) il 27% degli occupati.

È però vero che rispetto all'indagine 2008 la stabilità lavorativa ha subito una significativa contrazione, pari a 9 punti tra i triennali e a 4 punti tra i magistrali. Considerato che nell'intervallo in esame il lavoro autonomo è aumentato apprezzabilmente, tale contrazione è legata esclusivamente al calo significativo dei contratti a tempo indeterminato (-15 punti percentuali tra i laureati triennali, -7 punti tra i magistrali).

⁸ Oltre al *Jobs Act* (L. 10 dicembre 2014, n. 183), è opportuno ricordare la Legge di Stabilità 2015 (L. 23 Dicembre 2014, n. 190) e il Decreto Legislativo 14 settembre 2015, n. 151.

Fig. 16 Laureati 2014-2007 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)



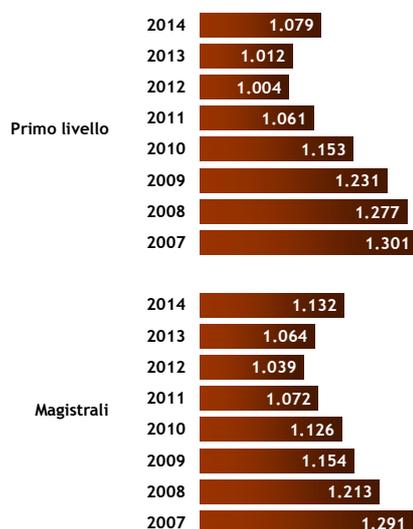
Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea. Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Negli ultimi anni si registra inoltre un aumento dei contratti non standard (in particolare alle dipendenze a tempo determinato) e, parallelamente, una confortante diminuzione dei lavori non regolamentati da alcun contratto (-2 tra i magistrali biennali e -1,5 tra i triennali).

Retribuzione. Un ulteriore elemento a sostegno dell'idea che sia in atto un cambiamento nelle condizioni dei mercati del lavoro per i laureati è individuabile nelle retribuzioni dei neo-laureati che risultano, per il secondo anno, in ripresa. Il guadagno ad un anno, complessivamente, si attesta attorno ai 1.100 euro netti mensili: in termini nominali 1.079 per il primo livello, 1.132 per i magistrali (Fig. 17).

In un contesto come quello del 2015, di sostanziale stabilità dei prezzi al consumo, pur con taluni segni di deflazione, soprattutto nella seconda parte dell'anno, sia le retribuzioni nominali che quelle reali⁹ (OECD, 2016), risultano in aumento rispetto alla precedente rilevazione: +6,5% fra i triennali, +6% fra i magistrali biennali. L'incremento evidenziato negli ultimi due anni non è però ancora in grado di colmare la significativa perdita retributiva (-22% per il primo livello, -18% per i magistrali) registrata nel quinquennio precedente (2008-2013).

Fig. 17 *Laureati 2014-2007 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)*



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

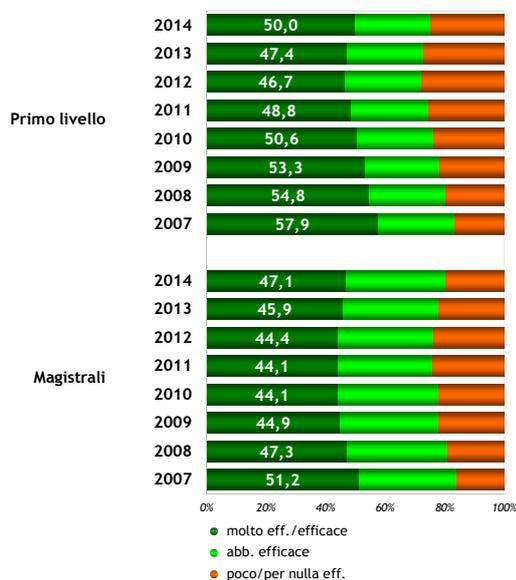
L'analisi, circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, innalza le retribuzioni medie mensili a quasi 1.270 euro (per entrambi i collettivi),

⁹ Ovvero che tengono conto del mutato potere d'acquisto.

confermando l'aumento retributivo rispetto alla precedente rilevazione (e questo anche in termini reali).

Efficacia della laurea. Anche l'efficacia del titolo universitario (indicatore che misura la corrispondenza tra studi compiuti e lavoro svolto) risulta in leggero rialzo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 50 triennali su cento (+3 punti percentuali rispetto all'indagine 2014) e per 47 laureati magistrali su cento (+1 punto rispetto allo scorso anno; Fig. 18).

Fig. 18 Laureati 2014-2007 occupati ad un anno: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anni di laurea 2006 e 2005 non riportati.

Anche in questo caso, è però vero che il miglioramento registrato nell'ultimo anno non cancella le difficoltà incontrate a partire dalla crisi: l'efficacia del titolo risulta infatti apprezzabilmente in calo se il confronto avviene rispetto alla rilevazione 2008 (-8 punti tra i triennali, -4 tra i magistrali). Il quadro qui delineato risulta confermato se si considerano, separatamente, le due componenti

dell'indice di efficacia, ovvero l'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta, formale o sostanziale, della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa.

Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a tre e cinque anni dal titolo. Ad un anno dal titolo i segnali, come si è visto, sono confortanti, dal momento che, dopo i timidi segnali di ripresa intercettati lo scorso anno, si conferma un ulteriore miglioramento dei principali indicatori occupazionali. Ma i momenti di criticità, vissuti da chi si è affacciato sul mercato del lavoro negli anni bui della crisi, hanno inevitabilmente condizionato l'attuale *performance* occupazionale. Pertanto, se per i laureati a tre anni si intravede qualche elemento positivo, i colleghi a cinque anni dal titolo continuano a pagare il prezzo più alto legato alla crisi. Occorre comunque ricordare che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le *performance* occupazionali migliorano considerevolmente. Per approfondire questi aspetti si farà riferimento, in particolare, ai laureati magistrali biennali intervistati dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo.

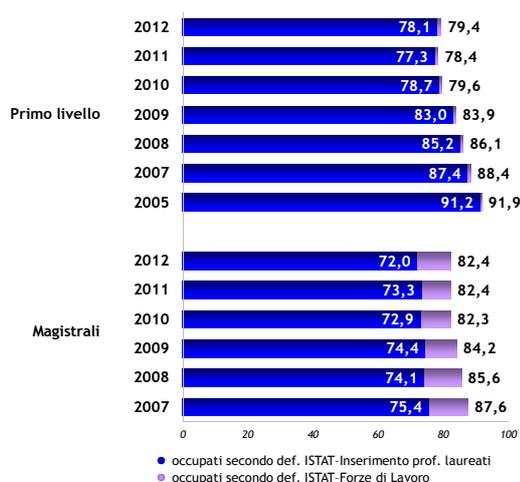
Laureati triennali: alcune considerazioni. Ulteriori indagini, compiute sui laureati di primo livello, sempre a tre e cinque anni dal termine degli studi, consentono di apprezzare ancor meglio il complesso e variegato mondo dei laureati italiani: si rimanda al § 2.7 per i dettagli sui risultati raggiunti. Qui ci si limita ad evidenziare che l'analisi, circoscritta ai laureati triennali che non si sono iscritti ad un altro corso di laurea, conferma il generale miglioramento raggiunto nel primo lustro dalla laurea. Ciò, non solo in termini di tasso di occupazione (85% a cinque anni dal titolo), ma anche di stabilità del lavoro (pari al 72%, sempre a cinque anni) e di retribuzione (1.356 euro mensili netti). Rispetto alla precedente rilevazione i primi due indicatori qui considerati risultano in lieve, ulteriore, calo (circa 1 punto in termini di quota di occupati, -1,5 punti per la stabilità lavorativa), mentre le retribuzioni sono sostanzialmente stabili. Se si amplia l'intervallo di osservazione fino al 2010, l'occupazione risulta in calo di 9 punti, la stabilità contrattuale di 12 punti e le retribuzioni dell'11%.

Laureati magistrali: occupazione e disoccupazione. Ma cosa accade ai laureati di secondo livello? Il 72% dei magistrali si dichiara, a tre anni dalla laurea, occupato (valore in calo di 1 punto rispetto all'analogia rilevazione dello scorso anno; -3 punti rispetto

alla rilevazione 2010; *Fig. 19*. Se si prende in esame la definizione di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro che, si ricorda, considera occupati anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite, il tasso di occupazione, a tre anni dal titolo, cresce fino all'82% (valore stabile rispetto alla precedente rilevazione; -5 punti, invece, rispetto all'indagine 2010).

L'area della disoccupazione riguarda invece il 12% dei laureati magistrali a tre anni dal titolo e figura in lieve calo (-1 punto percentuale) rispetto alla precedente rilevazione. Anche in questo caso, nonostante i recenti miglioramenti, il tasso di disoccupazione figura in aumento di 4 punti percentuali rispetto al 2010. Non si deve in ogni caso dimenticare che tra uno e tre anni dal titolo gli esiti occupazionali dei laureati migliorano: nella più recente generazione del 2012 l'area della disoccupazione si è infatti contratta di 11 punti percentuali.

Fig. 19 Laureati 2012-2005 intervistati a tre anni: occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

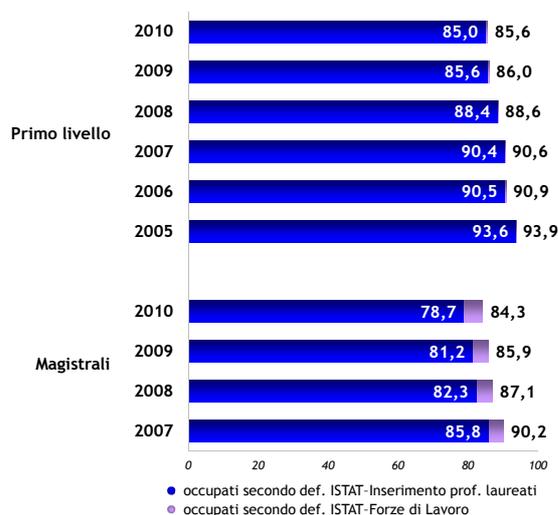
Anno di laurea 2006 non rilevato.

La rilevazione sui laureati di secondo livello a cinque anni dal titolo consente di arricchire e completare il quadro di riferimento.

Entro il primo quinquennio successivo alla laurea il 79% dei magistrali biennali risulta occupato (-2 punti percentuali rispetto alla analogha rilevazione dello scorso anno; -7 punti rispetto a quella di tre anni fa; Fig. 20). Se si adotta la definizione utilizzata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a cinque anni si attesta all'84% (in calo anche in questo caso di quasi 2 punti rispetto alla rilevazione precedente; -6 punti rispetto a quella del 2012).

Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, sempre a cinque anni dal titolo, sfiora il 10% (in lieve aumento, +0,5, rispetto alla precedente rilevazione; +4 punti rispetto all'analogha del 2012).

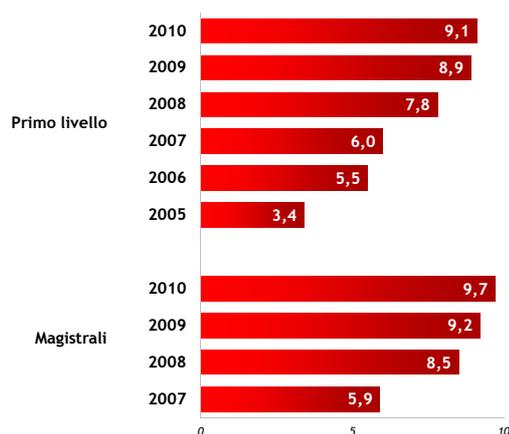
Fig. 20 Laureati 2010-2005 intervistati a cinque anni: tasso di occupazione per tipo di corso. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anche in tal caso, con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo si conferma, nonostante tutto, la buona capacità di assorbimento da parte dei mercati del lavoro (Figg. 20 e 21). Nell'intervallo tra uno e cinque anni dalla laurea i laureati magistrali del 2010 mostrano un incremento del tasso di occupazione di 12 punti percentuali (dal 72 al già citato 84%); la disoccupazione, d'altra parte, di fatto si dimezza (dal 20 al 10%).

Fig. 21 Laureati 2010-2005 intervistati a cinque anni: tasso di disoccupazione per tipo di corso (def. ISTAT - Forze di Lavoro; valori percentuali)

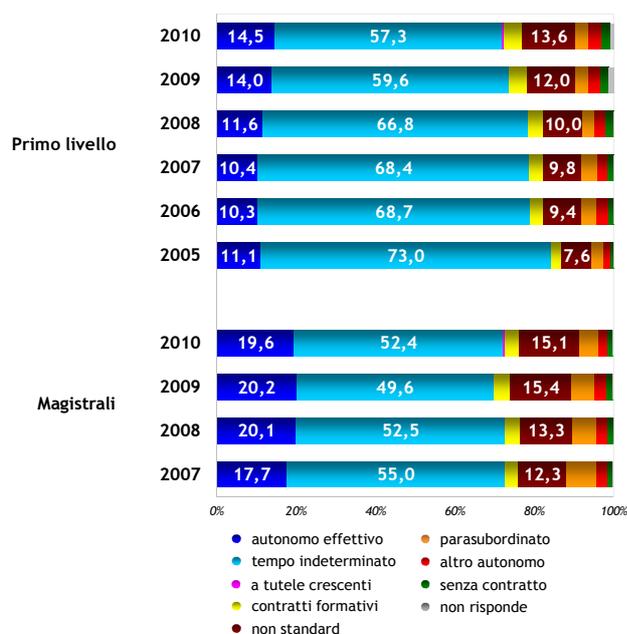


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Tipologia dell'attività lavorativa. Vi sono altri elementi che è utile tenere in considerazione. Innanzitutto, la stabilità dell'occupazione (autonomo effettivo e tempo indeterminato), che a tre anni dalla laurea riguarda il 56% dei laureati magistrali (era il 35% quando furono intervistati ad un anno). Rispetto alla rilevazione dello scorso anno la stabilità risulta in lieve aumento (+1 punto percentuale); è comunque in calo di 6 punti rispetto all'indagine 2010. Il lavoro stabile è connotato in prevalenza da contratti alle dipendenze a tempo indeterminato, che riguardano il 40% degli occupati; le attività autonome, infatti, per la natura stessa del collettivo, sono relativamente poco diffuse tra i laureati magistrali coinvolgendo solo il 16%.

Naturalmente, l'estensione dell'arco temporale di osservazione al primo quinquennio successivo alla laurea consente di apprezzare ancora più il miglioramento della stabilità lavorativa (Fig. 22). Tra i laureati magistrali del 2010 tale quota è infatti cresciuta considerevolmente (di ben 38 punti percentuali) tra uno e cinque anni dal titolo, raggiungendo il 72% degli occupati (era il 34% ad un anno dal titolo). Tra l'altro, rispetto alla precedente rilevazione, il lavoro stabile risulta in aumento di 2 punti percentuali, riavvicinandosi così ai valori rilevati nel 2012.

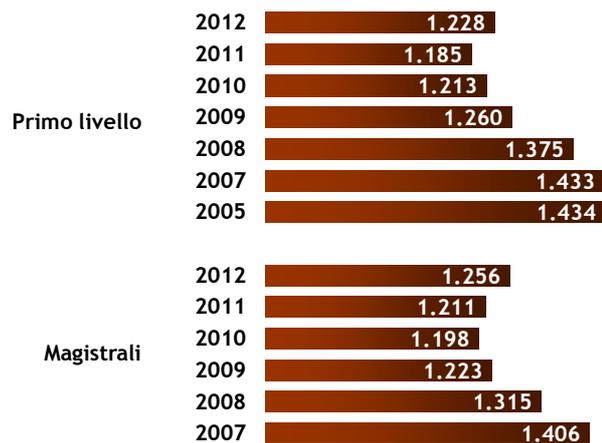
Fig. 22 Laureati 2010-2005 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Retribuzione. A tre anni dalla laurea il guadagno mensile netto supera i 1.250 euro e risulta, per il secondo anno consecutivo, in aumento: rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, e in termini reali, il miglioramento delle retribuzioni è pari al 4%. Un segnale positivo, dopo la contrazione del 15% registrata tra il 2010 e il 2013 (Fig. 23). Anche in questo caso, ad ogni modo, la generazione del 2012 riscontra un aumento apprezzabile delle retribuzioni rispetto a quando fu intervistata a un anno dal titolo (+21%; da 1.039 euro a 1.256). Se si circoscrive la riflessione ai soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea, i guadagni si confermano in aumento rispetto alla precedente rilevazione.

Fig. 23 Laureati 2012-2005 occupati a tre anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)

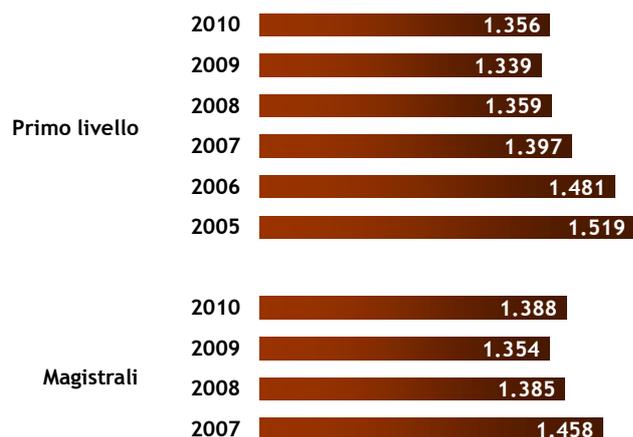


Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Anno di laurea 2006 non rilevato.

L'analisi delle retribuzioni a cinque anni dal conseguimento del titolo conferma le tendenze qui espresse (Fig. 24). Ad un lustro dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a circa 1.390 euro. Anche in questo caso, analizzando l'evoluzione della coorte di laureati del 2010 si evidenzia, tra uno e cinque anni, un aumento significativo delle retribuzioni reali (+23%). La rilevazione a cinque anni evidenzia, per la prima volta un, seppur lieve, aumento del guadagno dei laureati: +2,5% rispetto alla rilevazione 2014 (-5% rispetto al 2012).

Fig. 24 Laureati 2010-2005 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per tipo di corso (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

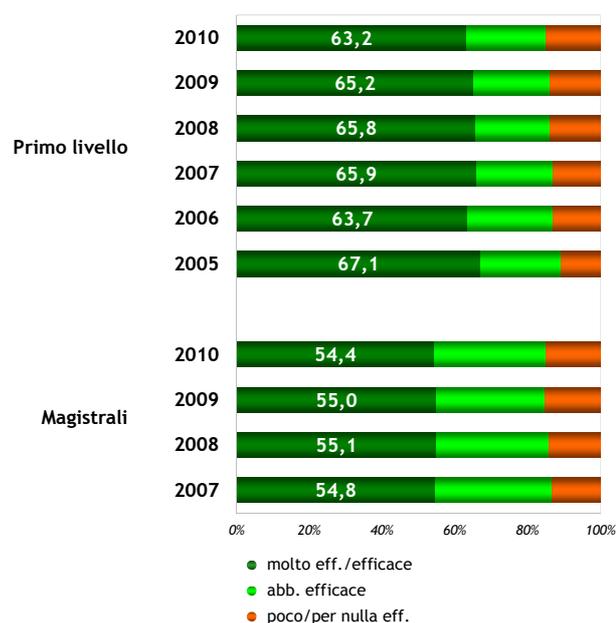
Efficacia della laurea Come per i neo-laureati, anche in tal caso, un ultimo, importante, elemento da tenere in considerazione per disporre di un, seppur sintetico, quadro relativo all’inserimento lavorativo dei laureati di secondo livello è rappresentato dalla coerenza esistente tra titolo conseguito ed occupazione svolta. Per quanto riguarda l’uso che i laureati fanno delle competenze acquisite durante gli studi, nonché la necessità formale o sostanziale del titolo ai fini dell’assunzione, si rileva che per poco più della metà dei laureati magistrali occupati a tre anni il titolo risulta *molto efficace* o *efficace* (valore tendenzialmente in aumento, tanto che si è prossimi ai livelli del 2010). Anche in tal caso, tra uno e tre anni dalla laurea i livelli di efficacia tendono ad aumentare (+7 punti per la coorte più recente).

A cinque anni dal titolo il grado di efficacia aumenta ancora, seppure di poco (Fig. 25): 54 laureati magistrali su cento dichiarano che il titolo è *molto efficace* o *efficace* per l’esercizio della propria attività lavorativa (in lieve calo, -0,6, rispetto alle rilevazioni precedenti; in aumento di 10 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo).

L’analisi compiuta distintamente per i due elementi che compongono l’indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze

acquisite all'università e richiesta della laurea per l'esercizio del lavoro, confermano le tendenze qui articolate: si rileva un generale miglioramento di entrambe le componenti nel passaggio tra uno e tre/cinque anni dal titolo.

Fig. 25 Laureati 2010-2005 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per tipo di corso (valori percentuali)



Nota: per il primo livello si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Una realtà fortemente articolata. Gli esiti occupazionali qui richiamati evidenziano forti differenziazioni, che in generale accomunano tutti i tipi di laurea esaminati. Differenze che riguardano, ad esempio, gli esiti occupazionali di donne e uomini, dei laureati del Nord rispetto a quelli del Sud. Ma anche, naturalmente, il percorso concluso. Divari che confermano quanto la realtà sia decisamente più complessa ed articolata di quanto si pensi, e che le sintesi non riescono a far emergere.

Per analizzare, in una visione d'insieme, i molteplici fattori che incidono sugli esiti occupazionali dei laureati, si è applicato, come negli anni scorsi, un particolare modello di analisi multivariata¹⁰. Si sono considerati i laureati del 2014 -triennali che non hanno proseguito la formazione universitaria e magistrali biennali-intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo.

Come messo in evidenza anche nel precedente rapporto, la scelta di concentrare l'attenzione su questi collettivi ha due motivazioni. La prima è che si tratta dei laureati più interessati ad un immediato ingresso nel mercato del lavoro. Infatti, i triennali che decidono di proseguire ulteriormente la propria formazione con l'iscrizione alla magistrale mostrano esiti occupazionali profondamente diversi rispetto ai colleghi che decidono di spendere il proprio titolo immediatamente sul mercato del lavoro. È ovvio che chi decide di continuare gli studi universitari, generalmente, fa di questa scelta la principale attività, sia in termini di tempo che di risorse ad essa dedicata; qualunque eventuale lavoro trovato, pertanto, ha in generale natura occasionale, tale da consentire di coniugare i due impegni. La seconda motivazione è relativa alla scelta di considerare i laureati ad un anno dal titolo e ciò trova giustificazione nel fatto che in tal modo si riescono a tener meglio sotto controllo tutte le esperienze che possono esercitare un effetto sugli esiti occupazionali. Il modello ha valutato la probabilità di essere occupato, secondo la definizione più restrittiva (non sono compresi pertanto, tra gli occupati, i laureati impegnati in formazione retribuita). Per una valutazione più accurata delle relazioni causali sono stati esclusi tutti coloro che lavoravano già al conseguimento del titolo, i residenti all'estero, nonché i laureati del gruppo difesa e sicurezza, visto il loro particolare *curriculum* formativo e lavorativo. Sono stati inoltre esclusi i laureati magistrali biennali del gruppo giuridico, data la particolarità del loro percorso e la bassa numerosità del collettivo.

Anche quest'anno si è deciso di concentrare la riflessione sul diverso impatto che le lauree di primo e secondo livello hanno, a parità di ogni altra condizione, sulle modalità e sugli esiti di inserimento nel mercato del lavoro. Si ritiene utile sottolineare che ciò ha valenza di puro esercizio, dal momento che si tratta di due popolazioni, come accennato poc'anzi, profondamente diverse, sia in termini di percorso formativo intrapreso che di prospettive professionali e di studio.

¹⁰ Sono stati applicati un modello di regressione logistica e, successivamente, una tecnica di *scoring* che ha consentito di confrontare l'apporto di ciascuna variabile nella spiegazione del fenomeno esaminato.

Ad ogni modo, l'analisi ha tenuto in considerazione numerosi fattori legati ad aspetti socio-demografici (genere, titolo di studio dei genitori, area geografica di residenza) e di *curriculum* pre-universitario (*tipo* e voto di diploma). Si sono inoltre tenuti in considerazione fattori inerenti al titolo di studio universitario (tipo di laurea conseguita, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, *punteggio degli esami*, regolarità negli studi, mobilità per motivi di studio) e alle esperienze e competenze maturate durante il periodo di studi (tirocini/stage curricolari, esperienze di lavoro o di studio all'estero, conoscenza degli strumenti informatici)¹¹.

La prima evidenza che emerge dalla *Tab. 1*¹² (che riporta le sole variabili risultate significative) è che il percorso disciplinare intrapreso esercita un effetto determinante nell'individuare le *chance* occupazionali dei neo-laureati: a parità di altre condizioni, infatti, i laureati delle professioni sanitarie e di ingegneria risultano essere più favoriti. Più penalizzati, invece, i colleghi dei percorsi psicologico, geo-biologico e giuridico (risultati in linea con quelli dello scorso anno).

Pur con tutte le cautele già menzionate, colpisce, e mette in discussione un luogo comune, il fatto che, a parità di ogni altra condizione, siano le lauree triennali ad avere, seppur lievi, maggiori *chance* occupazionali ad un anno dal titolo (il ruolo di questa variabile è però complessivamente modesto nel delineare lo scenario occupazionale dei neo-laureati).

Si confermano significative le tradizionali differenze di genere e, soprattutto, territoriali testimoniando, *ceteris paribus*, la migliore

¹¹ In corsivo le variabili non risultate significative e quindi non inserite nel modello. Inoltre, la mancata disponibilità di una parte della documentazione (aspettative alla laurea, intenzione di proseguire gli studi, disponibilità a effettuare trasferte di lavoro) relativa al Profilo dei Laureati, in particolare per gli Atenei che hanno recentemente aderito al Consorzio, rende l'analisi non perfettamente confrontabile con quelle degli anni precedenti.

¹² La tabella riporta le sole variabili che esercitano un effetto significativo sulla probabilità di lavorare ad un anno dal titolo. Per ciascuna di esse, si è considerata una modalità di riferimento (indicata tra parentesi accanto al nome della variabile) rispetto alla quale sono calcolati tutti i coefficienti *b* della corrispondente variabile. Coefficienti superiori a 0 indicano un effetto positivo esercitato sulla probabilità di lavorare, coefficienti inferiori indicano, all'opposto, un effetto negativo. Per facilitare la lettura dei coefficienti si può consultare *exp(b)*: in tal caso sono i valori superiori a 1 ad indicare un effetto positivo sulla probabilità occupazionale. Ad esempio, per quanto riguarda la variabile *tirocinio durante gli studi* si evidenzia che chi ha svolto questo tipo di esperienza durante gli studi, rispetto a chi non lo ha fatto, ha il 13,5% in più di probabilità di lavorare (la colonna *exp(b)* riporta infatti il valore 1,135).

collocazione degli uomini e di quanti risiedono o hanno studiato al Nord.

Il contesto socio-culturale di origine, sebbene l'approfondimento evidenzia che - in sé - l'influenza è contenuta, sostiene propensioni ed aspettative, sia formative che di realizzazione, che ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro, nell'attesa di una migliore collocazione professionale. I laureati provenienti da famiglie culturalmente privilegiate, ovvero nelle quali almeno un genitore è laureato, registrano quindi una minore occupazione ad un anno dal titolo.

Il voto di diploma di scuola secondaria superiore risulta determinante nel favorire migliori *chance* occupazionali. Il rispetto dei tempi previsti dagli ordinamenti esercita un effetto ancor più positivo, anche perché in tal caso i laureati si pongono sul mercato del lavoro in più giovane età. È verosimile pertanto che abbiano prospettive e disponibilità, anche contrattuali, più "appetibili" agli occhi dei datori di lavoro. Tale ipotesi trova conferma nell'uso che le aziende utilizzatrici di ALMALAUREA fanno della banca dati dei laureati a fini di selezione: esse paiono molto sensibili all'età dei candidati, più che alle votazioni in uscita dall'università. Purtroppo nel modello non è stato possibile tener direttamente conto del fattore età, dal momento che è profondamente diversa nei due collettivi in esame.

Le esperienze lavorative, così come alcune competenze maturate nel corso degli studi universitari, esercitano un effetto positivo in termini occupazionali. A parità di ogni altra condizione, infatti, le esperienze di lavoro, di qualsiasi natura, le competenze informatiche, i tirocini/stage compiuti durante gli studi, le esperienze di studio all'estero sono tutti elementi che rafforzano la probabilità di lavorare, entro un anno dal conseguimento del titolo. Non risultano, al contrario, significative le conoscenze linguistiche, forse perché il loro effetto è assorbito dalla variabile "esperienze di studio all'estero".

Tab. 1 Laureati di primo livello e magistrali biennali del 2014: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)

	<i>b</i>	<i>Exp(b)</i>
Tirocinio durante gli studi (no = 0)		
Si	0,127	1,135
Regolarità negli studi (4 anni f.c. e oltre = 0)		
entro 1 anno f.c.	0,241	1,273
2-3 anni f.c. ***	0,077	1,080
Lavoro durante gli studi (nessuna esperienza = 0)		
Si	0,449	1,566
Studio all'estero (nessuna esperienza = 0)		
Erasmus o altra esperienza	0,094	1,098
Genere (donne = 0)		
Uomini	0,073	1,076
Almeno un genitore con laurea (si = 0)		
No	0,100	1,106
Numero di strumenti informatici conosciuti (al più 2 = 0)		
3 o 4 strumenti conosciuti	0,105	1,111
5 o più strumenti conosciuti	0,131	1,140
Area di residenza (Sud = 0)		
Nord	0,378	1,459
Centro	0,169	1,184
Area dell'ateneo (Sud = 0)		
Nord	0,523	1,687
Centro	0,203	1,225

(segue ...)

(segue) Tab. 1 *Laureati di primo livello e magistrali biennali del 2014: valutazione degli esiti occupazionali ad un anno dal titolo (modello di regressione logistica binaria per la valutazione della probabilità di lavorare)*

	<i>b</i>	<i>Exp(b)</i>
Gruppo disciplinare (scientifico = 0)		
Agraria	-0,294	0,745
Architettura	-0,506	0,603
Chimico-farmaceutico	-0,504	0,604
Economico-statistico	-0,199	0,820
Educazione fisica *	-0,080	0,923
Geo-biologico	-0,992	0,371
Giuridico	-0,764	0,466
Ingegneria	0,490	1,632
Insegnamento **	-0,119	0,888
Letterario	-0,756	0,469
Linguistico	-0,234	0,791
Medico (prof. san.)	0,491	1,634
Politico-sociale	-0,642	0,526
Psicologico	-1,238	0,290
Confronto tra provincia di residenza e studio (stessa provincia = 0)		
Risiede in altra provincia diversa dalla sede degli studi	0,047	1,048
Voto di diploma (voti bassi = 0)		
Voti alti ***	0,044	1,045
Tipo di corso (laureati magistrali = 0)		
Laureati triennali ***	0,053	1,054
Costante	-1,244	0,288

Nota: tasso corretta classificazione pari al 64%.

* Non significativo - ** Significatività al 10% - *** Significatività al 5%

Laddove non espressamente indicato, parametri significativi all'1%.

1. CARATTERISTICHE DELL'INDAGINE

L'indagine 2015 sulla condizione occupazionale ha coinvolto oltre 570 mila laureati di 71 università italiane, delle 73 ad oggi aderenti al Consorzio: il disegno di ricerca, inevitabilmente articolato, rispecchia la complessa composizione dei collettivi in esame, nonché le scelte occupazionali compiute al termine degli studi universitari. La rilevazione ha riguardato tutti i laureati post-riforma (di primo livello, magistrali e magistrali a ciclo unico) dell'anno solare 2014, intervistati (con doppia tecnica di rilevazione, telefonica e via web) a circa un anno dalla laurea. Sono stati intervistati (con analogo metodo di rilevazione) anche i laureati di secondo livello del 2012, contattati quindi a tre anni dal conseguimento del titolo, e i colleghi del 2010, a cinque anni dal titolo. Due specifiche indagini (compiute esclusivamente via web) hanno inoltre riguardato, rispettivamente, i laureati di primo livello del 2012, a tre anni dalla laurea, e i laureati del 2010, a cinque anni dalla laurea.

L'indagine 2015 sulla condizione occupazionale dei laureati ha confermato, nell'insieme complessivo, il disegno di rilevazione sperimentato con successo negli anni precedenti¹³, anche se quest'ultimo risulta necessariamente sempre più articolato. Infatti, la rilevazione 2015 ha coinvolto, oltre a 265 mila laureati post-riforma del 2014 – sia di primo che di secondo livello – indagati a un anno dal termine degli studi, tutti i laureati di secondo livello del 2012 (oltre 107 mila), interpellati quindi a tre anni dal termine degli studi e i colleghi del 2010 (86 mila), contattati a cinque anni dal termine degli studi. Infine, come oramai avviene da diversi anni, due indagini specifiche hanno riguardato i laureati di primo livello del 2012 e del 2010 che non hanno proseguito la formazione universitaria (oltre 63 mila e 48 mila, rispettivamente)¹⁴, contattati a tre e cinque anni dalla laurea (*Tab. 2*).

La rilevazione è stata estesa a 71 atenei dei 73 attualmente aderenti al Consorzio comprendendo per la prima volta gli atenei di Bergamo, Brescia, Milano Statale, Palermo, Pavia, Pisa, migliorando ulteriormente la copertura a livello territoriale. Tutti gli atenei sono

¹³ Tutta la documentazione, anche nella disaggregazione per ateneo e fino a livello di corso di laurea, è disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione.

¹⁴ Per la definizione del collettivo sottoposto a rilevazione, cfr. box 5 (§ 2.7).

stati coinvolti anche nell'indagine a tre anni dal conseguimento del titolo e dei quali 64 anche in quella a cinque anni¹⁵. Per i laureati degli atenei aderenti, dunque, è possibile tracciare una vera e propria analisi diacronica degli esiti occupazionali e delle esperienze lavorative compiute nei primi cinque anni dal conseguimento del titolo.

Tab. 2 *Indagine 2015: laureati coinvolti, disegno di rilevazione e tasso di risposta raggiunto*

	Numero laureati	Tipo di rilevazione		Tasso risposta
		CAWI	CATI	
AD UN ANNO				
L	155.648	X	X	81,5%
LM	76.397	X	X	82,1%
LMCU	29.438	X	X	82,6%
CDL2	3.632	X	X	83,4%
A TRE ANNI				
L	63.632	X		21,8%*
LM	77.316	X	X	74,8%
LMCU	26.787	X	X	74,2%
CDL2	3.551	X	X	76,3%
A CINQUE ANNI				
L	48.016	X		16,2%*
LM	64.404	X	X	72,1%
LMCU	18.893	X	X	71,1%
CDL2	2.744	X	X	76,2%

Nota: L: primo livello; LM: magistrale; LMCU: ciclo unico; CDL2: Scienze Formazione primaria

* sui laureati con e-mail

¹⁵ Naturalmente, i laureati di secondo livello del 2012 sono già stati coinvolti nell'analoga indagine 2013, compiuta ad un anno dal conseguimento del titolo. I colleghi del 2010, invece, sono stati contattati altre due volte: nel 2011 ad un anno dalla laurea, e nel 2013 a tre anni.

La crescente esigenza di disporre di documentazione attendibile fino a livello di corso di laurea, ha spinto ALMALAUREA a rendere sistematica l'estensione della rilevazione sugli esiti occupazionali all'intera popolazione dei laureati post-riforma dell'anno solare. Un ampliamento di particolare rilevanza che consente alle università aderenti al Consorzio ALMALAUREA di disporre tempestivamente della documentazione, disaggregata per singolo corso di laurea, richiesta dal Ministero con il decreto sulla trasparenza (D.M. 544/2007; D.D. 61/2008, D.M. 17, 22 settembre 2010 e D.M. 50, 23 dicembre 2010 e i più recenti D.M. 30 gennaio 2013 n. 47 e D.M. 104, 14 febbraio 2014).

La popolazione di laureati esaminata è costituita esclusivamente da laureati post-riforma, distinti in primo livello, secondo livello (magistrali e magistrali a ciclo unico) nonché Scienze della Formazione primaria (unico corso di laurea che è stato riformato solo in anni recenti), il che aumenta inevitabilmente il grado di articolazione delle analisi compiute. Ma anche questo rapporto, come l'annuale pubblicazione sul Profilo dei Laureati, si fonda sulla convinzione che, per quanto complesso, solo così è possibile sottrarsi al rischio di giudizi sommari. Gli elementi di difficoltà e di complessità appena menzionati si fondono inevitabilmente con le mutate condizioni del mercato del lavoro, che negli ultimi anni hanno influenzato in misura consistente le *chance* occupazionali dei laureati, in particolare di quelli che hanno appena terminato il percorso universitario. Ma di questo si renderà conto, dettagliatamente, nei capitoli successivi.

1.1. Molto elevato il grado di copertura dell'indagine

I laureati post-riforma¹⁶ (esclusi quelli di primo livello a tre e cinque anni), come è stato accennato, sono stati oggetto di una doppia tecnica di indagine, CAWI (*Computer-Assisted Web Interviewing*) e CATI (*Computer-Assisted Telephone Interviewing*). La necessità di contenere i costi di rilevazione e, soprattutto, l'ampia disponibilità di indirizzi di posta elettronica, hanno suggerito di contattare i laureati via e-mail e di invitarli a compilare un questionario ospitato sul sito internet di ALMALAUREA. L'indirizzo di posta elettronica è infatti noto per quasi il 90% dei laureati ad uno e tre anni e per l'84% dei laureati a cinque anni, senza apprezzabili differenze per tipo di corso. Su tali risultati incide la presenza degli

¹⁶ Da questo punto in poi, ove non diversamente specificato, con l'espressione "laureati post-riforma" si intenderanno anche i laureati in Scienze della Formazione primaria.

atenei entrati nel corso dell'ultimo anno, per i quali è stata anticipata la partecipazione all'indagine sugli esiti occupazionali, non seguendo quindi per le coorti indagate il percorso "standard" di ALMALAUREA di raccolta dei dati, anche di tipo amministrativo.

Il disegno di ricerca ha previsto quattro solleciti e condotto a tassi di risposta all'indagine CAWI decisamente soddisfacenti per rilevazioni di questo tipo: risulta complessivamente pari, a un anno, al 35% (rispetto alle e-mail inviate) ed è significativamente più contenuto solo tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (27%). Tra i laureati di secondo livello contattati a tre anni dal titolo la partecipazione è invece pari al 26%, che scende al 18,5% tra i colleghi di Scienze della Formazione primaria (e al 23% tra i magistrali a ciclo unico). A cinque anni il tasso di risposta all'indagine web è del 22%; raggiunge il 24% tra i laureati magistrali mentre diminuisce per i laureati in Scienze della Formazione primaria (18%) e magistrali a ciclo unico (19%)¹⁷.

Durante la seconda fase di rilevazione, tutti coloro che, per vari motivi, non avevano compilato il questionario on-line sono stati contattati telefonicamente, al fine di riportare i tassi di partecipazione agli standard abituali. Al termine della rilevazione, il tasso di risposta complessivo ha raggiunto, tra i laureati a un anno, l'82%: la massima partecipazione si è rilevata tra i laureati in Scienze della Formazione primaria (83%), cui hanno fatto seguito i laureati di secondo livello a ciclo unico e biennali (83% e 82%, rispettivamente) e i laureati di primo livello (81,5%). A tre anni, il tasso di risposta ha raggiunto complessivamente il 75% dei laureati di secondo livello del 2012, innalzandosi lievemente per Scienze della Formazione primaria (76%); il livello di partecipazione è risultato pari al 75% tra i laureati magistrali e al 74% tra quelli a ciclo unico. Tra i laureati di secondo livello del 2010, coinvolti nella rilevazione a cinque anni, il tasso di risposta ha raggiunto comunque un apprezzabile 72% (76% per i laureati in Scienze della Formazione primaria, 72% per i magistrali e 71% per il ciclo unico)¹⁸.

I laureati di primo livello a tre e cinque anni sono stati coinvolti in un'indagine esclusivamente di tipo CAWI: anche in tal caso, pertanto, tutti i laureati in possesso di posta elettronica (92% a tre anni e 89% a cinque anni) sono stati invitati a partecipare all'indagine

¹⁷ La minore partecipazione alla rilevazione web da parte dei laureati magistrali a ciclo unico e in Scienze della Formazione primaria è giustificata in particolare dal minor livello di conoscenza degli strumenti informatici, soprattutto tra veterinari e medici.

¹⁸ Per ulteriori approfondimenti, cfr. le Note metodologiche disponibili su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione14.

compilando un questionario on-line. Non è stata però prevista la successiva fase integrativa di rilevazione CATI. La partecipazione all'indagine è stata pari al 22% a tre anni e al 16% a cinque anni (valori calcolati sul totale delle e-mail inviate). I tassi di risposta raggiunti risultano più contenuti rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ciò è determinato non solo dalla crescente difficoltà nel rintracciare i laureati¹⁹, ma anche dalla particolare selezione effettuata sul collettivo sottoposto a rilevazione: come si vedrà meglio più avanti, infatti, sono stati contattati i soli laureati che non hanno proseguito ulteriormente la formazione iscrivendosi a un corso di laurea. Si tratta quindi, verosimilmente, di persone intenzionate ad inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, se non già inserite da tempo, forse meno interessate a partecipare a rilevazioni via web.

La verifica di eventuali distorsioni legate alla combinazione di strumenti di rilevazione differenti (CAWI e CATI), realizzata sui risultati delle rilevazioni 2010 e 2008, è confortante circa la qualità dei dati rilevati e la portata delle risposte fornite, indipendentemente dallo strumento di rilevazione. Nello specifico, infatti, le discrepanze tra le risposte rese da coloro che hanno partecipato a un tipo di rilevazione rispetto all'altra sono decisamente contenute (nell'ordine di qualche punto percentuale), salvo un paio di eccezioni legate più alla formulazione e alla complessità dei quesiti che non allo strumento di rilevazione utilizzato: di tali aspetti si è tenuto conto nella stesura dei successivi questionari di indagine (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2009).

Ulteriori, specifici, approfondimenti sono inoltre stati compiuti per valutare l'esistenza di differenze strutturali tra i laureati intervistati e quelli che non hanno partecipato all'indagine, evidenziando l'esistenza di alcune differenze che non compromettono però la rappresentatività complessiva dei risultati. In particolare, a un anno dalla laurea la partecipazione per percorso di studio (indipendentemente dal tipo di corso) è lievemente più ampia (3 punti percentuali al massimo rispetto alla media complessiva) in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria, scientifico, agrario, geo-biologico e psicologico; è in linea con il dato medio tra i laureati dei gruppi medico, chimico-farmaceutico ed economico-statistico. Sia a tre anni che a cinque anni la situazione è parzialmente simile: anche in tal caso sono in particolare i laureati di secondo livello dei gruppi

¹⁹ Una parte delle e-mail in realtà non è neppure stata recapitata, in particolare a causa dell'obsolescenza degli indirizzi di posta elettronica, nonché a problemi legati alle caselle piene. Il fenomeno, in gergo tecnico "rimbalzi", riguarda il 4% degli indirizzi e-mail a tre anni il 10% di quelli a cinque anni.

ingegneria, insegnamento, geo-biologico, agraria, scientifico, psicologico ed economico-statistico, infatti, a partecipare in misura maggiore (le differenze sono sempre nell'ordine di un massimo di 2-3 punti percentuali).

Le differenze tra uomini e donne sono contenute e comunque sempre non superiori a 1 punto percentuale, per tutti i collettivi qui valutati. In generale, minore partecipazione è associata ai laureati residenti al Centro, seguiti da quelli al Sud, a tre e cinque anni, e da quelli al Nord per i laureati del 2014. Esulano da tali considerazioni, naturalmente, i residenti all'estero per i quali, indipendentemente dal tipo di corso, vi è una oggettiva difficoltà nel rintracciarli (il tasso di risposta per questo collettivo è comunque complessivamente pari al 47% a un anno, al 38% a tre anni e al 40% a cinque anni).

Nell'interpretazione dei risultati qui presentati si tenga conto che nell'indagine telefonica, il 22% dei contatti falliti (che sale al 26% tra i laureati a tre anni e al 24% tra quelli a cinque anni) è dovuta a problemi di recapito telefonico errato o all'impossibilità di prendere contatto con il laureato (perché ad esempio all'estero o perché temporaneamente assente).

1.2. Stime rappresentative dei laureati italiani

Su base annua, i laureati del 2014 coinvolti nell'indagine costituiscono quasi il 90% di tutti i laureati italiani; una popolazione che assicura un significativo quadro di riferimento dell'intero sistema universitario, soprattutto se si tiene conto delle principali caratteristiche dei collettivi osservati. Da anni, infatti, le popolazioni di laureati coinvolti presentano una composizione per gruppo disciplinare e per genere pressoché identica a quelle del complesso dei laureati italiani. Inoltre, l'adesione dei nuovi atenei ha migliorato ulteriormente la rappresentatività dei laureati italiani, anche con riferimento alla configurazione per aree geografiche, che tuttavia vede ancora sovrarappresentato in particolare il Nord-Est e più ridotta la presenza di quanti hanno concluso gli studi in atenei del Nord-Ovest o vi risiedono²⁰. Resta confermato che i principali indicatori dell'occupazione rilevati da ALMALAUREA sono tendenzialmente in linea con quelli rilevati a livello nazionale²¹.

²⁰ Si ricorda che dall'indagine sono esclusi i laureati dell'Università Bocconi di Milano, l'Università Cattolica del Sacro Cuore e il Politecnico di Milano.

²¹ Anche se sussistono alcuni limiti comparativi legati al differente arco di rilevazione e alla metodologia di indagine, il tasso di occupazione accertato dall'ISTAT nel 2011 su un campione rappresentativo di laureati magistrali

Resta però vero che i laureati coinvolti nelle indagini ALMALAUREA, pur provenendo da un sempre più nutrito numero di atenei italiani, non sono ancora in grado di rappresentarne compiutamente la totalità. Inoltre, poiché di anno in anno cresce il numero di atenei coinvolti nella rilevazione, si incontrano problemi di comparabilità nel tempo fra i collettivi indagati.

Box 1. La procedura di riproporzionamento

Si tratta di una procedura iterativa, che è una variante del metodo RAS, che attribuisce ad ogni laureato intervistato un "peso", in modo tale che le distribuzioni relative alle variabili oggetto del riproporzionamento siano il più possibile simili a quelle osservate nell'insieme dei laureati italiani. Le variabili considerate in tale procedura sono: tipo di corso, genere, gruppo disciplinare, area geografica dell'ateneo, area di residenza alla laurea. Per ottenere stime ancora più precise è stata considerata l'interazione tra la variabile genere e tutte le altre sopraelencate. Intuitivamente, nella misura in cui un laureato possiede caratteristiche sociografiche più diffuse nella popolazione che non nel campione ALMALAUREA, ad esso sarà attribuito un peso proporzionalmente più elevato; contrariamente, ad un laureato con caratteristiche più diffuse nel campione ALMALAUREA che nel complesso della popolazione verrà attribuito un peso proporzionalmente minore (Ardilly, 2006; Deming & Stephan, 1940).

Ulteriori approfondimenti, compiuti negli scorsi anni e che hanno tenuto in considerazione anche l'interazione tra area geografica dell'ateneo e regione di residenza del laureato, hanno permesso di verificare che i laureati delle università di ALMALAUREA sono in grado di rappresentare con buona precisione tutti i laureati italiani, verosimilmente perché le variabili considerate nella procedura riescono a cogliere la diversa composizione e natura del collettivo, indipendentemente dalla presenza/assenza di determinati atenei. La procedura di riproporzionamento, nel corso della rilevazione 2010, è stata oggetto di ulteriore studio (Camillo, Conti, & Ghiselli, 2011).

biennali del 2007 (intervistati a quattro anni dal conseguimento del titolo) è superiore di circa 7 punti percentuali rispetto a quello rilevato da ALMALAUREA, sullo stesso collettivo, a tre anni dal titolo. Ma è contemporaneamente inferiore di circa 4 punti rispetto a quello rilevato a cinque anni (ISTAT, 2010).

Per ottenere stime rappresentative del complesso dei laureati italiani che tengano conto di questi due ordini di considerazioni, i risultati delle indagini ALMALAUREA sulla condizione occupazionale sono stati sottoposti anche quest'anno ad una particolare procedura statistica di "riproporzionamento" (vedi box 1).

2. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE E FORMATIVA DEI LAUREATI DI PRIMO LIVELLO

Gli esiti occupazionali dei laureati di primo livello intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo paiono in lieve miglioramento rispetto alla precedente indagine, seppure figurino complessivamente peggiorati se il confronto si estende ad un arco temporale più lungo. Ciò riguarda tutti gli indicatori considerati: tasso di occupazione, di disoccupazione, stabilità lavorativa e retribuzioni. Resta comunque confermata la tendenza degli anni passati che vede, dopo la laurea triennale, un'ampia parte di popolazione decidere di proseguire la propria formazione iscrivendosi alla laurea magistrale. Tra i laureati di primo livello le differenze di genere risultano contenute rispetto a quelle rilevate sulle altre tipologie di laureati; ciò verosimilmente perché le fasce più deboli sul fronte occupazionale decidono di (o forse sono obbligate a) ritardare l'ingresso sul mercato del lavoro, al fine di far valere una risorsa formativa aggiuntiva, ossia la laurea magistrale. Le indagini compiute sui laureati a tre e cinque anni completano il quadro di riferimento e offrono ulteriori spunti di riflessione. In particolare, si rileva un miglioramento generalizzato, tra uno e tre/cinque anni, della quota di occupati, nonché dei livelli di stabilità lavorativa e delle retribuzioni. Inoltre, rispetto all'analoga rilevazioni dello scorso anno, il quadro generale risulta in lieve miglioramento per i laureati a tre anni; permangono invece alcune difficoltà per i laureati di più lunga data, in particolare in termini occupazionali, anche se si rileva un miglioramento delle retribuzioni.

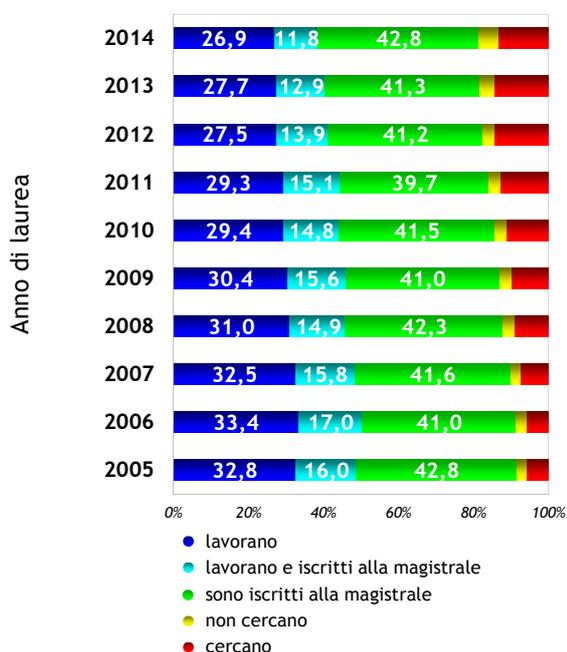
A un anno dal conseguimento del titolo i laureati di primo livello presentano un tasso di occupazione del 39%: il 27% dedito esclusivamente al lavoro, il 12% con l'obiettivo di coniugare studio e lavoro. Si dedica esclusivamente agli studi magistrali²² il 43% dei laureati. Solo 13 laureati di primo livello su cento non lavorando e non essendo iscritti alla laurea magistrale, si dichiarano alla ricerca di lavoro. La restante quota, pari al 5%, è composta da laureati che non lavorano, né cercano e non sono iscritti alla laurea magistrale

²² Comprende anche l'iscrizione a una laurea a ciclo unico. Ove non diversamente specificato, inoltre, si intende anche l'iscrizione ad un corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso una delle istituzioni AFAM (Alta Formazione Artistica e Musicale).

(soprattutto perché impegnati in altre attività di formazione, in particolare master, stage, tirocini).

Rispetto alla rilevazione del 2014 è diminuito di due punti il tasso di occupazione ed aumentata (+2 punti) l'iscrizione alla magistrale (Fig. 26)²³.

Fig. 26 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto (valori percentuali)



²³ L'analisi delle coorti di più lunga data deve tener conto della mutata composizione, che ha visto via via aumentare il peso relativo dei laureati *puri* (sono coloro che appartengono ad un corso post-riforma fin dalla prima immatricolazione all'università; hanno quindi compiuto il loro percorso di studi esclusivamente nel nuovo ordinamento) giunti al traguardo della laurea (stabili rispetto allo scorso anno e pari al 95% del complesso dei laureati triennali); dall'altro sono le stesse *performance* dei laureati *puri* che si sono oramai stabilizzate, naturalmente verso risultati meno brillanti rispetto alle prime coorti che conclusero il percorso riformato.

Rispetto all'indagine 2006 ad un anno dal titolo la quota di occupati si è sensibilmente ridotta (-10 punti percentuali, era del 49% sui laureati 2005 ad un anno) e corrispondentemente è aumentata di quasi 7 punti la quota di laureati triennali in cerca di lavoro (dal 6 al già citato 13%).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Diversi sono gli elementi che possono essere tenuti in considerazione per valutare gli esiti occupazionali e formativi dei laureati. Oltre agli aspetti fin qui considerati, è interessante esaminare anche la consistenza delle forze di lavoro, ossia la quota di giovani interessata ad inserirsi nel mercato del lavoro. Tale componente risulta complessivamente pari al 57% dei laureati triennali (in calo di 4 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione, era del 61%).

Fig. 27 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT - Forze di Lavoro; valori percentuali)



Nota: dato non disponibile per i laureati 2005.

Nel caso dei laureati di primo livello, l'analisi del tasso di occupazione (secondo la definizione Forze di Lavoro) non è particolarmente interessante, perché la quota di laureati impegnati in attività formative retribuite è decisamente contenuta, anche in virtù dell'elevata quota di chi prosegue gli studi universitari con la laurea magistrale. La quota che risulta occupata, secondo la definizione appena menzionata, risulta infatti pari al 43% (rispetto al già citato

39%, ottenuto secondo la definizione canonica, che considera occupato solo chi ha un lavoro retribuito, con esclusione delle attività formative; vedi box 2).

Box 2. Definizione di tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

Nella maggior parte delle tavole e delle considerazioni sviluppate in questo rapporto sono considerati "occupati" (analogamente all'indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati) gli intervistati che dichiarano di svolgere un'attività lavorativa retribuita, anche non in regola, con esclusione delle attività di formazione (tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione).

Per completezza, però, in alcune tavole è riportato il **tasso di occupazione** utilizzato dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro (ISTAT, 2006) ed utilizzato anche a livello europeo: secondo questa impostazione (meno restrittiva) sono considerati occupati tutti coloro che dichiarano di svolgere una qualsiasi attività, anche di formazione o non in regola, purché preveda un corrispettivo monetario. L'adozione di questa seconda definizione permette di ridisegnare gli esiti occupazionali dei laureati, in particolare "premiando" i percorsi di studio dove sono largamente diffuse attività di tirocinio, praticantato, dottorato, specializzazione.

Il **tasso di disoccupazione** è invece ottenuto dal rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro. Le persone in cerca di occupazione (o disoccupati) sono tutti i non occupati che dichiarano di essere alla ricerca di un lavoro, di aver effettuato almeno un'azione di ricerca di lavoro "attiva" nei 30 giorni precedenti l'intervista e di essere immediatamente disponibili (entro due settimane) ad iniziare un lavoro, qualora venga loro offerto. A questi devono essere aggiunti coloro che dichiarano di aver già trovato un lavoro, che inizieranno però in futuro, ma sono comunque disposti ad accettare un nuovo lavoro entro due settimane, qualora venga loro offerto (anticipando quindi l'inizio del lavoro).

Le **forze di lavoro**, infine, sono date dalla somma delle persone in cerca di occupazione e degli occupati.

Il tasso di disoccupazione (*Fig. 27*), in calo rispetto alla precedente indagine, risulta pari al 25% (+11 punti rispetto all'indagine del 2006, era del 14%).

Gruppi disciplinari

La situazione occupazionale e formativa ad un anno dalla laurea è molto diversificata se si considerano i vari percorsi di studio (*Fig. 28*)²⁴. Un'elevata quota di neo-laureati delle professioni sanitarie risulta infatti già occupata (64% lavora, di cui 2% lavora e studia). Come si vedrà meglio in seguito si tratta di laureati che possono contare, fin dal primo anno successivo al conseguimento del titolo, su più alti livelli di efficacia della laurea e di retribuzione, nonostante sia decisamente contenuta la quota di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo. Ciò è il segno sia dell'elevata richiesta (peraltro nota) di queste professioni da parte del mercato del lavoro sia del contenuto marcatamente professionalizzante del percorso formativo.

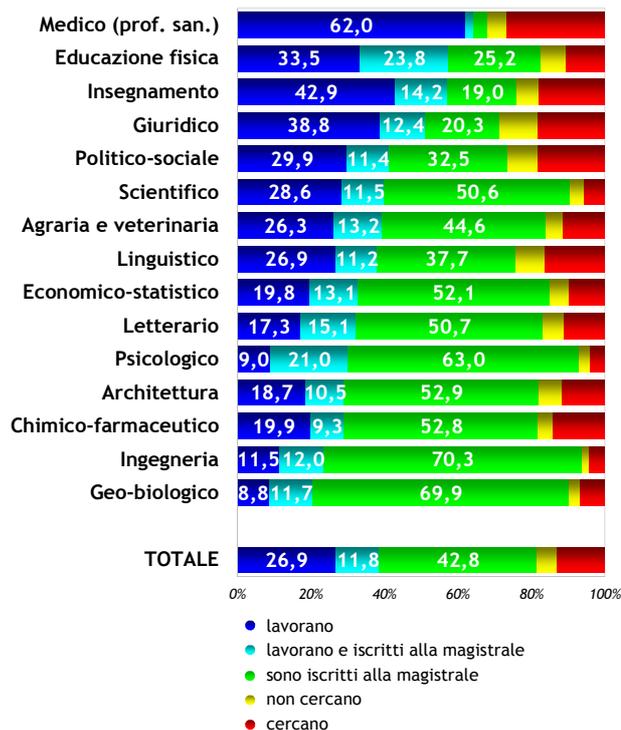
Molto buoni anche gli esiti occupazionali dei laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento, il cui tasso di occupazione è pari, in entrambi i casi, al 57% (la quota di chi lavora ed è iscritto alla magistrale è del 24 e 14%, rispettivamente). Occorre però sottolineare che tra i laureati di questi due percorsi disciplinari è significativamente più alta della media (39%) la componente di chi prosegue il lavoro iniziato prima della conclusione degli studi di primo livello (55 e 44,5%).

La lieve diminuzione dell'occupazione rilevata nell'ultimo anno è confermata nella maggior parte dei percorsi disciplinari: da meno un punto percentuale dei laureati del geo-biologico e agraria ai meno cinque punti del chimico-farmaceutico. Aumenta invece la quota di occupati per le professioni sanitarie (+1 punto). Sostanzialmente stabile, l'occupazione tra i laureati del giuridico.

Discorso analogo può essere fatto per la quota di laureati che si dichiara in cerca di lavoro: cresce di un punto per i laureati del gruppo chimico-farmaceutico, diminuisce per i restanti gruppi con diversa intensità, fino a -4 punti percentuali per i laureati delle professioni sanitarie.

²⁴ Si sottolinea che i pochi laureati di primo livello del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati e considerati nelle analisi qui sviluppate (e quindi compresi nel totale dei laureati), non sono riportati nei relativi grafici, in virtù delle loro caratteristiche occupazionali decisamente peculiari.

Fig. 28 Laureati di primo livello del 2014 intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

I gruppi disciplinari con i più alti tassi di iscrizione alla laurea magistrale sono quelli psicologico (84 su cento, 21 dei quali lavorano anche), ingegneria e geo-biologico (82 su cento per entrambi, 12 dei quali risultano occupati).

L'analisi della consistenza delle forze di lavoro conferma le tendenze fin qui rilevate e il quadro presentato nel precedente rapporto: nell'ambito delle professioni sanitarie, così come nei gruppi insegnamento e giuridico, sono decisamente elevate (89% per il primo, 78% e 77% per gli altri, rispettivamente); all'opposto, non raggiungono neppure il 35% tra ingegneri e laureati del geo-biologico.

Le più alte percentuali di disoccupati si rilevano nei gruppi geobiologico (forze di lavoro inferiori alla media, 33,5%), chimico-farmaceutico (forze di lavoro minori rispetto alla media, 47%), letterario (forze di lavoro minori rispetto alla media, 50%), politico-sociale, linguistico, architettura ed economico-statistico, tutti con valori pari o superiori al 25%. I livelli minimi si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi scientifico (11%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 50%, inferiore alla media), educazione fisica (16%) e ingegneria (20%, calcolato però su una quota di forze di lavoro, 33%, inferiore alla media). Nella quasi totalità dei percorsi di studio è confermato il calo del tasso di disoccupazione rispetto alla precedente indagine, ad eccezione, ancora una volta, dei laureati del gruppo chimico-farmaceutico (+2 punti percentuali).

Lauree sostenute dal MIUR

L'indagine condotta consente di approfondire i risultati e le valutazioni dei laureati di alcuni percorsi di studio (*in primis*, chimica, fisica, matematica) oggetto di appositi progetti finalizzati all'avvicinamento dei giovani alle scienze nonché ad incoraggiarne le immatricolazioni²⁵.

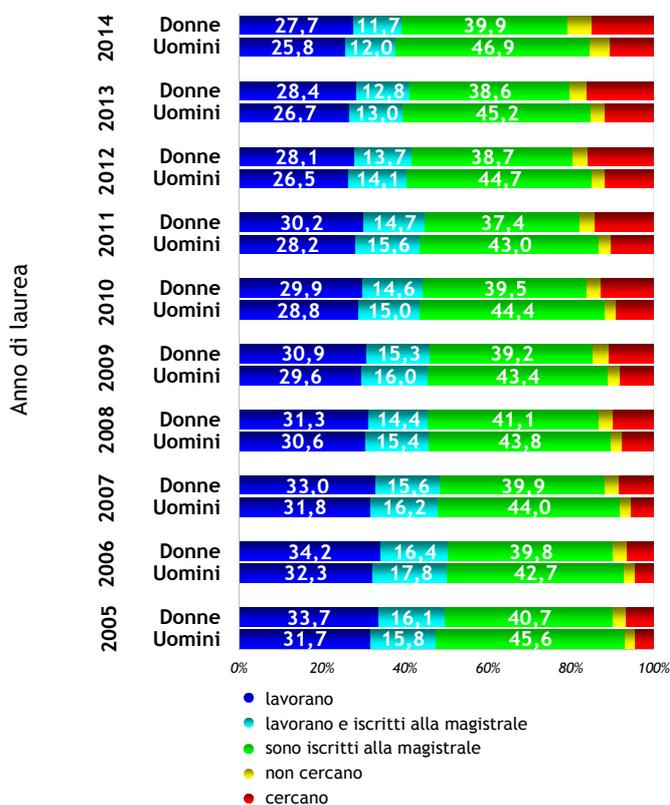
In analogia con le rilevazioni precedenti, ad un anno dal conseguimento del titolo la prosecuzione della formazione con una laurea magistrale coinvolge, in particolare, i laureati delle classi in scienze matematiche, chimiche e fisiche (i tassi di prosecuzione, comprendendo anche quanti conciliano studio e lavoro, sono, rispettivamente, 85, 83 e 81%). In queste classi, la quota di chi riesce a coniugare studio e lavoro oscilla tra il 14% dei laureati delle classi in scienze matematiche e l'11% dei colleghi di scienze e tecnologie chimiche. Decisamente più contenuta la prosecuzione degli studi tra i laureati di scienze statistiche (proseguono "solo" 69 laureati su cento). Corrispondentemente, il tasso di occupazione ad un anno è molto più consistente tra questi ultimi (35%, in diminuzione di 2 punti se il confronto avviene con la rilevazione precedente), rispetto a quanto non avvenga tra i colleghi di scienze e tecnologie chimiche (21%, in calo di 5 punti percentuali rispetto all'indagine 2014), scienze e tecnologie fisiche e scienze matematiche (23% per entrambi, in calo di oltre 6 e 4 punti percentuali, rispettivamente).

²⁵ Cfr. www.progettolaureescientifiche.eu.

Differenze di genere

Le scelte compiute dai laureati maschi e femmine appaiono poco differenziate soprattutto per ciò che riguarda l'inserimento nel mercato del lavoro (si dedica esclusivamente al lavoro il 28% delle donne e il 26% degli uomini, stabili le donne e in calo di un punto gli uomini rispetto all'indagine 2014); appaiono invece più differenziate per quanto riguarda la prosecuzione degli studi con la laurea magistrale (si dedica esclusivamente allo studio il 47% degli uomini e il 40% delle donne; valori in crescita di circa due punti rispetto alla precedente rilevazione).

Fig. 29 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per genere (valori percentuali)



Anche se le differenze sono minime e le tendenze meno chiare rispetto a quanto osservato tra i laureati magistrali²⁶, le donne risultano ancora oggi meno favorite rispetto agli uomini (*Fig. 29*). Ciò non tanto per quel che riguarda il tasso di occupazione (39% per le donne e 38% per gli uomini, entrambi in diminuzione rispetto alla rilevazione 2014 di due punti percentuali), quanto per la quota maggiore di donne che si dichiara alla ricerca di lavoro (15 su cento, contro 10,5 su cento tra gli uomini). Tale divario di genere è confermato anche analizzando il tasso di disoccupazione, pari, ad un anno, al 26% tra le donne e 23% tra gli uomini (quote comunque in calo rispetto allo scorso anno). Tali tendenze sono confermate con diverse intensità nella quasi totalità dei gruppi disciplinari.

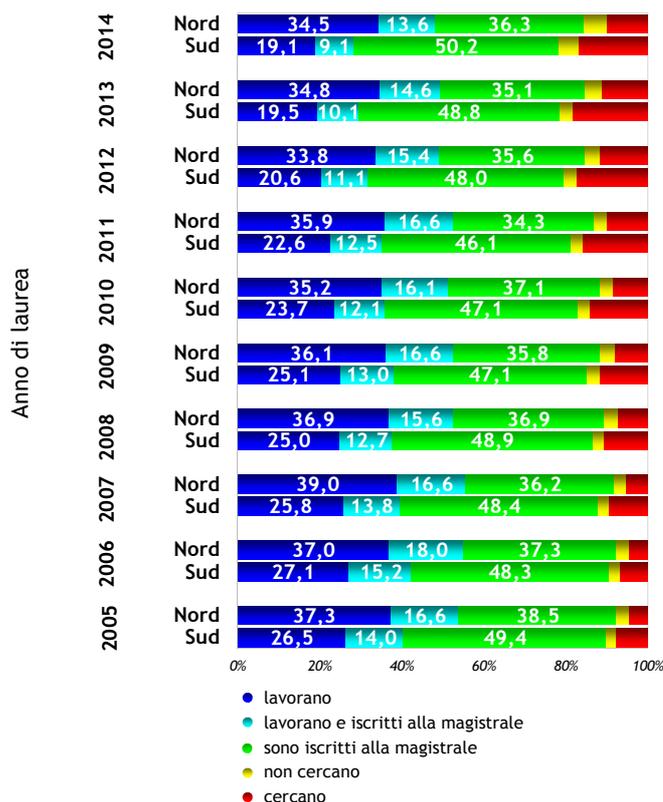
Differenze territoriali

Ad un anno dal conseguimento del titolo gli esiti occupazionali e formativi dei laureati di primo livello delineano differenze territoriali significative. I dati, che considerano l'area geografica di residenza del laureato indipendentemente dalla sede universitaria presso cui ha compiuto i propri studi, evidenziano un differenziale occupazionale di 20 punti percentuali (stabile rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine): il tasso di occupazione è infatti del 48% tra i residenti al Nord (tra i quali il 14% coniuga studio e lavoro) e del 28% al Sud (di questi, il 9% studia e lavora contemporaneamente; *Fig. 30*). Il tasso di occupazione risulta in lieve calo sia al Nord che al Sud.

Se l'impegno in un'attività lavorativa pare essere caratteristica peculiare dei laureati settentrionali, la prosecuzione degli studi con la laurea magistrale contraddistingue in particolare i colleghi meridionali, i quali si dichiarano iscritti ad un corso di secondo livello, indipendentemente dalla condizione lavorativa, nella misura del 59% (contro il 50% del Nord; valori pressoché invariati rispetto alla precedente rilevazione).

²⁶ Si ricorda che le differenze occupazionali, nelle ultime generazioni, sono sempre state superiori ai 7 punti percentuali.

Fig. 30 Laureati di primo livello intervistati ad un anno: condizione occupazionale e formativa a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Le differenze territoriali qui illustrate sono generalmente confermate nell'analisi per gruppo disciplinare e si dimostrano consistenti anche quando si considera il tasso di disoccupazione, che raggiunge il 38% tra i laureati del Sud, oltre 22 punti in più dei colleghi del Nord. Nel corso dell'ultimo anno la quota di laureati disoccupati è diminuita di 4 punti percentuali al Sud e di 2 punti al Nord; in entrambi i casi tali variazioni, risultano confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

A tale risultato deve aggiungersi la considerazione che, al Sud, la consistenza delle forze di lavoro è inferiore (52 contro 63% al

Nord). Questo risultato può trovare varie giustificazioni, dalla volontà/necessità di proseguire la formazione universitaria alla demoralizzazione verso un mercato del lavoro che non riesce ad assorbire i giovani laureati, con conseguente rinuncia alla ricerca del lavoro.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una situazione intermedia: il tasso di occupazione (in diminuzione di oltre 3 punti percentuale rispetto alla precedente rilevazione) è pari al 39% (-9,5 punti rispetto al Nord; +10 punti rispetto al Sud), mentre la quota che si dichiara iscritta alla laurea di secondo livello è pari al 56% (-3 punti rispetto a quanto rilevato tra i residenti al Sud; +6 punti rispetto ai colleghi settentrionali).

L'analisi degli effetti che il mercato del lavoro locale ha sugli esiti occupazionali dei laureati deve necessariamente tener conto di tutti gli elementi che possono intervenire, direttamente o meno, sui risultati e sulle *chance* lavorative. Soprattutto se si tiene conto che le esperienze occupazionali compiute durante gli anni universitari sono molto più frequenti al Nord rispetto al Sud (tanto che i laureati di primo livello che al conseguimento del titolo si dichiarano occupati sono pari al 37% tra i primi contro il 24% dei secondi). Ma esiste un altro elemento da tenere in considerazione: l'intenzione di proseguire la formazione dopo la laurea di primo livello. Nelle regioni settentrionali, la quota di laureati che, alla vigilia del conseguimento della laurea triennale, dichiara di voler proseguire la propria formazione è pari al 71%, contro l'82% di chi risiede nel Mezzogiorno²⁷; differenza questa confermata, seppur con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

Per le evidenze emerse fino ad ora pare interessante approfondire ulteriormente l'analisi delle differenze territoriali limitandosi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea e che hanno manifestato, alla vigilia della conclusione degli studi, l'intenzione di non proseguire la propria formazione. Se ci si concentra su questo collettivo più circoscritto, le differenze territoriali in termini occupazionali si accentuano ulteriormente raggiungendo i 22 punti percentuali: ad un anno dal conseguimento della laurea triennale dichiara di lavorare il 58% dei residenti al Nord e il 36% dei residenti al Sud (in entrambi i casi la quota di laureati che coniuga studio e lavoro, compresa nelle percentuali appena citate, è irrisoria: circa l'1%). Circoscrivendo l'attenzione a questo collettivo, rispetto alla precedente rilevazione emerge un incremento dell'occupazione di

²⁷ Restano esclusi da queste considerazioni i laureati per i quali non è disponibile l'informazione circa l'intenzione di proseguire gli studi.

2 punti tra i residenti al Sud, mentre resta stabile l'occupazione al Nord.

Appare quindi evidente che il contesto economico e del mercato del lavoro influenzano le strategie che i giovani mettono in atto – volutamente o meno – per massimizzare le proprie *chance* occupazionali. Non è un caso infatti che tra i giovani residenti al Sud sia significativamente più elevata la quota che sostiene di essersi iscritta alla laurea di secondo livello perché questa è necessaria per trovare un lavoro (22%, contro 16,5% tra coloro che risiedono al Nord), cui si aggiunge un'ulteriore quota, anche se modesta, che dichiara di aver optato per la prosecuzione della formazione universitaria non avendo trovato un lavoro (3 contro 2%, rispettivamente).

2.1. Prosecuzione della formazione universitaria

Ad un anno dal conseguimento del titolo di primo livello, le scelte maturate dai laureati sono variegata, anche per l'ampiezza dell'offerta formativa, tanto che circa 43 laureati su 100 (quota in linea con quanto rilevato nell'analoga indagine dello scorso anno) terminano con la laurea triennale la propria formazione universitaria. Al momento dell'intervista il 55% risulta iscritto ad un corso di laurea magistrale²⁸; tale valore, pressoché analogo a quello registrato nella rilevazione dello scorso anno (54%), comprende anche una quota modestissima (0,1%) di iscritti al corso in Scienze della Formazione primaria o ad un corso di secondo livello presso le istituzioni di Alta Formazione Artistica e Musicale (0,2%)²⁹.

Precedenti percorsi formativi

Come già evidenziato nei precedenti rapporti, la prosecuzione degli studi con l'iscrizione alla laurea di secondo livello è fortemente influenzata dal percorso formativo di primo livello: riguarda infatti 84 laureati su cento del gruppo psicologico, 82 su cento di ingegneria e altrettanti del geo-biologico. Raggiunge i valori minimi, ma comunque

²⁸ A questi andrebbero aggiunti coloro che, dopo un solo anno, hanno abbandonato il corso magistrale (0,7%) oppure che lo hanno addirittura già concluso (0,4%); si tratta di realtà poco consistenti, in parte frutto di carriere del tutto particolari (conversioni di precedenti percorsi formativi).

²⁹ Un'ulteriore quota, prossima all'1%, prosegue la formazione universitaria con un'ulteriore laurea di primo livello (eventualmente di Alta Formazione Artistica e Musicale): ciò si riscontra soprattutto fra i laureati dei gruppi educazione fisica, delle professioni sanitarie, letterario e insegnamento.

significativi, fra i laureati dei gruppi insegnamento e giuridico (33%)³⁰.

Motivazioni per proseguire

La principale motivazione all'origine della prosecuzione degli studi con la magistrale è legata a componenti di natura lavorativa e riguarda quasi 62,5 laureati su cento (quota in linea rispetto alla precedente rilevazione): 40 intendono migliorare le opportunità di trovare lavoro, 20 ritengono che la magistrale sia necessaria per trovare lavoro e altri 3 su cento dichiarano di essersi iscritti non avendo trovato alcun impiego. Meno di un laureato su tre è spinto invece dal desiderio di migliorare la propria formazione culturale. Da segnalare infine una quota di laureati che dichiara di proseguire gli studi con la magistrale perché quest'ultima permette di migliorare la propria situazione lavorativa, in particolare dal punto di vista della retribuzione, dell'inquadramento, delle mansioni (6%).

La tendenza è confermata all'interno di tutti i gruppi, tranne che per i pochissimi laureati delle professioni sanitarie che decidono di proseguire gli studi, per i quali il desiderio di migliorare la propria formazione (41,5%) risulta particolarmente elevato. Per i laureati dei gruppi psicologico, più di altri, l'iscrizione alla magistrale viene vissuta come una vera e propria necessità per accedere al mondo del lavoro (36%). Infine, la prosecuzione degli studi magistrali è vista come un'opportunità per migliorare il proprio lavoro, in particolar modo dai laureati di ingegneria (10%) e dei gruppi insegnamento (9,5%), giuridico e medico (9% entrambi).

Coerenza con gli studi di primo livello

Le scelte formative post-laurea mostrano una buona coerenza con il percorso di primo livello concluso, poiché tre laureati su quattro (quota stabile rispetto alla rilevazione del 2014) si sono orientati verso corsi di laurea magistrale da loro stessi ritenuti un "naturale" proseguimento del titolo triennale; coerenza che si accentua in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria e scientifico (rispettivamente 85 e 83%).

Minore coerenza si rileva nei gruppi linguistico e politico-sociale, dove 62 laureati su cento ritengono la magistrale il "naturale" proseguimento del titolo di primo livello. Ancora più "estrema" la situazione dei laureati delle professioni sanitarie, che evidenziano

³⁰ In realtà, il minimo assoluto (6,1%) si riscontra in corrispondenza dei laureati provenienti dalle classi di laurea in professioni sanitarie, i quali optano quasi sempre per un immediato inserimento nel mercato del lavoro.

generalmente una relativa minore coerenza con il percorso formativo di primo livello concluso ("solo" il 47% ritiene che la laurea di secondo livello prescelta costituisca il proseguimento naturale di quella appena terminata).

Inoltre, 20 laureati su cento si sono iscritti ad un corso che, pur non essendo il proseguimento "naturale" della laurea di primo livello, rientra nello stesso ambito disciplinare. La restante quota (4%) ha scelto invece un diverso settore disciplinare; ciò è vero in particolare nei gruppi delle professioni sanitarie, linguistico e politico-sociale (rispettivamente 15% per il primo, 11 e 9% per gli ultimi due). Resta da approfondire se e in che misura la coerenza rilevata sia frutto di scelte libere oppure sia vincolata al pieno riconoscimento del percorso triennale precedente. Il quadro qui delineato, anche nelle considerazioni relative ai percorsi di studio, risulta sostanzialmente in linea con le precedenti rilevazioni.

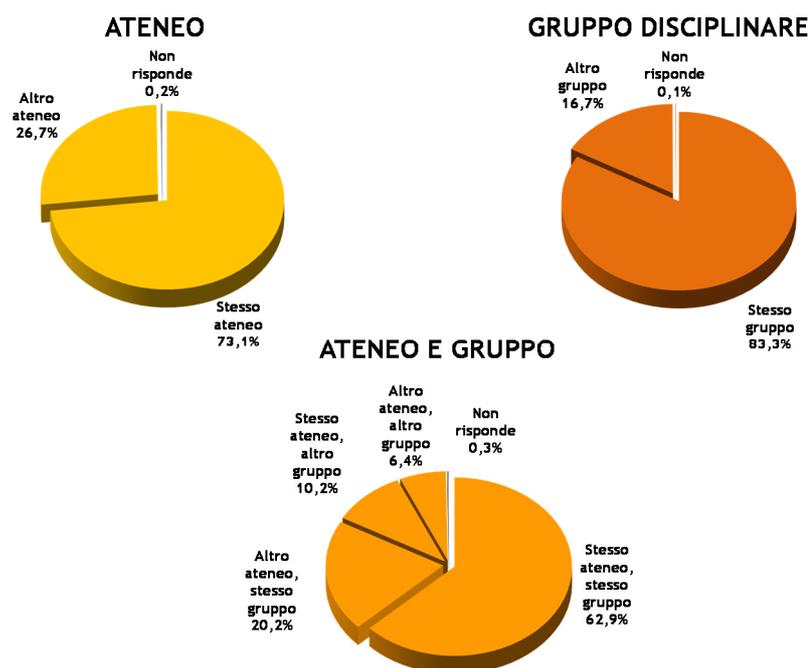
Ateneo e gruppo disciplinare scelti

Iscrivendosi al corso di secondo livello, il 73% degli intervistati (in calo di oltre 1 punto rispetto a quanto osservato nella precedente rilevazione) ha confermato la scelta dell'ateneo di conseguimento della laurea triennale (*Fig. 31*); a questi si aggiungono altri 11 su cento che hanno cambiato università pur rimanendo nella medesima area geografica³¹. Particolarmente "fedeli" al proprio ateneo risultano i laureati delle università del Nord-Ovest (che confermano la scelta dell'ateneo nel 77% dei casi). I percorsi più inclini al cambiamento di ateneo sono quelli legati alle professioni sanitarie (il 42% dei laureati iscritti al biennio magistrale ha optato per un'università differente da quella di conseguimento della triennale), ma il fenomeno della mobilità è apprezzabile anche nei gruppi linguistico e politico-sociale, entrambi con una quota di laureati che ha cambiato ateneo superiore al 35%. Naturalmente è il caso di ricordare che il cambio di università risulta decisamente più frequente in corrispondenza dei percorsi di studio poco diffusi sul territorio nazionale: in tal caso spostarsi per ragioni formative è una condizione necessaria per intraprendere gli studi prescelti. Non a caso, infatti, 83 laureati su cento in ingegneria, 80 del gruppo chimico-farmaceutico e altri 80 dello scientifico (per tutti esiste un'ampia offerta formativa in tutto il Paese) preferiscono

³¹ Si tenga presente che i risultati, che tengono conto della sede amministrativa delle università e non della specifica sede didattica del corso di studi, sono influenzati almeno in parte dalla distribuzione geografica degli atenei aderenti ad ALMALAUREA.

proseguire gli studi presso l'ateneo di conseguimento del titolo di primo livello.

Fig. 31 Laureati di primo livello del 2014 iscritti alla magistrale: ateneo e gruppo disciplinare scelti rispetto a quelli della laurea di primo livello (valori percentuali)



Interessante a tal proposito è il fatto che i laureati di primo livello che hanno compiuto, nel corso del triennio, un'esperienza di studio all'estero nell'ambito di programmi Erasmus (che coinvolgono una quota contenuta di laureati di primo livello: 4,5%) dimostrano di essere più disponibili a cambiare sede universitaria quando si iscrivono alla magistrale: ben il 49% cambia ateneo, contro il 25% di chi non ha maturato tale tipo di esperienza. Tale relazione, che vale più in generale per quanti hanno compiuto un'esperienza di studio all'estero (indipendentemente dal tipo), è confermata in tutti i percorsi disciplinari.

Indipendentemente dall'ateneo di iscrizione, 83 laureati su cento hanno confermato con l'iscrizione alla magistrale la scelta del gruppo

disciplinare (valore leggermente in calo rispetto alla rilevazione 2014). Confermano le proprie scelte i laureati dei gruppi economico-statistico (96%), ingegneria (93%) e psicologico (92%). All'estremo opposto si trovano invece i laureati del geo-biologico che, nel 41% dei casi, si iscrivono ad un gruppo diverso da quello di conseguimento della laurea triennale. I laureati nei gruppi chimico-farmaceutico, politico-sociale, linguistico e delle professioni sanitarie risultano altrettanto frequentemente iscritti ad un percorso diverso da quella di conseguimento della triennale (le quote sono 35, 33, 32,5 e 28%, rispettivamente).

L'analisi combinata della mobilità geografica e di quella formativa mostra che 63 laureati su cento proseguono la formazione iscrivendosi ad un corso di laurea magistrale presso lo stesso ateneo e lo stesso gruppo disciplinare in cui hanno conseguito il titolo di primo livello, mentre solo 6 laureati su cento cambiano sia l'uno che l'altro. I restanti confermano solo parzialmente le scelte compiute precedentemente (20 su cento cambiando ateneo ma non gruppo disciplinare; 10 su cento optando per un altro gruppo ma presso lo stesso ateneo).

Anche in questo caso il percorso formativo appena concluso risulta determinante: infatti, confermano ateneo e gruppo i laureati in ingegneria (78%), seguiti da quelli dei gruppi scientifico (73%), economico-statistico e agraria (70% entrambi). All'estremo opposto, si collocano i laureati del geo-biologico (42%), del linguistico (44%), del politico-sociale (45%) e quelli delle professioni sanitarie (46%).

Naturalmente, in taluni casi il cambiamento di gruppo nel passaggio tra primo e secondo livello non implica una radicale modificazione dell'area disciplinare di studio: dalla documentazione emerge, infatti, che, tra quei sei laureati su cento che cambiano ateneo e gruppo, solo due si indirizzano verso un settore disciplinare sostanzialmente diverso (ciò è in linea con quanto evidenziato nella rilevazione 2014).

Oltre la laurea di primo livello: perché non si prosegue

Come si è visto, 43 laureati su cento, con la laurea di primo livello, hanno terminato la propria formazione universitaria: di questi, sei su dieci risultano occupati già ad un anno³².

Per il 42% degli intervistati la ragione della non prosecuzione, quale che sia il percorso formativo concluso, è dovuta alla *difficoltà di conciliare studio e lavoro*; il 18% dichiara di *non essere interessato*

³² Naturalmente ciò non esclude che questi laureati decideranno di iscriversi in futuro ad un percorso di secondo livello.

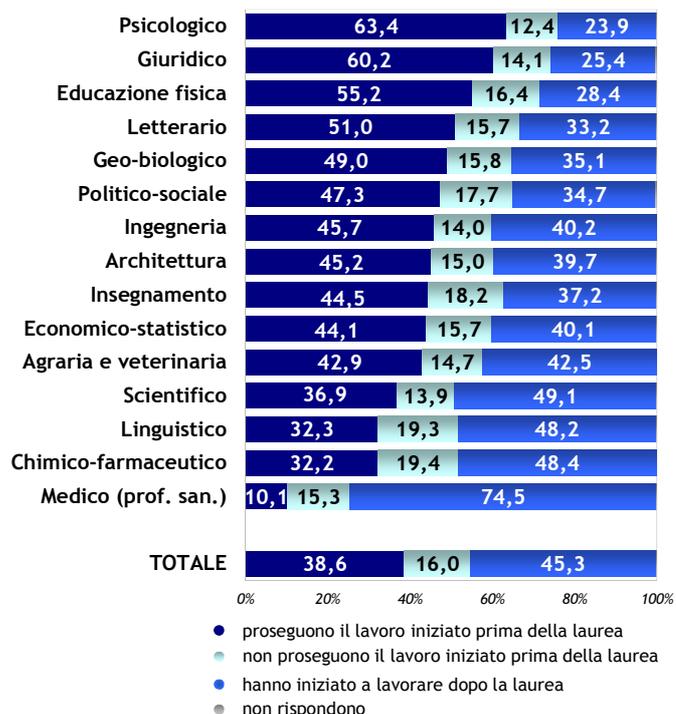
a proseguire ulteriormente la formazione; il 12% era interessato ad altra formazione post-laurea; il 10% non si è iscritto per motivi personali; infine, un ulteriore 9% lamenta *motivi economici*. Quest'ultimo aspetto ha perso peso rispetto alla precedente rilevazione (-2 punti percentuali) al contrario delle motivazioni di natura lavorativa (in aumento di 4 punti percentuali). Questa tendenza, analoga a quella rilevata nella precedente rilevazione, è confermata in tutti i gruppi, anche se con diversa incidenza. In particolare, per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria ed economico-statistico è elevata la quota di chi lamenta la difficoltà nel conciliare studio e lavoro (rispettivamente 55,5%, 52% e 49%), mentre tale motivazione è più bassa della media soprattutto nei gruppi letterario, linguistico, architettura, dove supera di poco il 34%.

2.2. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

A determinare gli esiti occupazionali ad un anno dall'acquisizione del titolo concorrono 39 occupati su cento (in diminuzione di 4 punti percentuali rispetto all'indagine dello scorso anno; *Fig. 32*) che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 16% lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi (+1 punto rispetto alla rilevazione 2014).

La prosecuzione dell'attività precedente all'acquisizione del titolo caratterizza soprattutto i laureati dei gruppi psicologico (63%), giuridico (60%), educazione fisica (55%), letterario (51%) e geobiologico (49%), mentre all'opposto, è relativamente meno diffusa tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico e linguistico (entrambi 32%). I laureati delle professioni sanitarie sono quelli che in assoluto proseguono meno il lavoro precedente all'acquisizione del titolo: si trova in questa condizione, infatti, solo il 10%.

Fig. 32 Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Oltre un quarto dei laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo triennale dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro. Tale quota raggiunge però ben il 48% dei laureati in educazione fisica e il 42% dei colleghi del gruppo insegnamento. La percentuale risulta invece inferiore alla media in particolare tra i laureati dei gruppi letterario e geo-biologico, dove rispettivamente il 18 e il 13% degli occupati hanno rilevato, dopo il conseguimento del titolo, qualche miglioramento nell'attività lavorativa.

In linea con quanto evidenziato lo scorso anno, tra coloro che hanno rilevato un qualche miglioramento, il 57% ritiene che questo abbia riguardato soprattutto le competenze professionali (quota che

raggiunge il 69% tra i laureati del gruppo psicologico), il 20% la posizione lavorativa (è il 28% tra i laureati dei gruppi scientifico, insegnamento e professioni sanitarie), il 13% che abbia caratterizzato il trattamento economico e il 10% le mansioni svolte. Se si concentra l'attenzione, invece, su quella parte (71%) di laureati che dichiara di non aver riscontrato miglioramenti sul lavoro in seguito al conseguimento della laurea triennale, una quota piuttosto rilevante, pari al 45%, ritiene comunque di aver riscontrato un qualche tipo di miglioramento: ciò riguarda la sfera personale, senza alcun effetto diretto sul lavoro.

2.3. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 36 occupati su cento (che lavorino soltanto o siano impegnati anche nello studio), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano un quarto degli occupati (*Fig. 33*).

Tale quota risulta in crescita rispetto alla precedente rilevazione (+3 punti percentuali; -9 punti rispetto all'analoga indagine del 2006); ciò è determinato dall'aumento di 2 punti percentuali dei contratti a tempo indeterminato e da una relativa stabilità del lavoro autonomo.

Il 30% degli occupati dichiara invece di disporre di un contratto non standard (per la maggior parte a tempo determinato, 23,5%); tale quota è in aumento di 2 punti rispetto alla precedente rilevazione.

Il 5% ha un contratto parasubordinato, mentre il 9% è impiegato con altre forme di lavoro autonomo (in particolare collaborazioni occasionali, 5%); valori in lieve calo rispetto all'indagine 2014.

Il 7% (valore anch'esso in calo di un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione) dei triennali occupati dichiara di essere stato assunto con un contratto di inserimento, formazione lavoro o di apprendistato; la restante quota, pari all'11% (valore in diminuzione di 1,5 punti rispetto alla rilevazione 2014, ma complessivamente in aumento di quasi 2 rispetto all'analoga indagine del 2006), lavora senza alcuna regolamentazione contrattuale. Come si vedrà meglio più avanti, in tal caso si tratta soprattutto di attività saltuarie, intraprese da chi decide di continuare gli studi ritagliandosi comunque un po' di tempo per lavorare.

Infine una quota marginale di occupati (1%) ha un contratto a tutele crescenti. Si tratta di contratti introdotti nel 2015 a seguito dei recenti interventi normativi che, per il primo anno di applicazione, hanno, tra l'altro, agito in modo differenziato nel settore pubblico e in quello privato.

Box 3. Lavoro stabile e lavoro precario

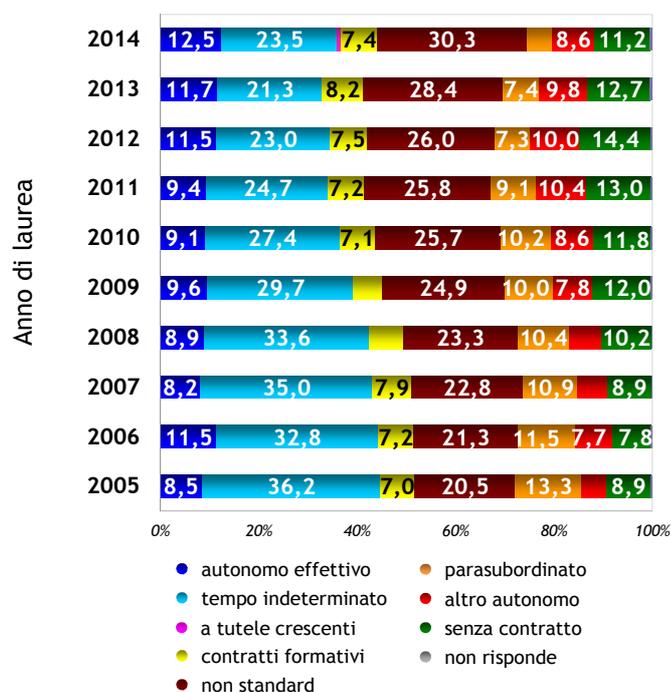
Il lavoro **stabile** è individuato dalle posizioni lavorative dipendenti a tempo indeterminato e da quelle autonome propriamente dette (imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio). La scelta di classificare le posizioni autonome nell'area del lavoro stabile deriva dall'accertamento che questo tipo di lavoro non è considerato dai laureati un "ripiego", un'occupazione temporanea in mancanza di migliori opportunità. La verifica è stata compiuta attraverso le indagini ALMALAUREA realizzate in questi anni con riferimento a: soddisfazione per il lavoro svolto, guadagno, efficacia del titolo, ricerca di una nuova occupazione. Ciò risulta tra l'altro verificato anche in questa indagine, per tutte le tipologie di corsi esaminate nonché ad un anno dal titolo.

I contratti a tempo indeterminato **a tutele crescenti** sono stati introdotti nel 2015 a seguito del Jobs Act (L. 10 dicembre 2014, n. 183) e altri interventi normativi (Legge di Stabilità 2015 - L. 23 dicembre 2014, n. 190 - e il Decreto Legislativo - 14 settembre 2015, n.151).

A partire dalla rilevazione 2011 è stata adottata una nuova e più attuale aggregazione delle altre forme contrattuali rilevate. In particolare, rientra nel lavoro **non standard** il contratto dipendente a tempo determinato, il contratto di somministrazione di lavoro (ex interinale), quello intermittente e quello ripartito nonché il lavoro socialmente utile e di pubblica utilità. Il lavoro **parasubordinato**, invece, coincide di fatto con il contratto di collaborazione (contratto a progetto e di consulenza, nonché collaborazione coordinata e continuativa). Infine, **altro lavoro autonomo** comprende la collaborazione occasionale, il contratto di prestazione d'opera, il lavoro occasionale accessorio e il contratto di associazione in partecipazione.

Come in passato restano distinti i **contratti formativi**, che comprendono il contratto di inserimento/formazione lavoro e quello di apprendistato nonché il piano di inserimento professionale.

Fig. 33 Laureati di primo livello occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Quattro laureati su dieci dichiarano di partecipare alla definizione di obiettivi e strategie all'interno dell'azienda in cui lavorano. Inoltre quasi un quinto (19%) dichiara di essere formalmente responsabile del coordinamento del lavoro svolto da altre persone; oltre un quarto (26,5%) dichiara invece di coordinare il lavoro svolto da altre persone, pur non essendone formalmente responsabile.. Questo quadro è confermato in tutti i gruppi disciplinari.

Gruppi disciplinari

L'elevata richiesta delle professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla stabilità lavorativa ad un anno dalla conclusione degli studi, che risulta su livelli relativamente elevati (il 47% degli occupati può contare su un lavoro stabile, in misura maggiore di tipo autonomo, 29%): rispetto allo scorso anno, è aumentata sia la quota di lavoro autonomo (+2,5 punti percentuali;

era del 26,5%) sia quella di lavoratori con contratti a tempo indeterminato (+3 punti; era del 15%).

Ma sono soprattutto i laureati del gruppo giuridico (la maggior parte dei quali, si ricorda, prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea) a contare su un impiego stabile, che riguarda il 59% degli occupati, assunti in particolare con contratto a tempo indeterminato (46,5%). Valori di stabilità superiori alla media si rilevano anche tra i laureati del gruppo politico-sociale (39%); all'opposto si ritrovano i percorsi educazione fisica, geo-biologico e linguistico, all'interno dei quali la stabilità non raggiunge neppure un quarto degli occupati.

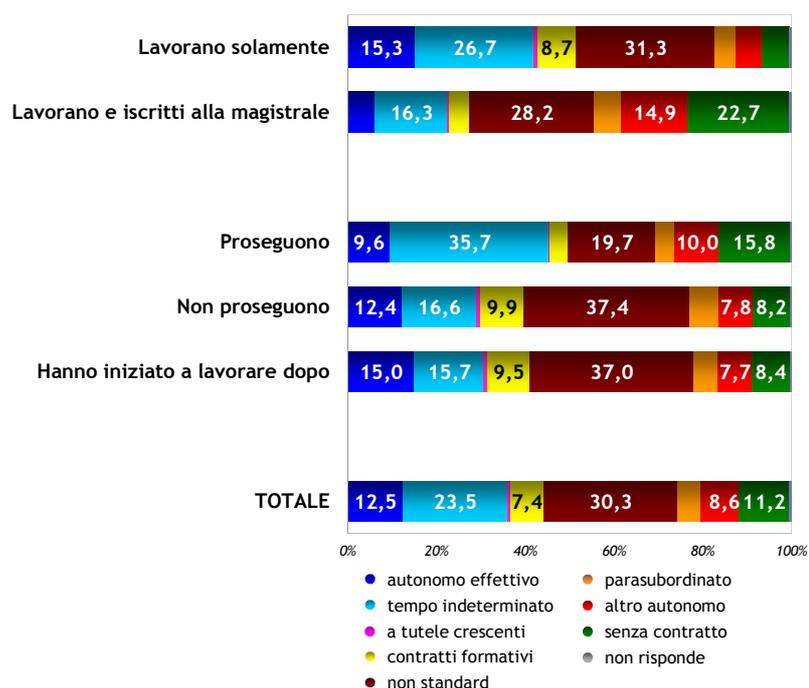
Chi lavora, chi lavora e studia e chi prosegue il lavoro iniziato prima della laurea

Ovviamente, il quadro generale tratteggiato fino ad ora non deve dimenticare l'articolata struttura del collettivo di primo livello, composto non solo da coloro che si dedicano esclusivamente ad un'attività lavorativa (oltre i due terzi del complesso degli occupati) ma anche da una quota rilevante che coniuga studio e lavoro (il restante terzo). Inoltre, a fianco di coloro che proseguono il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (39% degli occupati) ci sono i laureati che sono entrati nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari (45%). Come ci si poteva attendere, infatti, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente gli occupati che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (45%, contro 31% di chi ha iniziato a lavorare dopo). Elevata stabilità caratterizza anche quanti sono impegnati esclusivamente nel lavoro (42 occupati su cento) rispetto a coloro che contemporaneamente studiano (23%; *Fig. 34*).

Corrispondentemente, il lavoro non standard coinvolge soprattutto coloro che sono entrati nel mercato del lavoro solo dopo il conseguimento della laurea (37% contro 20% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale). Analoga riflessione riguarda i contratti formativi, maggiormente diffusi tra chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (9,5 contro 4% di chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea), ma anche tra chi lavora esclusivamente (9 contro il 4,5% di chi coniuga lavoro e studio). Infine, sono sempre i cosiddetti studenti-lavoratori ad essere, in particolare, occupati senza alcun tipo di contratto (23 contro 6% di chi lavora solamente). Come è facile attendersi i contratti a tutele crescenti sono maggiormente diffusi tra chi ha

iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi, sebbene le quote siano estremamente ridotte (intorno al punto percentuale).

Fig. 34 Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: tipologia dell'attività lavorativa per iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Differenze di genere

La stabilità riguarda in misura assai più consistente gli uomini (42%) delle loro colleghe (32%), quote entrambe in aumento di 3 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2014. Le differenze di genere sono legate alla diversa composizione delle due componenti del lavoro stabile, comunque entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, il 15,5% degli uomini e il 10,5% delle donne (quote in leggero aumento rispetto alla precedente indagine; +1 punto percentuale); il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 26% degli uomini e il 22% delle donne (le quote sono aumentate rispetto alla rilevazione 2014

rispettivamente di 2 e 3 punti percentuali). Se è vero che tali tendenze sono confermate anche a livello di percorso disciplinare, è altrettanto vero che, se si isolano quanti hanno iniziato a lavorare solo al termine del conseguimento del titolo, il differenziale di genere, pur restando particolarmente significativo, si riduce di oltre 3 punti percentuali (il lavoro stabile coinvolge in questo caso 35 uomini e 28 donne su cento). Nella precedente indagine tale riduzione era più consistente: la quota di uomini occupati con lavoro stabile era, infatti, pari al 28,5% e la quota di donne era del 23%.

Tra i laureati di primo livello il lavoro non standard risulta caratteristica peculiare delle donne (33%, contro il 26% degli uomini; valori in aumento, se confrontati con la precedente indagine). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 26% delle donne e il 20% degli uomini.

Infine, il lavoro senza contratto è leggermente più diffuso tra la popolazione femminile (12 contro 9% degli uomini; quote entrambe in calo rispetto l'indagine 2014, rispettivamente di 2 punti percentuali e di 1 punto).

Differenze territoriali

Analogamente a quanto evidenziato nella precedente indagine, ad un anno dal conseguimento del titolo si rilevano apprezzabili differenze in termini di stabilità lavorativa, che risulta più consistente tra coloro che lavorano al Sud (39 contro 34% del Nord). Il differenziale, pari a 5 punti percentuali, risulta in linea rispetto alla precedente rilevazione, comunque in calo di circa un punto percentuale. La maggiore stabilità riscontrata nelle aree meridionali è legata sia alla più diffusa presenza del lavoro a tempo indeterminato (25% al Sud contro 22 al Nord) che del lavoro autonomo (14,5 e 12% rispettivamente).

Al contrario, sono maggiormente presenti al Nord sia i contratti di lavoro non standard sia i contratti formativi: i primi presentano un divario di 11 punti percentuali (34% al Nord, 23% al Sud), i secondi di 5 punti percentuali (rispettivamente 9 e 4%). Infine, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato risulta più diffuso al Sud (17 contro 8% degli occupati del Nord).

Si evidenzia inoltre che le differenze di genere evidenziate poco prima risultano più accentuate tra chi lavora al Sud: la stabilità infatti riguarda 46 uomini e 34 donne (39,5 e 31, rispettivamente, al Nord).

La maggiore stabilità riscontrata tra gli occupati delle aree meridionali è confermata anche se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attività lavorativa dopo la laurea (32,5

contro 28% del Nord). Ciò è tra l'altro verificato in quasi tutti i percorsi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione i lavoratori autonomi effettivi, poiché di fatto la quasi totalità (91%) risulta inserita in ambito privato, nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali (perché di fatto più frequentemente assunti nel pubblico). Ad un anno dalla laurea il 12% è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera l'80% dei laureati, mentre il restante 8% lavora nel cosiddetto terzo settore o non profit.

I contratti di lavoro sono fortemente differenziati fra pubblico e privato: più diffuso nel primo il contratto non standard (56 contro 41% del privato), in particolare quello a tempo determinato (48 contro 34%). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti di tipo formativo (13 contro 4% del pubblico) e, come era facile attendersi, il lavoro non regolamentato (11 contro 3%). Lievi sono invece le differenze per quel che riguarda i contratti a tempo indeterminato (20% nel settore pubblico, 19% in quello privato). Tali evidenze sono confermate, con diverse intensità, nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

2.4. Ramo di attività economica

La coerenza tra percorso formativo intrapreso e relativo sbocco professionale può essere rilevata considerando, tra l'altro, il ramo di attività economica dell'azienda in cui il laureato ha trovato lavoro. Naturalmente non si tratta di una misura puntuale, perché non è detto che la mancata corrispondenza tra ramo e percorso disciplinare sia necessariamente sintomo di incoerenza tra i due aspetti. Infatti, se si considera l'ambito in cui opera l'azienda non si tiene conto delle mansioni effettivamente svolte dalla persona: ad esempio, un laureato in giurisprudenza che lavora presso un'azienda chimica non necessariamente svolge un lavoro incoerente con il proprio percorso di studi (potrebbe essere impiegato presso l'ufficio legale). Ciò non toglie che, nei primi anni successivi al conseguimento del titolo, sia più difficile trovare un impiego in un settore economico perfettamente attinente al proprio ambito disciplinare. E, tra l'altro, questo risulta spesso correlato al tipo di percorso di studio compiuto.

Larga parte dei laureati di primo livello dichiara di svolgere la propria attività nell'ambito dei servizi: tale quota, ad un anno complessivamente pari all'87%, cresce fino a raggiungere il 98% tra

i laureati delle professioni sanitarie; decisamente consistente tra i colleghi dei gruppi insegnamento (97%) e educazione fisica (96,5%), psicologico (93%) e scientifico (91%). Il settore dell'industria, invece, assorbe il 10% degli occupati, anche se tra i laureati di ingegneria la percentuale cresce fino al 30%; concentrazione elevata (superiore al 25%) si rileva anche tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico e architettura. Ne deriva che solo l'1,5% degli occupati ha trovato un impiego nel settore agricolo, quota che naturalmente cresce fino al 28% tra i laureati in agraria.

Se si considerano quanti settori riescono ad assorbire il 70% degli occupati di ciascun gruppo disciplinare, si rileva che i laureati delle professioni sanitarie e di educazione fisica si concentrano in un solo ramo (sanità per i primi, servizi ricreativi, culturali e sportivi per i secondi), i laureati del gruppo insegnamento in tre (servizi sociali e personali, 45%, istruzione, 24,5%, e commercio, 11%).

2.5. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto³³ dei laureati di primo livello, in termini nominali, è pari in media a 937 euro. Tale valore risulta in aumento rispetto allo scorso anno (+7,5%; +9,5% rispetto alla rilevazione 2013; -8% rispetto all'indagine 2006!). Si rilevano inoltre significative differenze tra chi prosegue la formazione attraverso la laurea magistrale e chi è impegnato solo in un'attività lavorativa (*Fig. 36*): 632 contro 1.073 euro, rispettivamente (erano 581 e 1008 euro nell'indagine 2014). Ciò risulta tra l'altro verificato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

Si registrano differenze significative anche tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (883 euro; erano 852 nella rilevazione precedente) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (971 euro; 885 euro dell'indagine 2014); la modesta retribuzione rilevata tra coloro che proseguono la stessa attività lavorativa è in parte dovuta all'elevata quota di chi ha un lavoro part-time (55% contro una media del 47%).

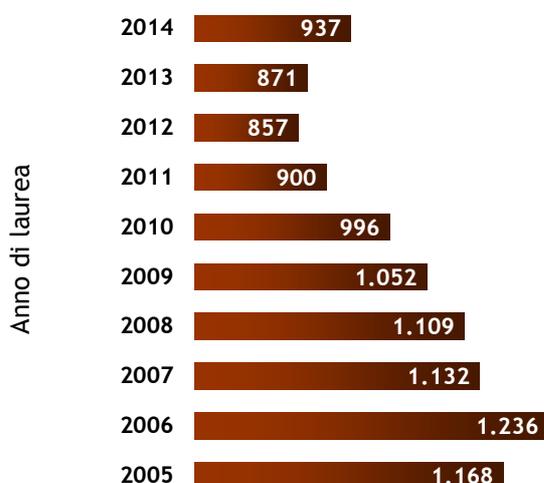
L'aumento delle retribuzioni si registra anche se gli importi vengono rivalutati al valore odierno (*Fig. 35*)³⁴: le retribuzioni reali

³³ Oltre il 95% degli occupati, nonostante la delicatezza dell'argomento trattato, ha risposto al quesito "Qual è il guadagno mensile netto che le deriva dal suo attuale lavoro?".

³⁴ Le retribuzioni sono state rivalutate in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (FOI) al netto dei tabacchi (www.istat.it/it/archivio/30440).

risultano aumentate dell'8% nell'ultimo anno (+9% rispetto all'indagine 2013, ma -20% rispetto all'indagine 2006!), incremento che raggiunge il 10% tra quanti hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e il 4% tra quanti proseguono la medesima attività lavorativa.

Fig. 35 Laureati di primo livello occupati ad un anno: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



Gruppi disciplinari

Differenze retributive si riscontrano anche all'interno dei vari percorsi di studio: come evidenziato nei precedenti rapporti, guadagni più elevati sono associati ai laureati del gruppo giuridico, delle professioni sanitarie e scientifico (rispettivamente 1.192, 1.173 e 1.062 euro), per il primo dovuto sicuramente all'elevata quota di laureati (60%) che prosegue la medesima attività iniziata prima della laurea.

Livelli retributivi nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi geo-biologico, educazione fisica, letterario e psicologico, le cui retribuzioni sono infatti inferiori ai 750 euro mensili; ciò è dovuto in particolare all'elevata percentuale di laureati che studia e lavora, frequentemente impegnati in attività a tempo parziale.

Spesso la retribuzione è legata alla media delle ore lavorate in una settimana: i laureati dei gruppi giuridico, scientifico e delle

professioni sanitarie, che registrano retribuzioni più elevate, sono anche quelli che dedicano al lavoro più ore della media (34 ore per il primo, 33 per gli altri due).

Differenze di genere

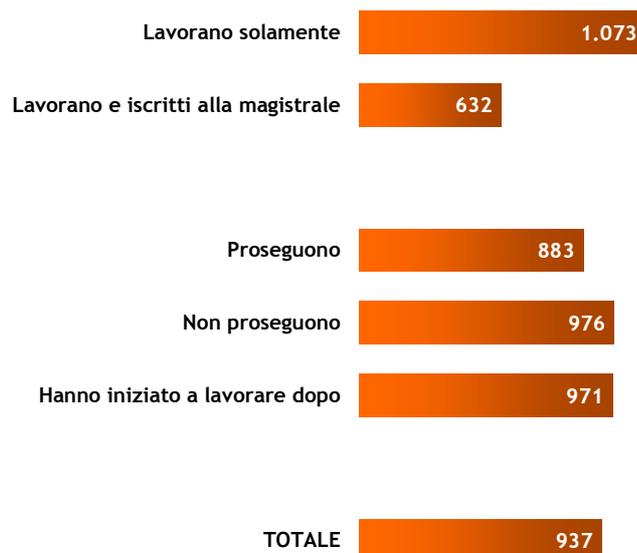
Gli uomini guadagnano il 23% in più delle colleghe (1.055 euro contro 859). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine 2014 (+6% per gli uomini, +8,5% per le donne). Incremento che si conferma anche se si prendono in esame i guadagni rivalutati: anche in tal caso le retribuzioni degli uomini mantengono costante l'aumento (+6%), quelle delle donne +9%. Le differenze retributive di genere risultano confermate sia tra quanti lavorano soltanto (984 euro per le donne e 1.210 per gli uomini), sia tra coloro che studiano e lavorano (565 contro 725, rispettivamente).

Resta però vero che le differenze tra uomini e donne si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: complessivamente, il divario si riduce al 7%, pur sempre a favore degli uomini (1.286 euro contro 1.196 delle donne), e ciò risulta confermato, con diverse intensità, praticamente in tutti i gruppi disciplinari.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, iscrizione alla magistrale, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)³⁵, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media 93 euro netti in più al mese.

³⁵ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

Fig. 36 Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: guadagno mensile netto per iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori medi in euro)



Differenze territoriali

Le retribuzioni nominali nette dei laureati di primo livello risultano più elevate per gli occupati al Nord, che guadagnano in media 972 euro, contro 815 dei colleghi del Sud (+19%). Circoscrivendo l'analisi ai laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo e lavorano a tempo pieno il differenziale diminuisce leggermente: i primi dichiarano di percepire in media 1.245 euro netti al mese, il 15% in più rispetto ai laureati del Sud, che possono contare su 1.081 euro. Il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord, con la selezione appena menzionata, risulta tra l'altro confermato, anche se con diverse intensità, in tutti i percorsi disciplinari esaminati.

Come si è visto, coloro che coniugano studio e lavoro percepiscono guadagni mediamente più bassi; ciò si verifica in particolare al Sud (sempre isolando coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: 1.039 euro contro 1.147 dei colleghi del Nord). Ma gli occupati nelle aree meridionali possono contare su retribuzioni mediamente più ridotte

anche se ci si focalizza sulla componente dedita esclusivamente al lavoro (1.089 euro contro 1.255 del Nord).

Da ultimo si evidenzia che le note differenze di genere risultano confermate nella disaggregazione per area di lavoro, accentuandosi addirittura al Sud: con la selezione appena richiamata, il differenziale retributivo, sempre a favore degli uomini, è pari al 16% (differenziale raddoppiato rispetto allo scorso anno, al Nord è del 6%).

Settore pubblico e privato

Se si continua a focalizzare l'analisi solo su coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari al 18% a favore del primo: 1.432 euro e 1.212, rispettivamente (entrambe in aumento rispetto alla precedente rilevazione). Se è vero che il risultato è legato alla composizione per gruppo disciplinare, è altrettanto vero che le differenze summenzionate sono confermate per tutte le tipologie contrattuali esaminate (ad eccezione di quanti lavorano con contratti di tipo formativo, -2% a svantaggio del settore pubblico).

Da ultimo si osserva che, con la selezione di cui sopra, sia nel settore pubblico che in quello privato permangono le differenze di genere: più contenuto nel pubblico (3%), più elevato nel privato (9%), ma pur sempre a favore degli uomini.

Ramo di attività economica

Ad un anno dal conseguimento del titolo, pubblica amministrazione, energia, gas e acqua, industria chimica e metalmeccanica offrono le migliori retribuzioni, che superano i 1.300 euro netti mensili (nel primo ramo raggiunge i 1.370 euro). A fondo scala, invece, i servizi ricreativi, culturali e sportivi, i servizi sociali e personali (le retribuzioni medie non superano i 700 euro mensili), ma anche commercio, stampa e istruzione (le retribuzioni non raggiungono gli 800 euro).

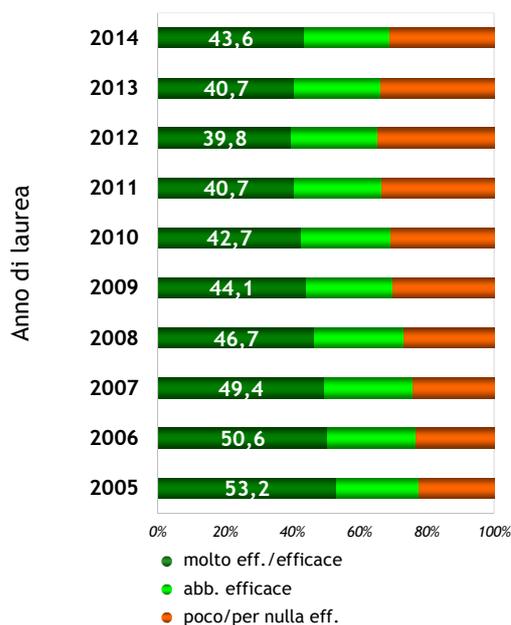
Naturalmente sul quadro delineato agiscono molteplici elementi, tra cui la diversa incidenza del lavoro part-time, nonché la quota, all'interno di ciascun settore, di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea. Se si circoscrive opportunamente la riflessione ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il titolo triennale e lavorano a tempo pieno, la graduatoria si modifica: varia la prima posizione, ricoperta ora dalla sanità, mentre restano confermate le altre due (chimica e metalmeccanica, rispettivamente al secondo e terzo posto). La pubblica amministrazione perde la sua leadership (arrivando al quattordicesimo posto). Qualcosa si modifica

anche a fondo scala: il ramo del commercio, ma anche quello dei servizi sociali e personali scalano diverse posizioni, migliorando di conseguenza il valore della retribuzione mensile offerta ai propri laureati. I valori più bassi di riconoscimento economico, con la selezione di cui sopra, appartengono agli occupati della stampa, ai consulenti legali e amministrativi e ai servizi ricreativi, culturali.

2.6. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Già ad un anno dalla laurea l'efficacia del titolo di primo livello risulta complessivamente discreta, soprattutto se si tiene conto della variegata composizione del collettivo in esame (Fig. 37): è almeno *efficace* (ovvero *molto efficace* o *efficace*) per 44 laureati di primo livello su cento (+3 punti rispetto alla rilevazione 2014, -9 punti rispetto alla rilevazione 2006). L'efficacia del titolo si accentua in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (85%) e dei gruppi insegnamento, educazione fisica e scientifico (rispettivamente 60, 55 e 49%).

Fig. 37 Laureati di primo livello occupati ad un anno: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Il titolo risulta complessivamente più efficace tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (è almeno *efficace* per 55 occupati su cento) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (29 su cento).

Box 4. Indice di efficacia della laurea

L'indice sintetizza due aspetti relativi all'utilizzazione delle competenze acquisite durante gli studi e alla necessità formale e sostanziale del titolo acquisito per il lavoro svolto. Cinque sono i livelli di efficacia individuati:

- *molto efficace*, per gli occupati la cui laurea è richiesta per legge o di fatto necessaria, e che utilizzano le competenze universitarie acquisite in misura elevata;
- *efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge ma è comunque utile e che utilizzano le competenze acquisite in misura elevata, oppure il cui titolo è richiesto per legge e che utilizzano le competenze in misura ridotta;
- *abbastanza efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge, ma, di fatto, è necessaria oppure utile, e che utilizzano le competenze acquisite in misura ridotta;
- *poco efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso e che utilizzano in misura ridotta le competenze acquisite, oppure il cui titolo non è richiesto ma utile e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite;
- *per nulla efficace*, per gli occupati la cui laurea non è richiesta per legge né utile in alcun senso, e che non utilizzano assolutamente le competenze acquisite.

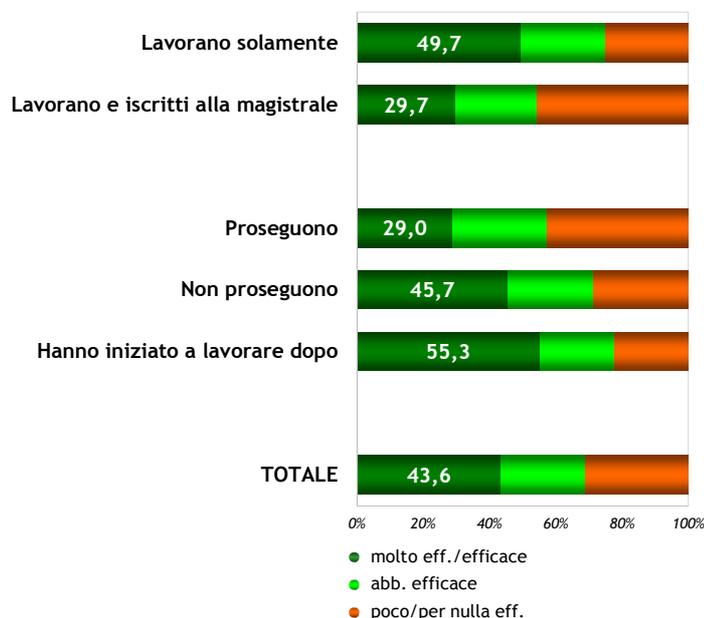
Le classi sono mutuamente esclusive ma non esaustive, non comprendendo le mancate risposte e gli intervistati che non rientrano nelle categorie definite.

Come ci si poteva attendere, la natura del lavoro svolto da quanti hanno deciso di coniugare studio e lavoro si ripercuote anche sull'efficacia del titolo, che risulta almeno *efficace* "solo" per il 30% degli occupati (tra chi lavora esclusivamente la percentuale raggiunge invece il 50%, ben 20 punti percentuali in più; *Fig. 38*).

Il titolo conseguito risulta almeno efficace per 43 uomini e 44 donne su cento. Le differenze però tendono ad ampliarsi tra coloro che coniugano studio e lavoro (+3 punti a favore degli uomini), tra quanti proseguono l'attività iniziata durante gli studi (+5 punti, sempre a

favore degli uomini), nonché a livello di percorso disciplinare. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal gruppo politico-sociale, dove il titolo è lievemente più efficace per le donne (lo scarto è di quasi 1 punto percentuale), mentre non si rilevano invece sostanziali differenze di genere per i laureati nel gruppo letterario (18% per entrambi).

Fig. 38 Laureati di primo livello del 2014 occupati ad un anno: efficacia della laurea per iscrizione alla magistrale e prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea (valori percentuali)



Si ritiene interessante valutare, distintamente, le due componenti dell'indice di efficacia, ovvero utilizzo delle competenze apprese all'università e richiesta, formale e sostanziale, del titolo. Per quanto riguarda il primo elemento si nota che, ad un anno dalla laurea, il 37,5% degli occupati (valore in aumento di 3,5 punti rispetto a quello rilevato nella scorsa rilevazione) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 36 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che il 26% dei laureati di primo livello (in calo di 3 punti rispetto alla

precedente rilevazione) ritiene di non valorizzare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. Analogamente allo scorso anno, sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli di educazione fisica e del gruppo insegnamento, a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 71, 51 e 48%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non usare ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi geo-biologico (62%) e letterario (49%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 26% (in aumento di 3 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2014) degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 13 laureati su cento (+1 punto rispetto all'anno passato) che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 35 occupati su cento mentre non viene considerata né richiesta né tantomeno utile per 26,5 occupati su cento (-1 punto rispetto all'indagine di un anno fa). Come ci si poteva attendere, sono ancora i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (80%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge; tra i laureati dei gruppi scientifico, educazione fisica ed ingegneria è relativamente più elevata la quota di laureati che dichiarano che il titolo di studio è necessario per l'esercizio dell'attività lavorativa (rispettivamente 28%, 23,5% e 20%). All'opposto, analogamente allo scorso anno, i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario, più degli altri e nella misura del 56,5 e 47%, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per la propria attività lavorativa. Si ricorda che si tratta di percorsi formativi con tassi di occupazione contenuti ad un anno e caratterizzati da una certa presenza di intervistati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea.

Ad un anno dalla laurea, il 42% degli occupati ritiene la formazione professionale acquisita all'università molto adeguata alla propria attività lavorativa; quota che aumenta tra i laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi insegnamento e scientifico (72%, 52% e 50%); la formazione è, invece, ritenuta per nulla adeguata, dai laureati del gruppo letterario e geo-biologico (43 e 52%).

2.7. Indagine sugli esiti occupazionali dei laureati di primo livello dopo tre e cinque anni dal conseguimento del titolo

Analogamente alle precedenti rilevazioni, l'analisi sui laureati di primo livello è stata ulteriormente ampliata fino a coinvolgere le coorti del 2012 e del 2010 indagati, rispettivamente, a tre e a cinque anni dal conseguimento del titolo. I laureati del 2012, si ricorda, erano già stati coinvolti, nel 2013, nella rilevazione ad un anno dal termine degli studi. I colleghi del 2010, invece, sono stati intervistati sia nel 2011, ad un anno dal termine degli studi sia, nel 2013, a tre anni.

Queste indagini, nonostante la particolarità dei collettivi in esame e la metodologia di rilevazione parzialmente differente, sono ormai entrate da diversi anni nelle indagini ALMALAUREA.

Come anticipato nel cap. 1, le indagini sono state condotte esclusivamente con tecnica CAWI ed avvalendosi delle forze operative interne ad ALMALAUREA. La rilevazione a tre anni ha riguardato 63.632 laureati del 2012, il 92% dei quali in possesso di indirizzo di posta elettronica. L'indagine ha registrato un tasso di risposta del 22% (sul totale delle e-mail inviate), che risulta nettamente superiore alla media tra i laureati dei gruppi scientifico (36%) e ingegneria (29%); partecipazione consistente si rileva anche tra i colleghi dei gruppi agrario, giuridico e linguistico. Al contrario tra i laureati dei gruppi educazione fisica e delle professioni sanitarie il tasso di risposta non ha superato il 20%.

L'indagine a cinque anni ha invece coinvolto 48.016 laureati del 2010, l'89% con indirizzo e-mail disponibile. Come era lecito attendersi, la quota di partecipanti è in questo caso inferiore a quella rilevata a tre anni; con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo è sempre più difficile riuscire a disporre di indirizzi di posta elettronica aggiornati, così come diventa sempre più arduo attirare l'interesse dei laureati (in questo caso, si rammenta che il collettivo è decisamente selezionato): il tasso di risposta, a cinque anni dalla laurea, ha raggiunto il 16% dei laureati contattati via e-mail. Anche in tal caso è consistente la partecipazione dei laureati dei gruppi scientifico (29%) e ingegneria (24%), seguiti da quelli dei percorsi architettura e linguistico (rispettivamente 18 e 17,5%). La quota di partecipanti è inferiore al 15% tra i laureati dei gruppi educazione fisica, psicologico e delle professioni sanitarie.

Da ciò se ne deduce che, sia a tre che a cinque anni dal conseguimento del titolo di primo livello, il differente livello di partecipazione dei laureati determina una sovrarappresentazione, tra gli intervistati, degli ingegneri e del gruppo scientifico ed una minore rappresentazione dei laureati sanitarie del gruppo psicologico e di educazione fisica.

Box 5. Definizione del collettivo di laureati di primo livello indagati

La rilevazione 2015 sui laureati di primo livello a tre e cinque anni dal conseguimento del titolo ha coinvolto tutti i triennali degli anni solari 2012 e 2010. Grazie agli archivi ALMALAUREA sono stati esclusi dalla rilevazione quanti hanno successivamente conseguito un'altra laurea (magistrale, nella quasi totalità dei casi): si tratta di 18.351 laureati del 2012 (14% della popolazione) e 46.203 del 2010 (41%). Disponendo inoltre delle informazioni relative alle precedenti indagini, si è deciso di non contattare tutti coloro che avevano dichiarato, in passato, di essersi iscritti ad un altro corso di laurea. Per i laureati del 2012 si tratta di oltre 47mila laureati (pari a circa il 37% del collettivo iniziale), per i colleghi del 2010 si tratta di quasi 18mila laureati (16%).

La scelta di escludere a priori quanti hanno già ottenuto un altro titolo universitario (e, in senso più ampio, quanti risultano aver proseguito ulteriormente la propria formazione universitaria) deriva innanzitutto dalla necessità di evitare interviste ripetute nel tempo e relative a titoli differenti. Ma, soprattutto, dalla necessità di scongiurare il rischio di distorsioni derivanti dall'attribuzione, in particolare al titolo di primo livello, di *performance* lavorative legate all'ottenimento di una laurea magistrale. Ne deriva che, per le ragioni appena esplicitate, si è deciso di portare a termine l'intervista 2015 solo per quei laureati che dichiarano di non essersi iscritti, successivamente alla triennale, ad alcun corso di laurea (sia che risulti, al momento dell'intervista, in corso, concluso o interrotto). La popolazione analizzata è stata quindi ulteriormente decurtata: nella misura dell'8% per i laureati del 2010 (si tratta di quanti dichiarano di essersi iscritti ad altro corso di laurea), del 20% per i colleghi del 2012. L'analisi dei risultati è così più adeguata, poiché consente confronti temporali omogenei (la popolazione finale qui esaminata è in realtà decisamente più ridotta, rispetto a quella di partenza, anche in seguito al tipo di rilevazione, esclusivamente via web). Inoltre, è più corretta anche la valutazione stessa delle *performance* occupazionali dei triennali, dal momento che si effettua tale accertamento sui soli laureati che hanno scelto di inserirsi subito nel mercato del lavoro, giocandosi la carta del titolo triennale. Vero è che, in tal modo, la popolazione è destinata a modificarsi significativamente, riducendosi, nel tempo.

L'analisi degli intervistati distintamente per ateneo di provenienza evidenzia inoltre uno sbilanciamento a favore degli atenei settentrionali (ciò è verificato sia tra i laureati del 2010 che tra quelli del 2012). Analoga situazione si verifica in termini di residenza al conseguimento del titolo: tra gli intervistati sono infatti relativamente più numerosi i residenti al Nord rispetto a quelli delle aree centrali e meridionali.

Vista la rappresentatività non puntuale del collettivo degli intervistati rispetto al complesso della popolazione indagata, inevitabile in caso di indagini di questa natura, ma anche per ottenere stime rappresentative dei laureati italiani, comparabili nel tempo e rispetto agli altri collettivi in esame, è stata effettuata la consueta operazione di riproporzionamento (per dettagli, cfr. box 1, § 1.2)³⁶.

Condizione occupazionale

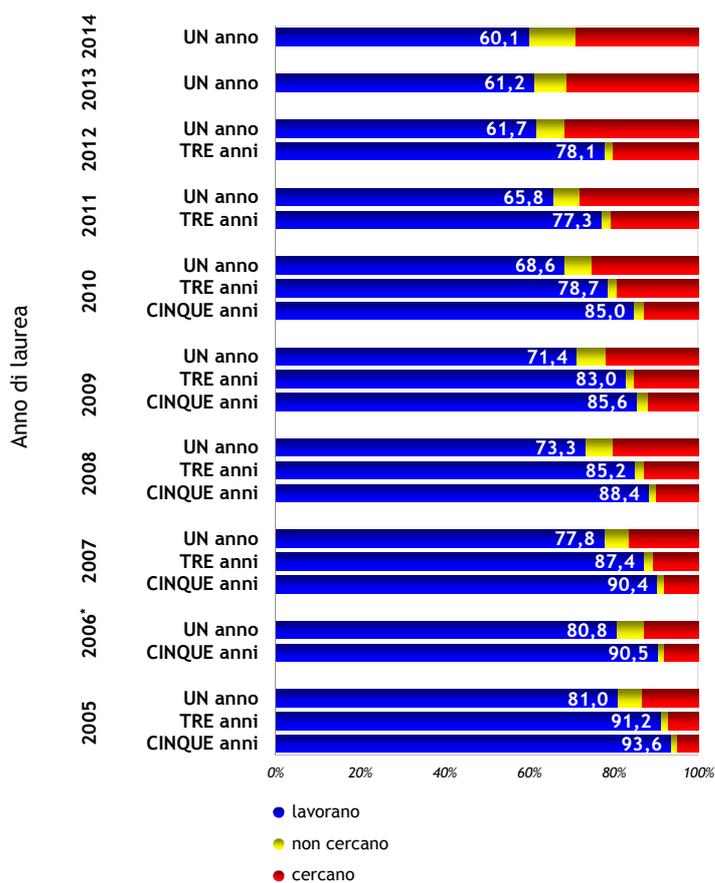
A tre anni dal conseguimento del titolo 78 laureati di primo livello su cento risultano occupati (si ricorda che dalle analisi restano esclusi quanti hanno dichiarato di essersi iscritti ad un altro corso di laurea); 1 punto percentuale in più rispetto all'analoga indagine di un anno fa, -13 punti rispetto all'indagine sperimentale di sette anni fa (il tasso di occupazione era pari al 91%; Fig. 39).

Alla crescita della quota di occupati si associa, corrispondentemente, una diminuzione di quanti si dichiarano alla ricerca di un lavoro: a tre anni è infatti pari al 20% (-1 punto percentuale rispetto all'indagine precedente). Nell'intervallo di tempo considerato è rimasta sostanzialmente costante, e pari al 2% circa, la quota di chi non cerca lavoro, soprattutto perché impegnata in ulteriori attività formative (diverse dalla laurea di secondo livello).

Se è vero che le difficoltà economiche degli ultimi anni hanno ridotto, come si è appena visto, le *chance* occupazionali dei laureati di primo livello, è altrettanto vero che, tra uno e tre anni dalla laurea, il tasso di occupazione è aumentato di oltre 16 punti percentuali (sui laureati di primo livello del 2012, dal 62 al 78%); come si vedrà meglio in seguito, ciò è verificato praticamente in tutti i percorsi disciplinari.

³⁶ Si ritiene utile sottolineare che, nonostante la diversa composizione del collettivo degli intervistati rispetto alla popolazione in esame, la procedura di riproporzionamento è risultata efficace, tanto che i pesi applicati ai laureati intervistati sono tutto sommato contenuti. Ulteriori verifiche, che hanno preso in considerazione anche la distribuzione dei pesi (e le relative misure di variabilità), confermano la bontà dell'approccio seguito.

Fig. 39 Laureati di primo livello: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

La rilevazione compiuta sui laureati di primo livello a cinque anni dal conseguimento del titolo evidenzia che l'occupazione si è estesa complessivamente fino a 85 laureati del 2010 su cento, in calo di 1 punto rispetto alla precedente indagine (-9 punti rispetto ai laureati 2005 a cinque anni; Fig. 39). Coloro che si dichiarano alla ricerca di un lavoro rappresentano il 13% della popolazione; ne deriva che solo

il 2% dei laureati triennali dichiara di non essere alla ricerca attiva di un impiego (dei quali, 67 su cento per motivi personali, 8 per ragioni formative e 11 perché demotivati in mancanza di opportunità lavorative; valore quest'ultimo in calo rispetto alla rilevazione precedente). Anche in tal caso rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione è lievitato di oltre 16 punti (era pari al 69%).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Un'analisi accurata degli esiti occupazionali dei laureati di primo livello deve anche in questo caso prendere in considerazione le definizioni di occupato e disoccupato utilizzate dall'ISTAT nelle indagini sulle Forze di Lavoro.

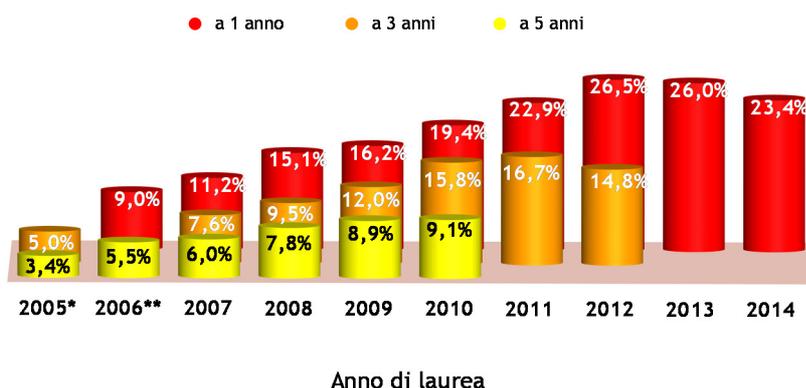
Se si considera pertanto occupato anche chi è impegnato in attività di formazione retribuita, si nota che il tasso di occupazione a tre anni dal titolo si attesta al 79% (+1 punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione; -12,5 punti rispetto all'analoga rilevazione di sette anni fa). Tra uno e tre anni dalla laurea il tasso di occupazione aumenta di 13 punti percentuali (ad un anno la quota di occupati era del 66%). Da notare che la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuita³⁷ è di fatto irrilevante, dal momento che il passaggio da una definizione all'altra fa salire il tasso di occupazione di appena un punto percentuale.

A tre anni dalla laurea il tasso di disoccupazione è invece pari al 15% (valore calcolato su una quota di forze di lavoro decisamente consistente e pari al 93% degli intervistati), in calo di 2 punti percentuali rispetto alla medesima rilevazione di un anno fa e di ben 10 punti percentuali rispetto a quella del 2008 (*Fig. 40*).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati triennali impegnati in attività di formazione retribuite è quasi irrilevante (non raggiunge neppure l'1%): il tasso di occupazione, secondo la definizione delle Forze di Lavoro, è infatti pari all'86% (valore in aumento di 13 punti percentuali rispetto all'intervista ad un anno). All'elevatissima quota di triennali occupati si affianca un tasso di disoccupazione modesto (9%).

³⁷ Si tratta in particolare di master universitari di primo livello, stage in azienda, corsi di formazione professionale, tirocini, praticantati, nonché altri tipi di master o corsi di perfezionamento.

Fig. 40 Laureati di primo livello: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)

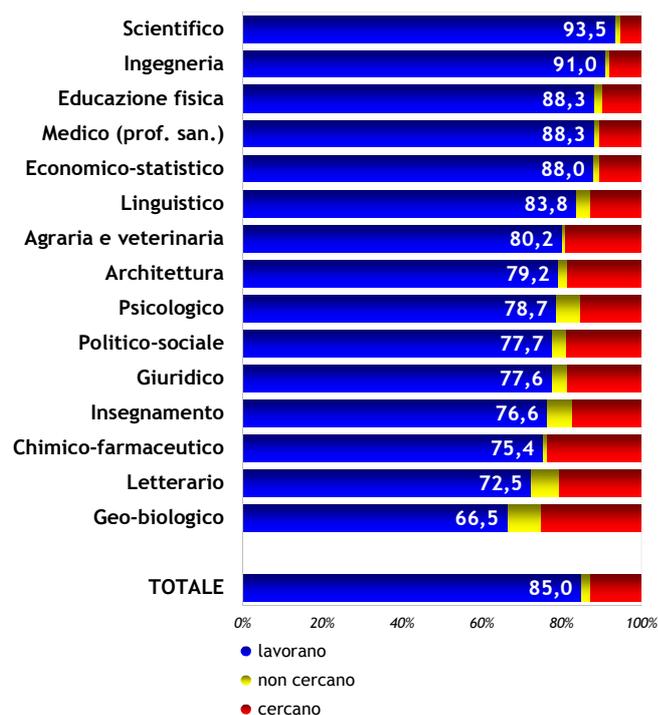


Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
 * dato ad un anno non disponibile
 ** dato a tre anni non disponibile

Gruppi disciplinari. La quasi totalità dei laureati del gruppo scientifico (93%) risulta occupata a tre anni dalla laurea; decisamente apprezzabili anche gli esiti occupazionali dei laureati di ingegneria (la quota di occupati è pari all'87%) e delle professioni sanitarie (80%). Al contrario, percentuali più contenute di occupati si riscontrano soprattutto tra i laureati dei gruppi politico-sociale e giuridico (entrambi pari al 73%), ma soprattutto letterario e geobiologico (66 e 64%, rispettivamente). La crescita occupazionale, tra uno e tre anni dal titolo, ha riguardato, in misura più o meno consistente, tutti i gruppi disciplinari in esame: *performance* migliori si rilevano per i gruppi architettura e linguistico (+22 punti percentuali per entrambi), scientifico ed economico-statistico (rispettivamente +18 e +17 punti). Sono invece i laureati dei gruppi educazione fisica ed insegnamento a registrare un balzo in avanti più modesto (rispettivamente +2 e +10 punti), evidenziando difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro di un certo rilievo.

Ne deriva che, a tre anni dalla laurea, il tasso di disoccupazione si colloca già su livelli relativamente bassi tra i laureati di ingegneria, e del gruppo scientifico (con valori al di sotto del 10%) mentre raggiunge il massimo tra quelli dei gruppi geobiologico e letterario (27 e 23%), nonché tra i colleghi dei percorsi agraria e politico sociale (19% per entrambi).

Fig. 41 Laureati di primo livello del 2010 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

A cinque anni dal titolo (Fig. 41) si può quasi parlare di piena occupazione per i laureati dei gruppi scientifico, ingegneria ed educazione fisica (93,5% per il primo, 91 e 88 per i due successivi). Tra i laureati dei gruppi geo-biologico e letterario gli esiti occupazionali sono più modesti, anche se il tasso di occupazione non scende comunque mai al di sotto del 65%. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo l'incremento della quota di occupati ha coinvolto soprattutto i laureati dei gruppi linguistico, (oltre 24 punti in più, dal 59 all'84%), economico-statistico e architettura (+20 e +19 punti, rispettivamente). Un incremento apprezzabile, superiore

ai 16 punti percentuali, è riscontrato anche tra i laureati dei gruppi ingegneria (dal 73 al 91%) e scientifico (dal 77 al 93,5%).

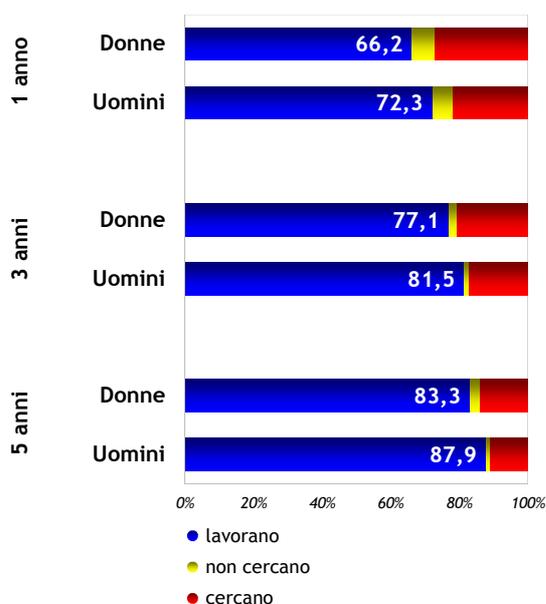
Ancora a cinque anni dall'alloro si osservano valori significativi del tasso di disoccupazione tra i laureati dei gruppi geo-biologico (20%) chimico-farmaceutico (19%), letterario (17%), agraria, politico-sociale e giuridico (15% per tutti e tre); è su valori minimi, invece, tra i laureati nei percorsi scientifico (4%), ingegneria (6%) e delle professioni sanitarie (7%).

Differenze di genere. La rilevazione a tre e cinque anni dal titolo conferma le contenute differenze di genere già evidenziate, in questi anni, tra i laureati di primo livello: a tre anni lavora infatti l'80% degli uomini contro il 77% delle donne (cerca invece un impiego il 18% dei primi e il 21% delle seconde). Tale differenziale tra l'altro risulta in diminuzione rispetto alla rilevazione compiuta, sui medesimi laureati, ad un anno dal titolo: all'epoca risultavano infatti occupati 65 uomini e 60 donne su cento.

Il modesto differenziale di genere risulta confermato anche se si considera il tasso di disoccupazione: sono disoccupati 14 uomini e 15 donne su cento. Gli uomini risultano comunque più favoriti nella maggior parte dei percorsi disciplinari (laddove le numerosità permettono confronti), con le eccezioni dei laureati delle professioni sanitarie, dove il vantaggio occupazionale risulta lievemente a favore delle donne (+1 punto percentuale).

Differenziale in leggero aumento a cinque anni dalla laurea: la distanza uomo-donna raggiunge quasi i 5 punti percentuali e corrisponde ad una quota di occupati pari all'88% per i primi e all'83% per le seconde (*Fig. 42*). Ne deriva che, anche in tal caso, è lievemente più consistente, tra le donne, la quota di chi cerca lavoro (14% contro 11% degli uomini); l'analisi del tasso di disoccupazione riduce, anche in questo caso, il divario (8% per gli uomini e 9,5 per le donne). Anche tra i triennali del 2010, tra uno e cinque anni, il divario di genere si riduce: ad un anno infatti lavoravano 66 donne e 72 uomini su 100.

Fig. 42 Laureati di primo livello del 2010: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, il vantaggio occupazionale degli uomini è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari.

Differenze territoriali. In termini occupazionali le differenze Nord-Sud³⁸ si confermano consistenti anche tra i laureati di primo livello coinvolti nella rilevazione a tre anni: si dichiara infatti occupato l'86% dei residenti al Nord contro il 65% dei residenti al Sud (precedente rilevazione: 85 e 64%, rispettivamente). In tal caso con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il divario territoriale si accentua ulteriormente: ad un anno erano infatti occupati 70 residenti al Nord e 51 residenti al Sud.

³⁸ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando l'area geografica di *residenza* dei laureati.

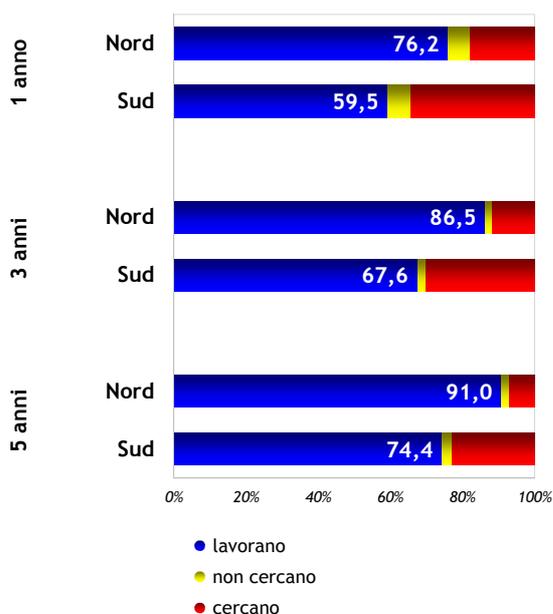
Corrispondentemente, il tasso di disoccupazione, a tre anni dal titolo, è "solo" del 9% al Nord (e il 96% dei laureati fa parte delle forze di lavoro), mentre rimane assai elevato, pari al 26%, al Sud (il 90% della popolazione fa parte delle forze di lavoro).

A cinque anni dal conseguimento della laurea di primo livello le differenze Nord-Sud, in termini occupazionali, raggiungono i 17 punti percentuali: tra i laureati residenti al Nord il tasso di occupazione è pari al 91%, contro il 74% rilevato tra i colleghi del Sud (*Fig. 43*). Tra uno e cinque anni dalla laurea, il divario Nord-Sud rimane stabile: la stessa coorte del 2010, ad un anno, presentava ancora un differenziale di circa 17 punti percentuali (corrispondente ad una quota di occupati pari al 76% al Nord contro il 59,5% al Sud).

Se si considera la residenza dichiarata al momento dell'intervista, il differenziale occupazionale tra Nord e Sud raggiunge i 20 punti percentuali a favore del primo. Ciò è legato alla mobilità che ha coinvolto parte dei laureati dopo il conseguimento del titolo e che riguarda in particolare flussi dal Sud verso il Centro-Nord: il 15% dei residenti, al momento della laurea, nelle aree del Mezzogiorno, dichiara di risiedere al Nord a cinque anni dal titolo.

In termini di tasso di disoccupazione il divario Nord-Sud, tra uno e cinque anni, si contrae: il tasso di disoccupazione è infatti a cinque anni pari al 6% tra i laureati che risiedono al Nord, contro il 16% misurato tra i colleghi del Sud (13 e 28%, rispettivamente, ad un anno). Come già rilevato in altri contesti, i laureati del Centro si collocano in una posizione intermedia rispetto ai residenti nelle aree settentrionali e meridionali, manifestando un tasso di disoccupazione, a cinque anni, pari all'8%.

Fig. 43 Laureati di primo livello del 2010: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati di primo livello occupati a tre anni, 19 su cento proseguono l'attività intrapresa prima della laurea (altri 19 su cento hanno dichiarato di avere cambiato lavoro dopo la conclusione degli studi), mentre sono 61 su cento coloro che dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo di studio triennale. In particolar modo, sono i laureati dei gruppi psicologico (47%), educazione fisica (45%), insegnamento (44%) e giuridico (43%) a proseguire l'attività intrapresa prima della laurea. Dal lato opposto, con percentuali al di sotto del 20%, si trovano i gruppi scientifico, chimico-farmaceutico, linguistico e i laureati delle professioni sanitarie.

A cinque anni dal conseguimento del titolo le percentuali non variano molto: poco meno di un laureato su cinque prosegue l'attività intrapresa prima della laurea, il 17% ha cambiato lavoro al termine della triennale, mentre il 62% ha iniziato a lavorare dopo la laurea di

primo livello. Anche in questo caso sono in particolare i laureati del gruppo educazione fisica e insegnamento a proseguire in misura maggiore l'attività intrapresa prima della laurea di primo livello (rispettivamente, 49 e 47%), cui si aggiungono i laureati del percorso giuridico (37%). Come era facile attendersi, tra uno e cinque anni diminuisce consistentemente la quota di occupati che dichiara di proseguire il lavoro iniziato prima del titolo di primo livello (tra i laureati del 2010, dal 37% al 20%). Aumenta corrispondentemente la quota di laureati che ha iniziato a lavorare dopo la laurea (dal 45 al 62%); il quadro generale qui illustrato risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari.

Circoscrivendo l'analisi ai soli laureati che proseguono l'attività intrapresa prima della laurea, 46 su 100 hanno notato un qualche miglioramento -nel proprio lavoro- attribuibile al titolo conseguito cinque anni prima; tale valore è massimo tra i laureati dei gruppi agraria (66%) e chimico-farmaceutico (63%), ma risulta apprezzabile anche tra i colleghi di insegnamento (61%) e architettura (55%). Risulta invece inferiore al 32% tra i laureati dei gruppi psicologico, linguistico e letterario. Infine, tra coloro che hanno notato un miglioramento, oltre la metà ha visto migliorare le proprie competenze professionali; un ulteriore 25% la propria posizione lavorativa, l'11% le mansioni svolte e solo il 10% la propria situazione economica.

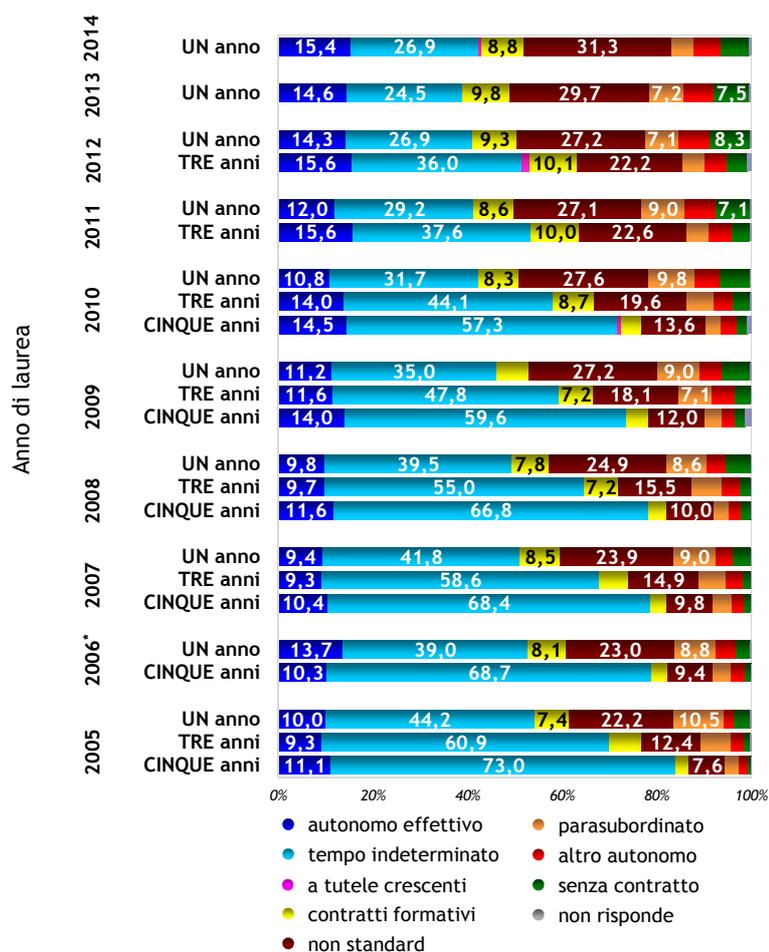
Tipologia dell'attività lavorativa

A tre anni dalla laurea il lavoro stabile³⁹ riguarda 52 laureati su cento (valore in calo di circa 2 punti rispetto all'analoga rilevazione dell'anno passato), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano 36 occupati su cento. Hanno un contratto non standard 22 occupati su cento (valore in calo di circa 1 punto rispetto alla rilevazione 2014); si tratta in particolare di contratti alle dipendenze a tempo determinato. I contratti parasubordinati (ovvero a progetto) coinvolgono a tre anni il 5% degli occupati, le attività non regolamentate invece il 4%. Il 2% degli occupati è assunto con contratto a tutele crescenti.

Tra uno e tre anni aumenta considerevolmente la diffusione dei contratti a tempo indeterminato (+10 punti percentuali), mentre diminuisce corrispondentemente la quota di contratti non standard e parasubordinati (rispettivamente -5 e -2 punti). Consistente anche la contrazione della quota di lavoro non regolamentato (-4 punti percentuali; Fig. 44).

³⁹ Per le definizioni di lavoro stabile e precario, cfr. box 3 (§ 2.3).

Fig. 44 Laureati di primo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

A cinque anni dalla laurea, in lieve calo rispetto al valore fatto registrare nella medesima rilevazione dello scorso anno, l'area del lavoro stabile interessa il 72% dei laureati di primo livello; i contratti a tempo indeterminato impegnano il 57% degli occupati. Il 14% dei

laureati triennali dichiara invece di disporre di un contratto non standard (in particolare, il 12% ha un contratto a tempo determinato), mentre il 3% dichiara di lavorare con un contratto parasubordinato. Come era facile attendersi, a cinque anni dalla laurea, il contratto a tutele crescenti coinvolge solamente 1 laureato su cento.

Tra uno e cinque anni la percentuale di occupati stabili è aumentata sensibilmente, dal 42,5 al già citato 72%. Ne deriva che, nel medesimo periodo, la quota di lavoratori non standard è diminuita di 14 punti, passando dal 28 al 14%. Trascurabile, a cinque anni, la quota di triennali occupati con un contratto formativo o senza alcuna regolamentazione (rispettivamente, 4 e 2%; erano 8 e 6 ad un anno).

Ovviamente, il quadro generale fin qui tratteggiato non deve far dimenticare l'articolata struttura della popolazione di laureati di primo livello: si ricorda infatti che, a cinque anni dal titolo, un laureato su cinque prosegue il lavoro iniziato prima di ottenere il titolo triennale (mentre il 62% è entrato nel mercato del lavoro solo al compimento degli studi universitari). Come ci si poteva attendere, quindi, la stabilità lavorativa (in particolare il contratto a tempo indeterminato) riguarda in misura assai più consistente coloro che proseguono il lavoro iniziato prima della laurea (87%, contro il 69% di chi ha iniziato a lavorare dopo). Corrispondentemente, il lavoro non standard e la quota di contratti formativi coinvolgono maggiormente coloro che sono entrati nel mercato del lavoro dopo la laurea (rispettivamente 16 e 4%, contro 5 e l'1% di chi prosegue il lavoro iniziato prima del conseguimento della triennale).

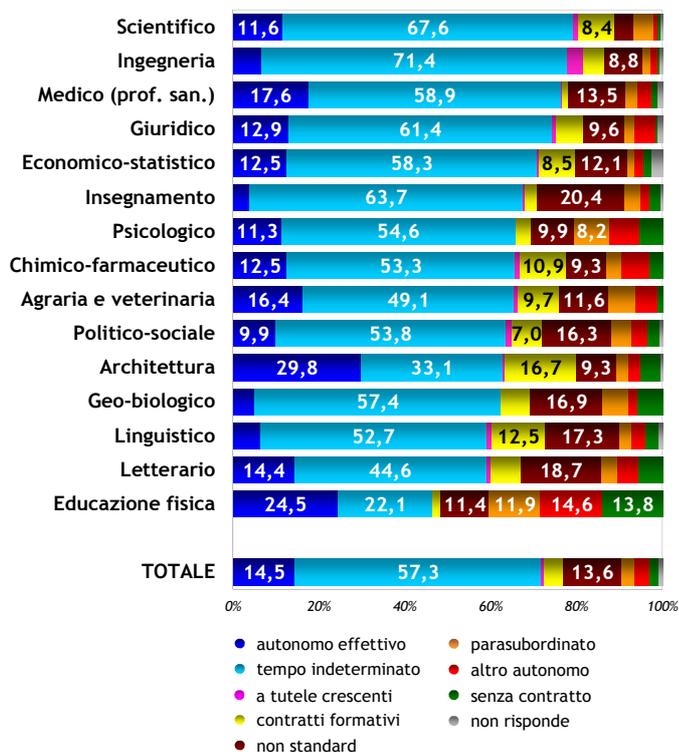
Il 51% degli occupati, a cinque anni dalla laurea ha anche il compito di definire obiettivi e strategie aziendali. Due occupati su cinque, inoltre, dichiarano di coordinare il lavoro svolto da altre persone, indipendentemente dalla loro responsabilità formale. Questa caratteristica è peculiare tra gli uomini, come affermato dal 50% di loro contro il 36% delle colleghe. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone, invece, riguarda un occupato su quattro.

Gruppi disciplinari. L'elevata richiesta di professioni sanitarie da parte del mercato del lavoro è confermata anche dalla consistente quota di occupati stabili (in particolare a tempo indeterminato) a tre anni dalla conclusione degli studi (57%). Oltre ai laureati delle professioni sanitarie, anche i gruppi psicologico, giuridico e ingegneria presentano una stabilità lavorativa elevata (rispettivamente 63,5%, 58% e 54%). Si registra invece una minore quota di lavoro stabile, in particolare tra i laureati dei gruppi agraria (40%), linguistico (38%) ed educazione fisica (29%).

Sono soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria, scientifico e geo-biologico a contare sui nuovi contratti a tutele crescenti (rispettivamente 6, 4, 3 e 2,5%). A fondo scala, con quote che non superano l'1%, i gruppi insegnamento, educazione fisica e psicologico, che anche per la natura del percorso scelto, sono maggiormente caratterizzati da altre forme contrattuali.

La crescita della stabilità lavorativa e la corrispondente diminuzione della precarietà contrattuale tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, già evidenziata in precedenza, è confermata in quasi tutti i percorsi disciplinari.

Fig. 45 Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

A cinque anni dal titolo sono i laureati del gruppo scientifico a registrare i livelli più elevati di stabilità, che raggiungono infatti il 79% degli occupati (più del doppio rispetto all'analoga rilevazione svolta ad un anno dal titolo); anche in tal caso la maggiore stabilità dell'occupazione è legata all'ampia diffusione dei contratti a tempo indeterminato (*Fig. 45*). Elevata stabilità si rileva anche tra i laureati del gruppo ingegneria (78%; +38 punti rispetto all'indagine ad un anno) e delle professioni sanitarie (76,5%; +31 punti).

La stabilità resta in larga parte ancora da raggiungere tra i laureati dei gruppi linguistico, letterario (59% per entrambi) ed educazione fisica (47%). Resta comunque vero che, in tutti questi percorsi disciplinari, il lavoro stabile risulta aumentato tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo triennale, seppure con diversa incidenza.

Il contratto a tutele crescenti risulta, a cinque anni dalla laurea, maggiormente diffuso tra gli ingegneri (4%).

A cinque anni dal titolo poco più della metà dei laureati partecipa alla definizione di obiettivi all'interno dell'azienda in cui lavora (51%), poco più di due laureati su cinque coordina il lavoro svolto da altre persone indipendentemente dalla responsabilità formale, questa situazione è confermata in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Differenze di genere. La stabilità lavorativa a tre anni dalla laurea, come peraltro rilevato anche tra i laureati del 2014, riguarda soprattutto gli uomini (58,5%) rispetto alle colleghe (48%). Le differenze di genere sono confermate anche quando si concentra l'attenzione sulle due componenti del lavoro stabile, che risultano entrambe a favore della popolazione maschile: il lavoro autonomo riguarda, rispettivamente, 17 uomini e 15 donne su cento; il contratto a tempo indeterminato coinvolge il 41% dei primi e il 33% delle seconde.

Rispetto alla rilevazione dello scorso anno sui laureati del 2011, le differenze di genere tendono ad aumentare (da 8 a quasi 11 punti), ma restano pur sempre a favore degli uomini. La maggiore precarietà delle donne trova conferma nella più elevata quota di lavoro non standard (24%, contro il 18% degli uomini). Tale differenziale è dovuto in particolare alla diversa diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 20% delle donne e il 15% degli uomini. La maggiore stabilità lavorativa tra gli uomini, seppure con intensità diverse, è confermata all'interno della maggior parte dei gruppi disciplinari.

Sono inoltre gli uomini, più delle colleghe, ad essere assunti con contratti a tutele crescenti (2 contro 1%, rispettivamente).

Il quadro fin qui delineato resta sostanzialmente confermato, pur se con alcuni elementi di differenziazione, anche a cinque anni dal conseguimento del titolo: il lavoro stabile coinvolge infatti il 77% degli uomini e il 69% delle donne, ed entrambe le quote risultano sensibilmente aumentate rispetto alla rilevazione svolta ad un anno dal titolo (+28 punti per gli uomini e +31 punti in più per le donne).

Anche in questo caso, le differenze di genere sono legate alla diversa composizione del lavoro stabile: il lavoro autonomo riguarda infatti 16 uomini e 14 donne su cento (erano, rispettivamente, 14 e 8 quando furono intervistati ad un anno), il contratto a tempo indeterminato coinvolge 61 uomini e 55 donne (ad un anno le percentuali erano rispettivamente del 34% e 30%).

Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi in esame suggerisca più di una cautela nell'interpretazione dei risultati, la maggiore stabilità degli uomini è confermata in tutti i gruppi disciplinari, ad eccezione di agraria. Non si rilevano invece, a livello di genere, differenze significative per quanto riguarda le assunzioni con contratti a tutele crescenti.

Ne deriva che, ancora a cinque anni, il lavoro non standard caratterizza maggiormente le donne (16%, contro il 10% degli uomini): tale differenziale è dovuto in particolare alla diffusione del contratto a tempo determinato, che riguarda il 14% delle donne e l'8% degli uomini. Tra uno e cinque anni dal titolo il lavoro non standard è diminuito significativamente (-12,5 punti percentuali per la componente maschile; -15,5 punti per quella femminile); tale risultato è totalmente imputabile alla contrazione del contratto a tempo determinato.

Differenze territoriali. A tre anni dal conseguimento del titolo la stabilità riguarda il 50% dei laureati che lavorano al Nord e il 52% di quelli al Sud (+2 punti percentuali a favore del Sud; cambio di tendenza del differenziale rispetto all'analoga rilevazione dell'anno scorso, era 1,5 a favore del Nord), grazie alla maggiore diffusione al Sud del lavoro autonomo effettivo (17,5 contro 15%), mentre il tempo indeterminato coinvolge il 35% degli occupati al Sud e al Nord. Il Nord assorbe inoltre il 2% degli occupati a tutele crescenti contro l'1% del Sud.

Differenze notevoli si rilevano anche a cinque anni: la stabilità lavorativa riguarda il 74% dei laureati che lavorano al Nord e il 68% di quelli impiegati al Sud. Tale differenza è dovuta alla maggiore diffusione, al Nord, dei contratti a tempo indeterminato (62 contro 51%), che assorbe parzialmente la minore presenza, sempre al Nord, del lavoro autonomo (12 contro 17% al Sud). Ne deriva che, a cinque

anni dal titolo, risultano più presenti al Sud i contratti non standard, con un divario di quasi 2 punti percentuali (13% al Nord, 14,5% al Sud).

Il quadro fin qui evidenziato risulta confermato se si restringe l'analisi a coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea: risulta infatti stabile il 70% degli occupati al Nord contro il 65% registrato al Sud.

Settore pubblico e privato. Alcune interessanti riflessioni derivano dall'analisi della tipologia contrattuale, distintamente per settore pubblico e privato. Si ritiene utile escludere dalla riflessione, anche in tal caso, i lavoratori autonomi effettivi nonché coloro che proseguono il medesimo impiego iniziato prima del termine degli studi triennali. A cinque anni dalla laurea il 31% dei laureati di primo livello è impegnato nel settore pubblico; in quello privato opera il 59,5% dei laureati, l'8% è impiegato nel non profit (o terzo settore).

I contratti di lavoro sono, come più volte evidenziato nei precedenti Rapporti ALMALAUREA (AlmaLaurea, 2014), differenziati fra i settori pubblico e privato, ma quest'anno si rileva una riduzione di questo differenziale: tra i triennali a cinque anni è più diffuso nel pubblico il contratto a tempo indeterminato (+4,5 punti percentuali rispetto al privato: 67 contro 62,5%, nella stessa indagine dello scorso anno era pari a +12 punti). Decisamente più utilizzati nel settore privato, invece, i contratti formativi (10%, contro 1% del pubblico impiego), specialmente quello di apprendistato. Su questi risultati, in particolare sulla maggiore stabilità rilevata nel settore pubblico, incide in misura consistente la composizione per percorso disciplinare. In particolare, esercita un effetto significativo l'elevato peso delle professioni sanitarie (tra le quali è nota l'elevata stabilità lavorativa) che costituiscono ben l'88% degli occupati nel pubblico impiego.

Ramo di attività economica

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione dall'università al lavoro e permette generalmente di evidenziare una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che 85 occupati su cento lavorano, a cinque anni, nel settore dei servizi, 10 nell'industria e solo uno su cento nell'agricoltura.

A cinque anni dal conseguimento del titolo i laureati delle professioni sanitarie si concentrano prevalentemente in un solo settore di attività economica, quello della sanità, evidenziando la

tendenziale convergenza verso una migliore corrispondenza tra titolo conseguito e sbocco occupazionale. Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche tra i laureati del gruppo educazione fisica (in cui il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami: servizi ricreativi, culturali e sportivi e commercio) ed insegnamento (i cui laureati si concentrano in 3 rami: istruzione, altri servizi sociali e personali e sanità). All'estremo opposto, i gruppi letterario, geo-biologico e politico-sociale distribuiscono i propri laureati in numerosi settori economici (rispettivamente, ben 11, 11 e 10 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati).

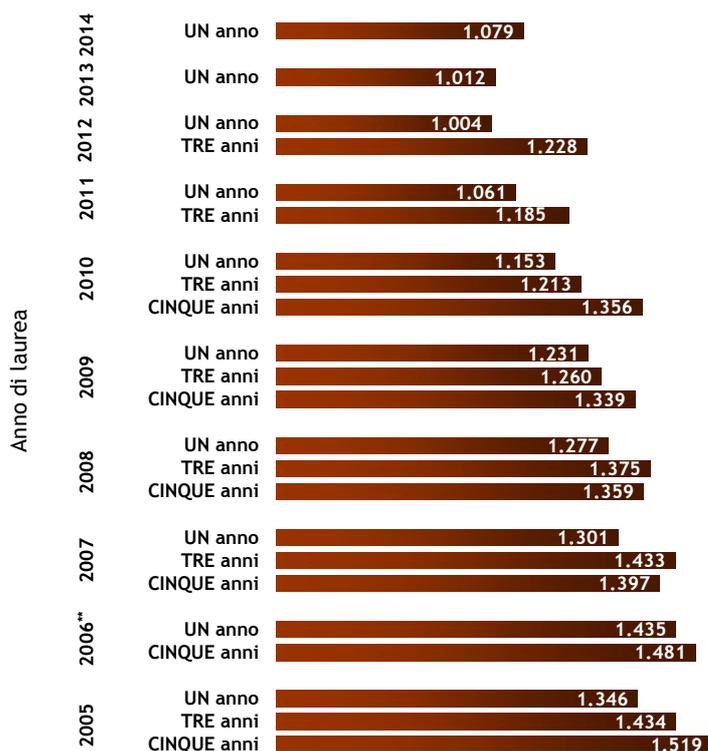
Retribuzione dei laureati

A tre anni dal conseguimento del titolo il guadagno mensile netto dei laureati di primo livello⁴⁰ è pari in media a 1.228 euro, in aumento (+3,5%) sia in termini nominali che reali rispetto all'analoga indagine dello scorso anno. Tra uno e tre anni dal titolo si rileva un incremento nominale delle retribuzioni del 22% (da 1.003 euro ai già citati 1.228 euro); incremento che resta costante se si considerano i valori rivalutati (*Fig. 46*).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni nominali dei triennali si attestano a 1.356 euro (erano 1.105 nella rilevazione ad un anno; +23%), con notevoli differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.451 euro; 22% in più rispetto ai 1.189 euro rilevati ad un anno) e chi l'ha iniziata al termine degli studi di primo livello (1.323 euro; +25% rispetto ai 1.059 euro dell'indagine ad un anno). Anche in tal caso l'aumento delle retribuzioni tra uno e cinque anni è meno apprezzabile se si tiene conto dei salari reali: è complessivamente del 18% (20% se si concentra l'attenzione esclusivamente su chi ha iniziato a lavorare dopo la triennale).

⁴⁰ Ben il 99% degli occupati ha risposto al quesito.

Fig. 46 *Laureati di primo livello occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)*

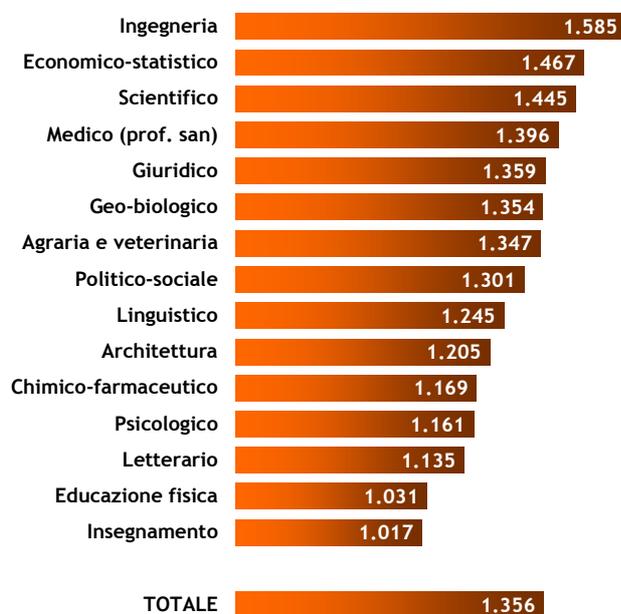


Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.
* rilevazione a tre anni non disponibile

Gruppi disciplinari. Anche a tre anni dal titolo si riscontrano differenze retributive apprezzabili all'interno dei vari percorsi di studio: guadagni più elevati sono associati ai laureati di ingegneria, dei gruppi scientifico, economico-statistico e delle professioni sanitarie (tutti con valori superiori alla media, che oscillano da 1.496 euro del primo gruppo a 1.281 euro dell'ultimo). Livelli nettamente inferiori alla media si riscontrano invece tra i laureati dei gruppi letterario, insegnamento ed educazione fisica le cui retribuzioni si aggirano intorno ai 1.000 euro mensili.

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le retribuzioni risultano in aumento per tutti i gruppi disciplinari. Nel triennio in esame, incrementi retributivi particolarmente apprezzabili si rilevano soprattutto per i gruppi chimico-farmaceutico (+31%), educazione fisica e linguistico (+29%), geo-biologico (+25,5%), ingegneria (+25%); incrementi meno consistenti, ma comunque significativi, si rilevano per i laureati del gruppo politico sociale (+16%) e agrario (+12%). A fondo scala il gruppo giuridico il cui incremento raggiunge poco più del 4%.

Fig. 47 Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Il quadro appena dipinto resta nella sostanza confermato anche a cinque anni dal titolo: le retribuzioni più consistenti sono associate ai laureati dei gruppi ingegneria, economico-statistico, scientifico e delle professioni sanitarie (rispettivamente 1.585, 1.467, 1.445 e 1.396 euro; Fig. 47). Restano invece inferiori alla media i guadagni

dei laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, psicologico e letterario, nonché educazione-fisica ed insegnamento (le retribuzioni non raggiungono i 1.200 euro mensili).

Rispetto alla rilevazione ad un anno si osserva un generale aumento delle retribuzioni per tutti i percorsi disciplinari in esame, in particolare per i laureati dei gruppi geo-biologico (48%) linguistico (+34%), ingegneria e architettura (+30% per entrambi), scientifico (+29%) e letterario (+28%).

Sia tra i laureati a tre che a cinque anni, chi guadagna di più è anche chi dedica al lavoro, in media, più ore settimanali: sono i laureati dei gruppi ingegneria, scientifico ed economico-statistico (da 39 a 42 ore).

Differenze di genere. Gli uomini, a tre anni dalla laurea, guadagnano il 21% in più delle colleghe (1.382 euro contro 1.142; differenziale in aumento con quanto rilevato nella precedente indagine). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento rispetto all'indagine ad un anno dal titolo: +20 per gli uomini, +26% per le donne. Se si considerano i salari reali gli aumenti retributivi sono stabili, sebbene in lieve diminuzione: tra uno e tre anni l'incremento per gli uomini è del 20% (guadagnavano a 12 mesi 1.149 euro), per le donne è del 25,5% (910 euro ad un anno).

Le differenze retributive di genere risultano anche in questo caso confermate sia tra quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea (1.573 euro per gli uomini e 1.142 per le donne), sia tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la triennale (1.294 contro 1.140, rispettivamente). I differenziali di genere sono inoltre confermati in tutti i percorsi di studio ed in particolare nei gruppi psicologico, giuridico, insegnamento, letterario, educazione fisica e chimico-farmaceutico, dove gli uomini, a tre anni dalla conclusione degli studi, guadagnano oltre il 35% in più delle colleghe.

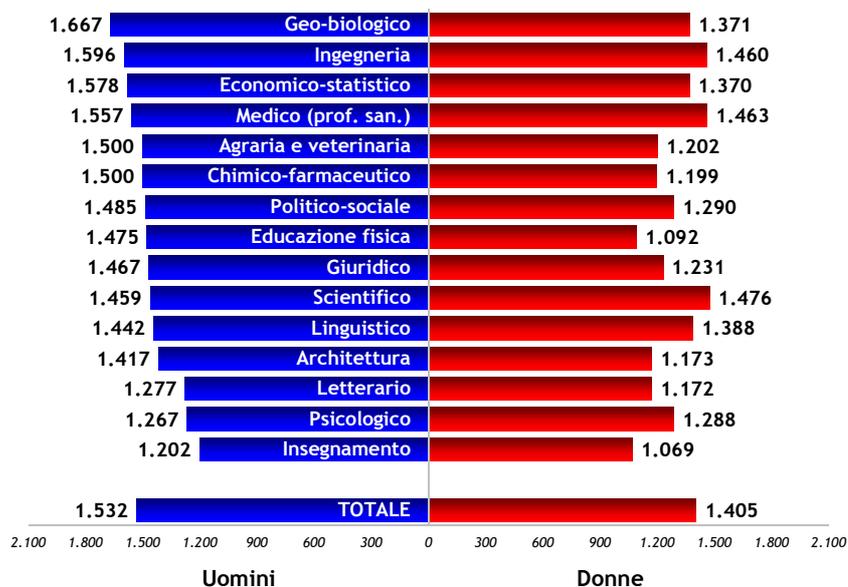
Tali differenze si attenuano, pur restando significative, se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno: se complessivamente il differenziale è pari all'8% (a favore degli uomini), nei gruppi chimico-farmaceutico, letterario ed educazione fisica, dove la contrazione è più elevata, il differenziale di genere si attesta, rispettivamente, a 8, 14 e 17%.

Le differenze tra uomini e donne restano confermate anche a cinque anni dal titolo: gli uomini guadagnano infatti il 19% in più delle colleghe (1.508 euro contro 1.263). Per entrambi, le retribuzioni nominali sono in aumento (+23% per entrambi) rispetto all'indagine ad un anno. Aumento che cala lievemente se si considerano i valori

reali: in tal caso le retribuzioni degli uomini aumentano del 18% mentre quelle delle donne del 19%.

Le differenze di genere sono ulteriormente confermate all'interno di ciascun percorso disciplinare laddove le numerosità siano sufficienti a garantire confronti attendibili: in particolare, a cinque anni dalla conclusione degli studi, nel gruppo educazione fisica gli uomini guadagnano il 40% in più delle colleghe (1.179 contro 841 euro delle donne), ma anche nel gruppo letterario il differenziale è molto consistente e pari al 32% (1.362 euro contro 1.032 euro delle colleghe).

Fig. 48 Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Anche tra i laureati a cinque anni le differenze di genere si attenuano considerevolmente se si considerano i soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a

tempo pieno: complessivamente, il divario è pari al 9%, sempre a favore degli uomini (1.532 euro contro 1.405 delle donne; *Fig. 48*).

Un'analisi più approfondita, che ha tenuto conto simultaneamente dei principali elementi che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, prosecuzione del lavoro precedente alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)⁴¹, mostra che, a parità di condizioni, gli uomini guadagnano in media circa 141 euro netti in più al mese.

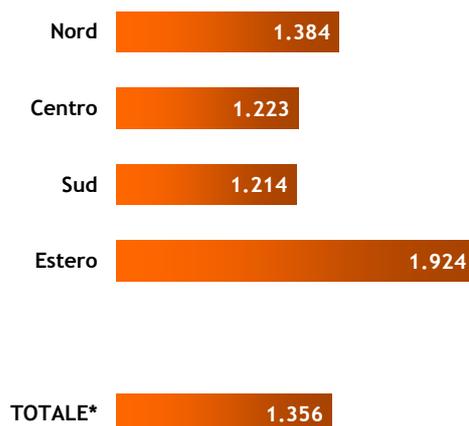
Differenze territoriali. A tre anni dal titolo sono i laureati occupati al Nord a percepire le migliori retribuzioni: +14% rispetto ai colleghi del Sud, pari rispettivamente a 1.241 euro mensili per i primi e 1.086 euro per i secondi. A cinque anni il divario risulta confermato: le retribuzioni nominali dei laureati di primo livello risultano più elevate tra gli occupati al Nord, che guadagnano in media il 14% in più dei colleghi del Sud (1.384 rispetto a 1.214 euro; *Fig. 49*).

Sebbene le ridotte numerosità inducano più di una cautela nell'interpretazione dei risultati il maggior vantaggio retributivo degli occupati triennali del Nord risulta confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari esaminati a cinque anni e raggiunge il 48% tra i laureati del gruppo chimico-farmaceutico.

Esulano da tali considerazioni, anche in questo caso, coloro che hanno deciso di lavorare all'estero i quali possono contare su retribuzioni decisamente più consistenti: 1.753 euro netti al mese per i laureati a tre anni dal titolo, 1.924 euro per i colleghi a cinque anni.

⁴¹ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori elencati.

Fig. 49 Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

* Il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Ramo di attività economica. A cinque anni dal conseguimento del titolo, l'industria energia e gas, nonché l'elettronica ed elettrotecnica offrono le migliori retribuzioni, che superano i 1.600 euro netti mensili. All'opposto, gli occupati nell'istruzione e ricerca, nei servizi ricreativi, culturali e sportivi e nei servizi sociali, personali non raggiungono i 1.100 euro mensili.

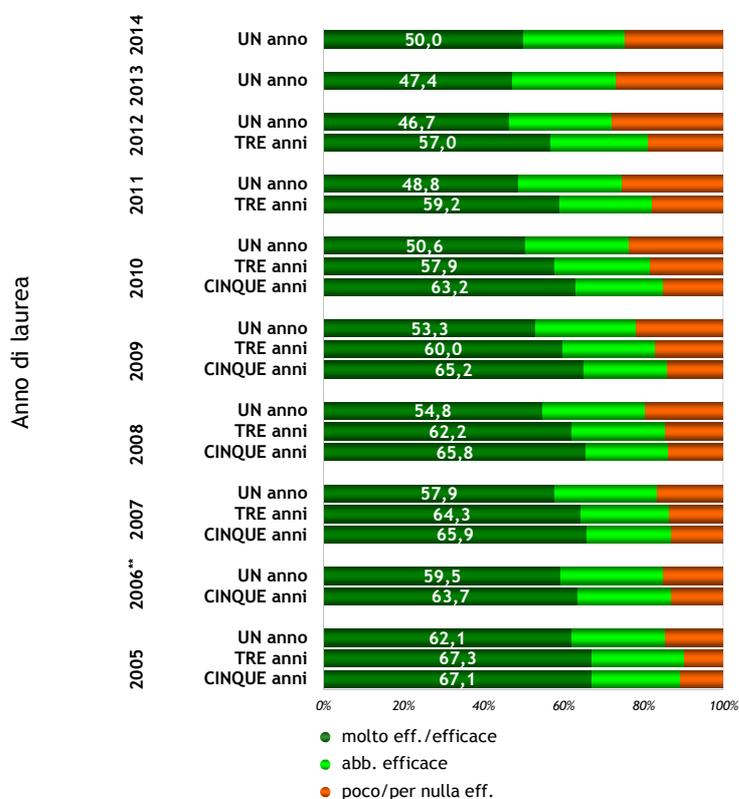
Settore pubblico e privato. Se si prendono in esame solo coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, le differenze retributive tra pubblico e privato sono pari, a cinque anni, al 9%, a favore del primo: 1.547 e 1.424 euro, rispettivamente. Non sempre tale divario risulta confermato nei vari percorsi disciplinari esaminati, anche se la ridotta numerosità dei sotto-collettivi deve spingere a qualche precauzione nell'interpretazione dei dati.

Oltre ad offrire migliori retribuzioni ai laureati triennali, il settore pubblico azzerava anche il differenziale di genere, che invece resta elevato nel privato: gli uomini, pur se con la selezione del collettivo operata poco sopra, guadagnano il 13% in più delle loro colleghe (rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa tale divario è diminuito).

Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

A tre anni la laurea risulta, rispetto al lavoro svolto, almeno *efficace*⁴² per il 57% degli occupati (valore in lieve diminuzione, -2 punti, rispetto alla precedente indagine; superiore di 10 punti percentuali invece rispetto alla quota rilevata, ad un anno, sullo stesso collettivo; Fig. 50).

Fig. 50 Laureati di primo livello occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea.

** rilevazione a tre anni non disponibile

⁴² Per la definizione dell'indice di *efficacia*, cfr. box 4 (§ 2.6).

Il risultato complessivo appena descritto risente dell'eccezionale *performance* rilevata tra i laureati delle professioni sanitarie (per l'86% dei quali la laurea è almeno *efficace*). A titolo esemplificativo, si tenga presente che, se questi venissero esclusi dall'analisi, la laurea risulterebbe almeno *efficace*, complessivamente, solo per meno di un terzo dei laureati! Risultati apprezzabili sono rilevati anche tra i colleghi dei gruppi insegnamento (54%). All'estremo opposto, la laurea risulta almeno *efficace* solo per il 13% dei laureati del gruppo letterario, per il 15% dei colleghi del geo-biologico, per il 21% di quelli del gruppo politico-sociale.

Approfondendo l'analisi sulle variabili che compongono l'indice di efficacia, si nota che a tre anni dalla laurea 45 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi di primo livello in misura elevata (erano 47 nella rilevazione precedente), mentre il 37% dichiara un utilizzo contenuto (quota costante rispetto alla rilevazione precedente); ne deriva che il 17% degli occupati ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario (valore in aumento di un punto rispetto ad un anno fa). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi scientifico e agraria a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 68, 44, 41%); all'estremo opposto, coloro che di fatto non sfruttano per niente quanto appreso all'università hanno conseguito il titolo in particolare nei gruppi geo-biologico (51,5%), letterario (45%) e psicologico (32%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 44% degli occupati dichiara che la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiunge un ulteriore 13% che ritiene il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario e un 28% che lo ritiene utile. La laurea triennale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun modo per il 14,5% degli occupati. Il quadro qui delineato risulta sostanzialmente analogo a quello tratteggiato nella precedente rilevazione, pur aumentando di circa 1 punto percentuale la quota di chi sostiene che il titolo non è richiesto per legge ma di fatto necessario, utile o né utile e diminuendo di 3 punti la quota di chi dichiara la laurea richiesta per legge. Come ci si poteva attendere, sono sempre i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente rispetto agli altri laureati, che il titolo di primo livello è richiesto per legge (lo è per ben 81,5 occupati su cento). All'opposto, i laureati dei gruppi letterario, geo-biologico e politico-sociale, più degli altri, non riconoscono alcuna utilità del titolo di primo livello per

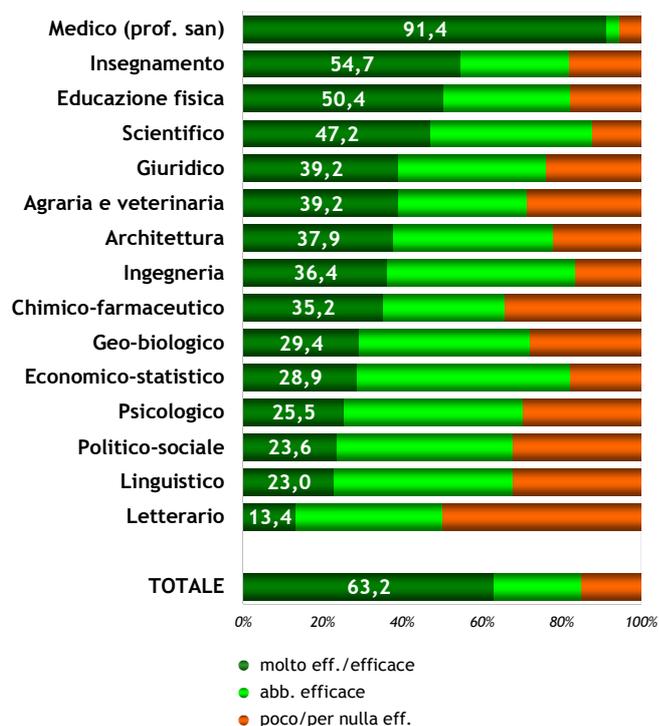
la propria attività lavorativa (la percentuale è rispettivamente del 39, 36 e 27%).

A cinque anni dalla laurea il titolo è definito, sulla base delle dichiarazioni rese dagli intervistati, almeno *efficace* per 63 laureati di primo livello su cento (in calo di 2 punti rispetto alla quota fatta registrare nella rilevazione dello scorso anno, ma di ben 13 punti più alta rispetto a quella rilevata, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo). Anche in tal caso, la laurea risulta *efficace* in particolare tra i laureati delle professioni sanitarie (91%), tanto che, escludendoli dalle valutazioni, l'efficacia complessiva si ridurrebbe al 32%. La laurea risulta relativamente efficace anche per i laureati dei percorsi insegnamento (55%) ed educazione fisica (50%). Al contrario, le quote di laureati che ritengono la laurea almeno *efficace* scendono significativamente tra i laureati dei gruppi linguistico e letterario (23 e 13%, rispettivamente; *Fig. 51*).

Il titolo risulta almeno *efficace* per il 65% delle donne occupate a cinque anni dal titolo, contro il 60 degli uomini, anche se ciò è legato strettamente alla composizione per gruppo disciplinare. Sempre a cinque anni, migliore efficacia è rilevata tra coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento della triennale (70%) rispetto a quanti, invece, proseguono la medesima attività lavorativa (47%).

Cosa ne è delle variabili che compongono l'indice di efficacia? A cinque anni dalla laurea 51 occupati su cento utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 35 su cento dichiarano un utilizzo contenuto; ne deriva che 13 laureati di primo livello su cento ritengono di non sfruttare per nulla le conoscenze apprese nel corso del triennio universitario. I risultati appena presentati sono sostanzialmente stabili rispetto alla precedente rilevazione. Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie, così come quelli dei gruppi educazione fisica e scientifico, a valorizzare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 73, 47 e 45%); all'estremo opposto, coloro che hanno la sensazione di non sfruttare per nulla ciò che hanno studiato all'università appartengono ai gruppi letterario (45%), chimico-farmaceutico (36%) e geo-biologico (29%).

Fig. 51 Laureati di primo livello del 2010 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

La seconda componente dell'indice di efficacia mostra invece che per il 51% degli occupati la laurea di primo livello è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 12 laureati su cento che ritengono il titolo non richiesto per legge ma di fatto necessario. Ancora, la laurea triennale risulta utile per 25 occupati su cento, mentre non è considerata né richiesta né tantomeno utile per 11 occupati su cento. Anche in tal caso il quadro qui illustrato è sostanzialmente invariato rispetto alla rilevazione dello scorso anno. Ancora una volta, sono i laureati delle professioni sanitarie a dichiarare, in misura decisamente più consistente (87%), che il titolo di primo livello è richiesto per legge. All'opposto, i laureati

dei gruppi letterario, psicologico e linguistico, più degli altri e nella misura del 39, 30 e 25%, non riconoscono alcuna utilità, del titolo di primo livello, per la propria attività lavorativa.

A cinque anni dalla laurea, oltre la metà degli occupati ritiene la formazione professionale acquisita all'università molto adeguata alla attività lavorativa svolta, questa quota cresce tra i laureati delle professioni sanitarie e dei gruppi scientifico ed insegnamento (71%, 50% e 49%); meno soddisfatti dal gruppo letterario, dove 36 laureati su 100 considerano per niente adeguata la formazione professionale acquisita all'università. Queste tendenze sono confermate anche a tre anni.

Soddisfazione per il lavoro svolto

Rispetto alla rilevazione del 2014, le valutazioni che i laureati hanno dato riguardo alla soddisfazione per il proprio lavoro sono stabili: per quasi tutti i numerosi aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge, a cinque anni, la piena sufficienza. I laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,6 su una scala 1-10), l'utilità sociale del lavoro svolto, l'acquisizione di professionalità, l'indipendenza o autonomia (il punteggio è pari a 7,2 per tutti e tre gli aspetti). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, l'opportunità di contatti con l'estero (4,0) le prospettive di guadagno (5,4) e quelle di carriera (5,5). A cinque anni dalla laurea, le donne sono nettamente più gratificate dalla coerenza con gli studi fatti, dall'utilità sociale del lavoro, dal tempo libero. Denotano invece una maggiore soddisfazione nella componente maschile, le prospettive di guadagno e di carriera, la flessibilità dell'orario e, seppur senza raggiungere la piena sufficienza, delle opportunità di contatti con l'estero. Risultati interessanti, che sottolineano da un lato la minore gratificazione riscontrata dalle donne in termini di valorizzazione della propria carriera professionale e, dall'altro, una più marcata esigenza di flessibilità nella gestione del proprio orario di lavoro, verosimilmente legata a impegni di origine familiare.

A cinque anni dal titolo, gli occupati nel pubblico impiego risultano generalmente più soddisfatti dei colleghi del privato. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda l'utilità sociale del lavoro (8,4 contro 6,5 del privato), la coerenza con gli studi fatti (7,6 contro 6,3), l'utilizzo delle competenze acquisite (6,9 contro 5,6), la stabilità/sicurezza del lavoro (7,3 contro 6,3). Un elemento per il quale i laureati assorbiti dal settore privato mostrano una maggiore soddisfazione è il luogo di lavoro (7,2 contro 6,9 del pubblico); hanno valutazioni superiori, o meglio un malcontento più limitato visto che

si tratta di aspetti che non raggiungono neppure la sufficienza, per le prospettive di guadagno e di carriera (5,6 contro 5,1 del pubblico per la prima dimensione; 5,6 e 5,4 per la seconda), nonché le opportunità di contatti con l'estero (4,3 contro 3,7 del pubblico).

Interessante rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato (8,3 contro 6,8). Ma se, all'opposto, possono contare su contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, altro autonomo) è nel privato che rilevano una maggiore soddisfazione: è verosimile che in questo caso entrino in gioco le diverse opportunità/probabilità di vedere il proprio contratto stabilizzarsi in tempi più brevi.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, i laureati occupati a tempo parziale risultano svantaggiati rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza (-1,5 punti), all'opportunità di contatti con l'estero (-1,2 punti), mentre sono maggiormente soddisfatti in particolare per il tempo libero a disposizione (+1,3 punti).

3. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI

I principali indicatori analizzati confermano i lievi segnali di miglioramento rilevati lo scorso anno dopo diversi anni di involuzione: negli ultimi 12 mesi, infatti, si è registrata un'ulteriore leggera ripresa del tasso di occupazione ad un anno dal titolo, cui si associa un corrispondente calo della percentuale di laureati disoccupati, nonché un aumento delle retribuzioni medie mensili e, per la prima volta, un aumento della stabilità contrattuale. Anche la rilevazione a tre anni dal titolo rileva, dopo le perduranti difficoltà degli ultimi anni, primi segnali di miglioramento. L'indagine a cinque anni dal titolo purtroppo conferma sostanzialmente le criticità evidenziate nei rapporti precedenti. Non si deve però dimenticare che, tra uno e cinque anni dalla laurea, migliorano gli esiti occupazionali, sia in termini di quota di occupati sia come caratteristiche del lavoro svolto (stabilità e retribuzioni in particolare). Come già evidenziato nei precedenti rapporti, tra i laureati magistrali si rilevano considerevoli differenze territoriali e di genere, a favore prevalentemente dei laureati residenti al Nord e degli uomini.

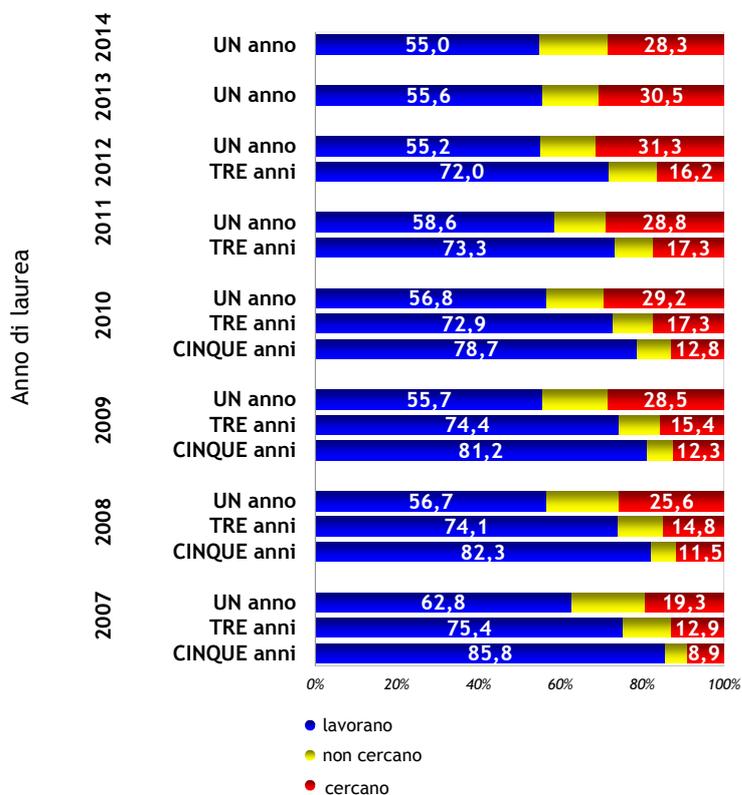
La percentuale di laureati che ad un anno dal conseguimento del titolo si dichiara occupata, pari al 55%, risulta in lieve diminuzione rispetto alla precedente rilevazione (-1 punto; permangono invece -8 punti rispetto a quella del 2008). Anche la quota di laureati che è alla ricerca attiva di lavoro (28%) è in diminuzione di 2 punti rispetto alla precedente indagine (l'incremento è di 9 punti percentuali se il confronto avviene con quanto rilevato nel 2008). Ne consegue che la restante quota (17%) di laureati, composta da coloro che non lavorano né cercano un impiego, è in aumento di circa 3 punti rispetto alla rilevazione precedente (-1 punto rispetto al 2008; Fig. 52).

Il quadro qui delineato dipende strettamente dalle caratteristiche strutturali della popolazione in esame. Ad esempio, si è esaurita la fase iniziale caratterizzata da coorti con migliori performance di studio: naturalmente, sono giunti prima al traguardo della laurea gli studenti più brillanti, più frequentemente propensi a proseguire ulteriormente la propria formazione. Elemento altrettanto importante, quasi tutti i laureati magistrali hanno compiuto la propria esperienza universitaria in un corso riformato (in linea con l'anno precedente, i laureati *puri* sono l'88%).

Ma gli esiti occupazionali dipendono anche dalla componente relativa ai laureati che giungono all'alloro lavorando già (è del 33%

tra i laureati del 2014). Isolando allora più correttamente quanti non lavoravano al momento della laurea, nei sette anni considerati, la quota di occupati cala dal 53% dei laureati 2007 al 45% dei laureati 2014.

Fig. 52 Laureati magistrali: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



L'analisi della coorte dei laureati del 2012 ha messo in luce, tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo, un apprezzabile aumento della quota di occupati, che sale così fino a raggiungere quota 72% (era del 55% ad un anno; +17 punti). Rispetto all'analoga indagine dello scorso anno, il numero di laureati occupati è diminuito di un punto percentuale (-3 punti rispetto all'analoga rilevazione del 2010).

All'aumento delle quote di occupati si è rilevata, tra uno e tre anni, una contrazione significativa di quanti cercano un impiego (sceso dal 31 al 16%) e, anche se in misura minore, di quanti risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 13,5 al 12%). Rispetto alla precedente rilevazione, sempre a tre anni, la quota di laureati che si dichiara in cerca di un impiego è leggermente diminuita mentre è aumentata la quota di coloro che risultano impegnati in formazione post-laurea (era del 9%).

A cinque anni dal conseguimento del titolo risultano occupati 79 laureati magistrali su cento (-2 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; -7 punti rispetto a quella di tre anni fa); tra uno e cinque anni, la quota di occupati è aumentata significativamente, dal 57 al già citato 79% (+22 punti). Aumento ancora più apprezzabile se si tiene conto che questi laureati hanno incontrato una fase economica decisamente poco favorevole.

Nel periodo in esame si registra un calo consistente delle quote di quanti cercano un impiego (sceso dal 29 al 13%, quota quest'ultima pressoché stabile rispetto all'analoga rilevazione, sui laureati 2009, dello scorso anno; +4 punti rispetto alla rilevazione del 2012) o risultano impegnati in formazione post-laurea (dal 14 all'8,5%, valore quest'ultimo in aumento di 2 punti rispetto a quello rilevato lo scorso anno sui laureati 2009; +3 rispetto ai colleghi del 2012).

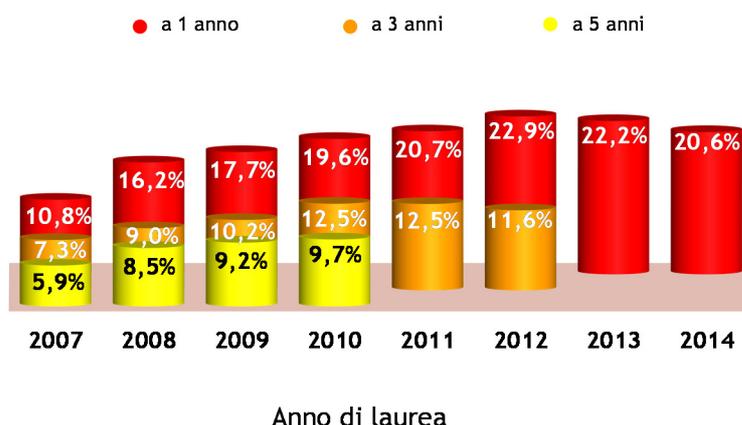
Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Se si estende la definizione di occupato fino a comprendere quanti risultano impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione retribuite⁴³, si rileva che il tasso di occupazione è complessivamente pari al 70% (stabile rispetto alla precedente indagine, oltre 10 punti in meno rispetto alla rilevazione 2008). La disoccupazione ad un anno coinvolge invece 21 laureati magistrali su cento (-1 punto rispetto allo scorso anno; quasi raddoppiata rispetto alla rilevazione del 2008 *Fig. 53*). Se si concentra però l'attenzione sui laureati non occupati al conseguimento del titolo, il tasso di occupazione si attesta al 64% (in lieve aumento rispetto alla precedente indagine, era 62%), mentre il tasso di disoccupazione complessivo raggiunge il 26% (-3 punti rispetto alla rilevazione 2014).

⁴³ Si è considerata la definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro (per la relativa definizione cfr. box 2, cap. 2).

A tre anni l'utilizzo della definizione di occupato meno restrittiva, che comprende anche i laureati in formazione retribuita, fa sì che il tasso di occupazione lieviti di 10 punti percentuali raggiungendo complessivamente l'82% degli intervistati (quota identica a quella rilevata nella precedente indagine; -5 punti rispetto all'indagine del 2010): rispetto all'intervista ad un anno dal titolo, la quota di occupati è salita di oltre 12 punti percentuali. La disoccupazione coinvolge invece il 12% del complesso dei laureati, con una contrazione di 11 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno. Rispetto all'indagine del 2014 a tre anni dal titolo la quota di disoccupati risulta diminuita di quasi un punto percentuale; + 4 punti rispetto al 2010.

Fig. 53 *Laureati magistrali: tasso di disoccupazione a confronto (def. ISTAT – Forze di Lavoro; valori percentuali)*



A cinque anni dal conseguimento del titolo il tasso di occupazione sale all'84% (-2 punti rispetto alla precedente indagine; -6 punti rispetto a quella del 2012). Rispetto alla stessa coorte di laureati osservata ad un anno dalla laurea l'aumento della quota di occupati è lievitata di 12 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione si è invece dimezzato, passando tra uno e cinque anni dal 20 al 10% (dato in lieve aumento rispetto all'analoga indagine a cinque anni dello scorso anno; +4 punti rispetto a quella del 2012).

Gruppi disciplinari

Ad un anno dalla laurea magistrale gli esiti occupazionali sono notevolmente differenziati a seconda del percorso formativo considerato⁴⁴. Tra i laureati dei gruppi educazione fisica, ingegneria ed insegnamento le *chance* occupazionali sono decisamente buone, dal momento che il tasso di occupazione è superiore al 65%. Naturalmente esulano da queste considerazioni i laureati delle professioni sanitarie, la quasi totalità di fatto occupata ad un anno dalla laurea: si tratta in generale di occupati che proseguono la medesima attività lavorativa iniziata ancor prima di iscriversi alla laurea magistrale. Il numero di laureati magistrali che si dichiarano occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è invece inferiore alla media in particolare nei gruppi letterario (46%), chimico-farmaceutico (41%), psicologico (39%) e geo-biologico (31%). Non è però detto che questo sia sintomo della scarsa capacità attrattiva del mercato del lavoro. Spesso, infatti, i laureati di questi percorsi decidono di proseguire la propria formazione partecipando ad attività di formazione post-laurea quali tirocini, dottorati, specializzazioni, tra l'altro non sempre retribuiti, così come collaborazioni volontarie. Rispetto ad una media complessiva pari al 34%, infatti, dichiara di essere impegnato in un'attività di formazione post-laurea ben il 62% dei laureati del gruppo psicologico (si tratta in particolare di tirocini), il 51% del chimico-farmaceutico e il 48% dei colleghi del geo-biologico (principalmente dottorati).

Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione risulta in aumento per i gruppi economico-statistico e linguistico (di circa un punto percentuale), stabile per i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico ed educazione fisica, in diminuzione per i restanti (da -1 punto del gruppo letterario a -6 punti percentuali dell'insegnamento).

Adottando la definizione di occupato delle Forze di Lavoro che, si ricorda, è meno restrittiva perché considera occupati anche coloro che sono in formazione retribuita, il tasso di occupazione complessivo lievita, come si è visto, di circa 15 punti percentuali, fino a raggiungere il 70% degli intervistati ad un anno. Com'era lecito attendersi, l'aumento più consistente si rileva nei gruppi a maggiore partecipazione ad attività formative: nel chimico-farmaceutico l'incremento è di ben 39 punti percentuali (ed il tasso di occupazione

⁴⁴ I laureati magistrali del gruppo difesa e sicurezza, pur se intervistati, sono stati esclusi dalle presenti analisi, in virtù della peculiarità del proprio percorso formativo e, soprattutto, lavorativo. Analogamente, le analisi non considerano i laureati magistrali del gruppo giuridico del 2014 vista la peculiarità del percorso formativo e la ridotta numerosità di tale collettivo.

raggiunge l'80%), nello scientifico è di 34 punti e nel geo-biologico di 29 (il tasso di occupazione cresce, rispettivamente, all'83,5% e al 60%). Incremento elevato anche per i gruppi ingegneria, agraria ed economico-statistico (il tasso di occupazione cresce di circa 18 punti in tutti i casi). Con un miglioramento compreso tra i 9 e i 13 punti, aumentano i tassi anche per i gruppi architettura, politico-sociale, linguistico e letterario. Più contenuto il rialzo per i gruppi psicologico (6 punti) e, soprattutto, insegnamento, delle professioni sanitarie ed educazione fisica (l'aumento è compreso fra i 3 e i 4 punti percentuali). Rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione qui utilizzato risulta in lieve aumento per i laureati dei gruppi economico-statistico e linguistico (+2 e +1 un punto percentuale rispettivamente), in diminuzione per i gruppi geo-biologico, psicologico, agraria e insegnamento (da -1 punto a -5 punti percentuali); sostanziale stabilità per i restanti gruppi disciplinari.

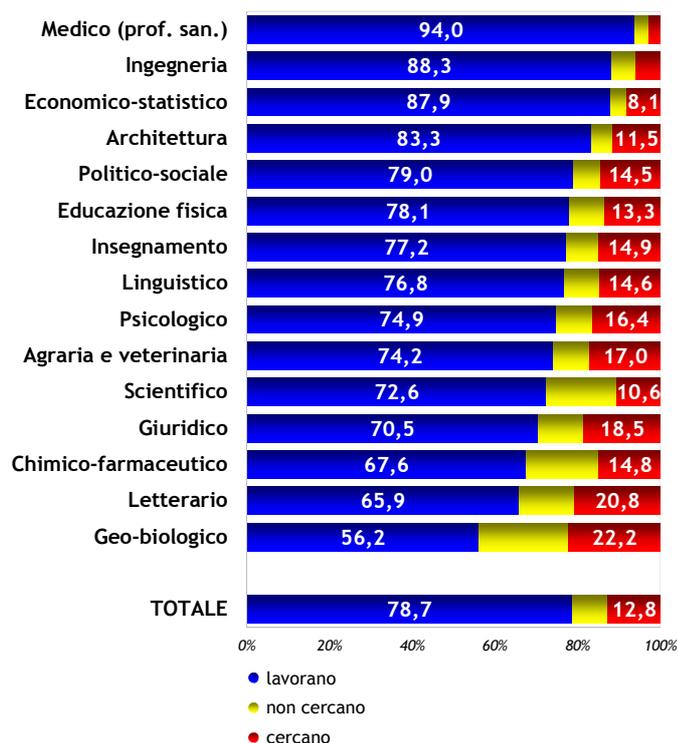
Ciò non toglie che, in alcuni casi, ad un'elevata partecipazione ad attività formative (anche retribuite) si affianca una consistente quota di laureati disoccupati: è quanto avviene, in particolare, nei gruppi psicologico, geo-biologico e letterario, dove il tasso di disoccupazione è pari, rispettivamente, al 31,5, 31 e 30%. Superiore alla media il tasso di disoccupazione anche tra i laureati dei gruppi architettura, politico-sociale, agraria, linguistico ed insegnamento, tutti con valori superiori al 20%.

Tra uno e cinque anni l'aumento della quota di occupati è confermata in tutti i gruppi disciplinari con punte di oltre 27 punti percentuali per i laureati del 2010 dei gruppi psicologico ed economico-statistico e di ben 46 punti per il gruppo giuridico (*Fig. 54*). Sono in particolare i laureati delle professioni sanitarie e quelli dei gruppi ingegneria ed economico-statistico a mostrare le migliori *performance* occupazionali a cinque anni dal titolo (il tasso di occupazione è superiore all'85%). Inferiore alla media è invece la quota di occupati nei gruppi geo-biologico (56%), letterario (66%), chimico-farmaceutico (68%), giuridico (70,5%), scientifico (73%), agraria (74%), psicologico (75%), nonché linguistico ed insegnamento (77%, per entrambi) ed educazione fisica (78%).

Il passaggio alla definizione di occupato meno restrittiva consente un miglioramento degli esiti occupazionali anche a cinque anni dal titolo. Ne beneficiano soprattutto i laureati di alcuni percorsi: si tratta dei gruppi geo-biologico (che vede il tasso di occupazione dilatarsi da 56 a 77,5%), chimico-farmaceutico (da 68 a 86%) e scientifico (da 73 a 86,5%). I laureati del gruppo letterario, con questa definizione di occupato meno restrittiva, risultano in assoluto quelli con il tasso di occupazione, a cinque anni dalla laurea, più

basso: 72% (però in aumento di 12 punti percentuali rispetto alla rilevazione ad un anno).

Fig. 54 Laureati magistrali del 2010 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Corrispondentemente l'area della disoccupazione, sempre a cinque anni dal titolo, raggiunge i valori massimi nei gruppi letterario (18%), giuridico (15%), geo-biologico (14%), insegnamento, psicologico, educazione fisica, linguistico, politico-sociale ed agraria (oltre il 10% per tutti). A fondo scala si trovano invece i laureati delle professioni sanitarie, il cui tasso di disoccupazione è pari al 2%, del gruppo ingegneria (4%), economico-statistico e scientifico (6% per entrambi). Tra uno e cinque anni dal titolo in tutti i percorsi di studio

si conferma la contrazione della disoccupazione, con punte di 20 punti per i laureati del gruppo psicologico (dal 33 al 13%), di 14 punti per agraria (dal 24 all'11%), 13 punti per i gruppi geo-biologico, linguistico e politico-sociale (dal 26,5 al 14% per il primo, dal 25 al 12% per il secondo e il terzo percorso disciplinare).

Differenze di genere

Già ad un anno dalla laurea le differenze fra uomini e donne, in termini occupazionali, risultano significative (7 punti percentuali: lavorano 52 donne e 59 uomini su cento). Le donne risultano meno favorite non solo perché presentano un tasso di occupazione decisamente più basso, ma anche perché si dichiarano più frequentemente alla ricerca di un lavoro: 31,5% contro il 24% rilevato per gli uomini. Rispetto alle precedenti rilevazioni, il differenziale occupazionale risulta tendenzialmente stabile: sia per uomini che per donne è diminuita la percentuale di chi è alla ricerca di un impiego ed è aumentata la quota di chi è impegnato in formazione.

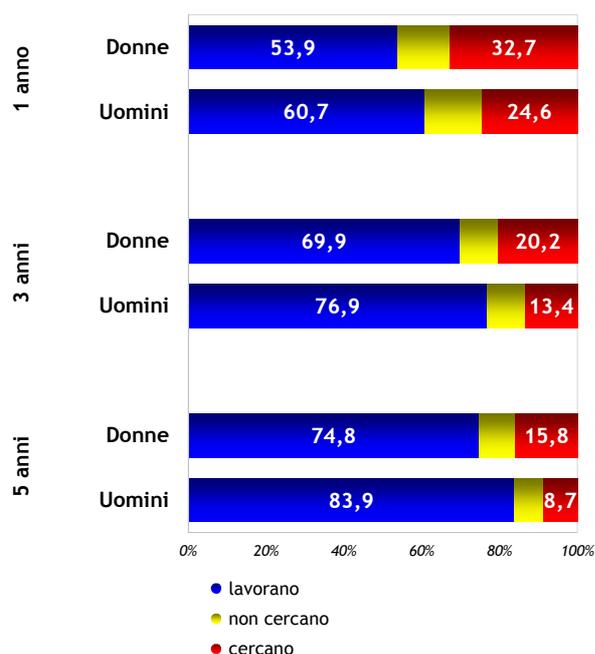
I differenziali di genere fin qui evidenziati sono confermati nella maggior parte dei percorsi disciplinari. Gli uomini risultano avvantaggiati in particolare nei gruppi agraria, psicologico, ingegneria ed insegnamento, con differenziali che vanno dai 14 agli 8 punti percentuali. Solo nei gruppi scientifico, letterario nonché educazione fisica sono le donne a mostrare tassi di occupazione, seppur lievemente, superiori a quelli maschili, con differenziali che vanno da 2 a 8 punti percentuali.

Differenze di genere si confermano anche a parità di stato civile e presenza o meno di figli. L'analisi puntuale condotta isolando coloro che non lavoravano al momento della laurea, evidenzia una differenza tra uomini e donne, sempre a favore dei primi, di 24 punti tra i coniugati, di 13 punti tra i conviventi e di 10 punti tra i *single*. Analogamente, le differenze di genere, a favore degli uomini, raggiungono i 14,5 punti tra quanti hanno figli (il tasso di occupazione è pari al 41% tra gli uomini, contro il 27% delle laureate; il differenziale è considerevolmente ridotto rispetto all'indagine 2014), mentre scendono fino a 10 punti, pur sempre a favore dei laureati, tra quanti non hanno prole (tasso di occupazione pari 50,5 contro 41%, rispettivamente).

A cinque anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative e pari a 9 punti percentuali: lavorano 75 donne e 84 uomini su cento (*Fig. 55*). Il divario occupazionale risulta in lieve aumento rispetto a quanto rilevato, sulla stessa coorte di laureati, ad

un anno dal conseguimento del titolo: era infatti pari a 7 punti percentuali e vedeva occupati 61 uomini contro 54 donne su cento.

Fig. 55 Laureati magistrali del 2010: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



I vantaggi della componente maschile sono confermati nella maggior parte dei percorsi di studio ed in particolare ad agraria (dove il differenziale tra uomini e donne è pari a 15 punti percentuali) e nel geo-biologico (+12 punti).

Anche a cinque anni dalla laurea si confermano le differenze rilevate poco sopra in termini di stato civile e presenza di figli in famiglia. Sempre isolando coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea, tra celibi/nubili il differenziale è di oltre 9 punti (che corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 78% tra i primi e al 69% tra le seconde); tra i conviventi risulta pari a 10 punti percentuali (88% per gli uomini e 78% per le donne). Ma anche in tal caso è soprattutto tra i coniugati che si raggiungono i livelli più elevati di divario (+22 punti percentuali a favore della componente maschile: 88% contro 66% delle colleghe). L'analisi per presenza di figli

all'interno dei nuclei familiari conferma quanto fino ad ora descritto: in caso di prole, gli uomini occupati ammontano all'85% (+28 punti rispetto alle laureate!). Diversamente, il divario di genere risulta più contenuto, anche se di una certa importanza, tra quanti non hanno figli: la quota di occupati è pari a 81% e 72%, rispettivamente. Anche a cinque anni dal titolo il differenziale tra le donne, a seconda della presenza di figli, è elevato, e pari a 15 punti percentuali (dal 72 al 57%, sempre a favore delle laureate senza figli).

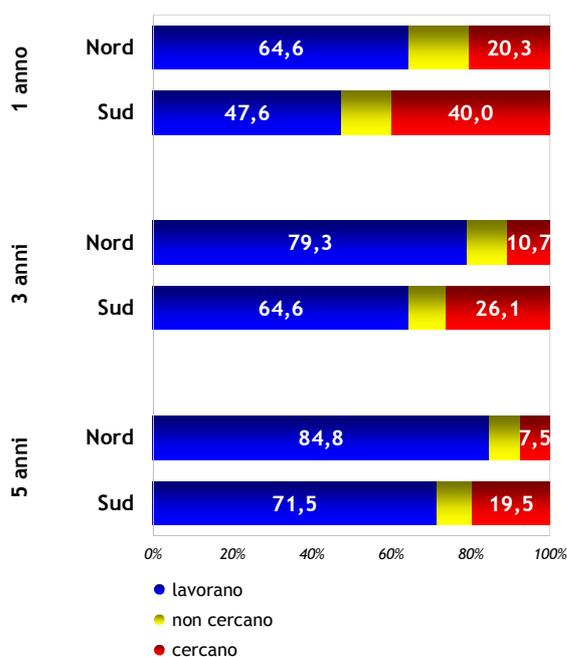
Ulteriori elementi utili al completamento del quadro di sintesi qui esposto derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione a cinque anni, che risulta sensibilmente più elevato tra le donne (12%, contro 6,5% degli uomini). Tale differenziale, seppure su livelli diversi, è confermato in tutti i percorsi disciplinari (si deve però prestare cautela data la bassa numerosità di alcuni collettivi). Le differenze più elevate si registrano nei gruppi insegnamento, giuridico e scientifico. Sebbene la situazione occupazionale delle donne laureate sia nettamente migliore rispetto a quella rilevata per il complesso della popolazione italiana, il nostro Paese è ancora complessivamente lontano dai livelli europei (ISTAT-CNEL, 2015; ISTAT, 2015c; ISTAT, 2014a; ISTAT, 2014b).

Differenze territoriali

Come storicamente evidenziato sul complesso della popolazione (SVIMEZ, 2015), le differenze Nord-Sud⁴⁵ si confermano rilevanti anche tra i laureati magistrali coinvolti nell'indagine ad un anno dal titolo. Il divario territoriale, pari a 19 punti percentuali, risulta tendenzialmente in linea rispetto alla precedente rilevazione. La disparità territoriale si traduce in un tasso di occupazione pari al 64% tra i residenti al Nord e al 45% tra coloro che risiedono nelle aree meridionali. Rispetto alla rilevazione del 2014, la quota di occupati è rimasta invariata al Nord ed è diminuita di 1 punto al Sud. Il differenziale territoriale è confermato anche a livello di percorso disciplinare; anzi, si accentua consistentemente nei gruppi educazione-fisica, insegnamento e professioni sanitarie all'interno dei quali supera i 24 punti percentuali.

⁴⁵ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi è effettuata considerando la residenza dei laureati.

Fig. 56 Laureati magistrali del 2010: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Le differenze di genere, già evidenziate in precedenza, sono accentuate tra quanti risiedono al Sud: risultano pari a 10 punti percentuali (sempre a favore della componente maschile), rispetto ai 4 punti rilevati tra i residenti al Nord.

Le evidenze generali fin qui emerse risultano verificate anche dall'analisi del tasso di disoccupazione, che raggiunge il 30,5% tra i laureati del meridione, circa 17 punti in più rispetto ai colleghi residenti al Nord (13%); rispetto alla precedente indagine, al Nord, così come al Sud, si registra una diminuzione dell'area della disoccupazione di circa un punto percentuale. Anche in questo caso i differenziali territoriali risultano confermati in tutti i gruppi disciplinari, con punte di oltre 20 punti di divario tra i laureati dei gruppi geo-biologico, psicologico, insegnamento, letterario, politico-sociale ed educazione fisica.

In tale contesto i laureati residenti al Centro si collocano di fatto in una condizione intermedia, e ciò risulta confermato anche a livello di percorso disciplinare: complessivamente, il 55% dei residenti nelle aree centrali si dichiara occupato ad un anno dalla laurea, mentre il 27% cerca attivamente un lavoro.

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di oltre 13 punti percentuali: lavorano 85 laureati su cento residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge il 71,5% dei laureati (Fig. 56). È interessante però rilevare che, con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di 17 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 65% al Nord e al 48% al Sud).

Se si considera la residenza dichiarata al momento dell'intervista, il differenziale cresce fino a 16 punti (85 contro 69%), questa differenza è dovuta al flusso Sud-Nord che si rileva tra gli occupati magistrali: tra i residenti al Sud al momento della laurea, il 12% si trasferisce in regioni settentrionali.

La contrazione del divario territoriale è confermata nella maggior parte dei percorsi di studio, ad eccezione dei gruppi letterario, chimico-farmaceutico, politico-sociale e scientifico, all'interno dei quali col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo il differenziale tende ad aumentare (attestandosi, a cinque anni, rispettivamente a 20, 19, 15 e 4 punti percentuali). Ciò è verosimilmente legato alla natura dei percorsi in esame, caratterizzati da un processo di inserimento nel mercato del lavoro diluito nel tempo a causa dell'impegno in ulteriori attività formative.

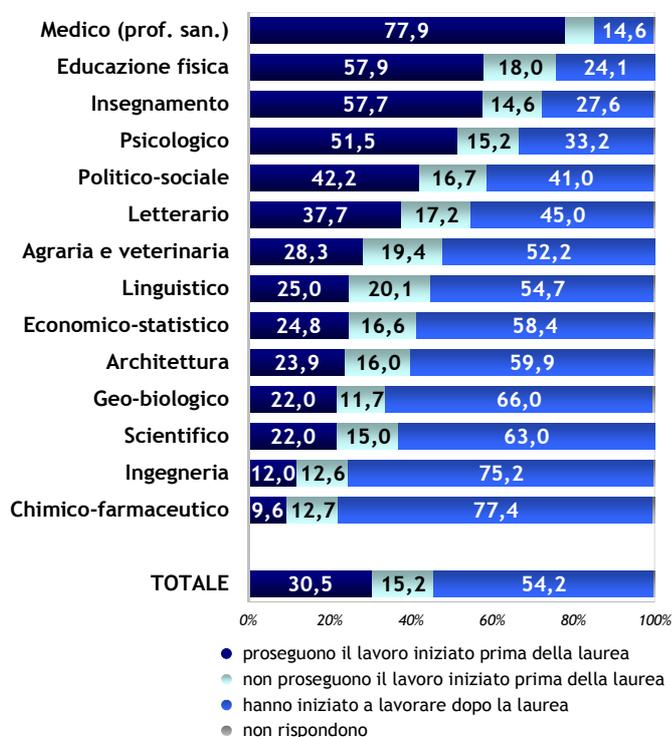
Anche la valutazione dell'area della disoccupazione conferma quanto detto fino ad ora. Tra uno e cinque anni, infatti, il tasso di disoccupazione si riduce, e questo sia al Nord che al Sud: dopo il primo quinquennio dal titolo si attesta al 5% al Nord, 10 punti percentuali in meno rispetto al Meridione (che mostra un tasso di disoccupazione pari al 15%). Tra uno e cinque anni, tra l'altro, si riduce anche il differenziale territoriale, scendendo dagli oltre 17 punti percentuali ai già citati 10 punti.

3.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Fra i laureati magistrali occupati a dodici mesi dal titolo, il 30,5% prosegue l'attività intrapresa prima del conseguimento della laurea magistrale (per 17 su cento si tratta di un lavoro iniziato ancor prima di iscriversi al biennio magistrale; percentuale di 3 punti inferiore rispetto all'indagine 2014). Altri 15 su cento hanno invece dichiarato di avere cambiato il lavoro solo dopo la conclusione degli studi

magistrali. Ne deriva che 54 laureati su 100 (valore in crescita rispetto alla rilevazione precedente) si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi magistrali (Fig. 57). Tale quota è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria, geo-biologico e scientifico, tutti con percentuali superiori al 60%.

Fig. 57 Laureati magistrali del 2014 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppi giuridico, difesa e sicurezza non riportati.

Se si tralasciano i laureati delle professioni sanitarie (per gli ovvi motivi già citati in precedenza), la prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati del gruppo educazione fisica, la maggior parte dei quali (58%) ha

ottenuto il titolo lavorando. La quota di laureati che prosegue il medesimo lavoro iniziato prima della laurea è significativa anche tra i laureati dei gruppi insegnamento (58%) e psicologico (51,5%).

L'area di coloro che conseguono il titolo lavorando presenta tratti caratteristici, che di fatto prescindono dal percorso formativo intrapreso: si tratta infatti di laureati di età mediamente elevata (31,5 anni contro 28 del complesso dei laureati magistrali del 2014), con un contratto di lavoro stabile, che verosimilmente auspicano di ottenere miglioramenti nella propria attività lavorativa nonché avanzamenti di carriera. Infatti, ad un anno dal conseguimento del titolo, poco più di un terzo ha già riscontrato un qualche progresso nel lavoro svolto. Il miglioramento riguarda soprattutto le competenze professionali (56%), ma anche la posizione lavorativa (21%); meno il trattamento economico o le mansioni svolte (12 e 10%, rispettivamente). È verosimile comunque che sia necessario un arco di tempo maggiore per mettere a frutto il valore aggiunto offerto dal conseguimento del titolo magistrale; si vedrà meglio poco oltre cosa avviene a cinque anni dal titolo.

La prosecuzione dell'attività lavorativa è caratteristica di 16 occupati su 100 a cinque anni (era quasi un terzo sulla stessa coorte ad un anno dal conseguimento del titolo): il 10% prosegue l'attività intrapresa ancora prima di iscriversi alla laurea magistrale, mentre il restante 6% prosegue il lavoro iniziato durante il corso di laurea magistrale. Il 64% dei laureati occupati si è invece inserito nel mercato del lavoro solo al termine degli studi di secondo livello.

A cinque anni dal titolo la quota di chi ha iniziato a lavorare solo al termine degli studi è decisamente più ampia tra i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, ingegneria, geo-biologico, tutti con percentuali pari ad almeno il 75%. La prosecuzione del lavoro antecedente alla laurea è invece più frequente tra i laureati delle professioni sanitarie (80%) e dei gruppi di educazione fisica e insegnamento (rispettivamente 39 e 36%).

Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 46% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (quota in aumento di 10 punti rispetto a quando la stessa coorte fu intervistata ad un anno): di questi, 51 laureati su cento dichiarano di aver visto crescere le proprie competenze professionali, 26 hanno visto un miglioramento del proprio inquadramento all'interno della struttura aziendale, 12 hanno rilevato un miglioramento relativo alle mansioni svolte e altri 11 un miglioramento economico. Sono soprattutto i laureati dei gruppi ingegneria, architettura e chimico-farmaceutico a rilevare un miglioramento nel proprio impiego (in tutti i tre gruppi la

percentuale è superiore al 57%). All'estremo opposto, i colleghi che notano con minore frequenza un qualche miglioramento nel proprio lavoro appartengono ai gruppi delle professioni sanitarie (38%), letterario e linguistico (39%). Interessante però rilevare che, nell'area composta da chi non ha riscontrato alcun miglioramento nel proprio lavoro, esiste una quota apprezzabile (pari al 36% di quanti proseguono il lavoro precedente alla laurea) che ritiene però di aver ottenuto miglioramenti dal punto di vista personale.

3.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda 37 laureati su cento⁴⁶ (percentuale in aumento di 3 punti rispetto alla precedente rilevazione; in calo di 3 punti rispetto alla rilevazione del 2008), soprattutto grazie alla diffusione dei contratti a tempo indeterminato che caratterizzano il 27% degli occupati (in aumento di 2 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione; *Fig. 58*). Data la natura del collettivo in esame, il lavoro autonomo coinvolge solo 9 occupati su cento (in linea rispetto alla precedente indagine): sono infatti pochi i percorsi di studio magistrali che, per loro natura, prevedono l'avvio di attività professionali. Le uniche aree disciplinari in corrispondenza delle quali si rileva una quota di lavoratori autonomi superiore alla media sono quelle di architettura (30%), educazione fisica, delle professioni sanitarie e agraria (pari al 16% per tutte).

Esulano da queste considerazioni i pochissimi (attorno all'1,5%, diffusi in particolare tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico e scientifico) contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, previsti dal Jobs Act. Come sottolineato nei precedenti capitoli, è possibile sottoscrivere questo contratto solo da marzo 2015, pertanto non sono possibili valutazioni accurate, anche perché gli interventi normativi sono differenziati a seconda del settore (pubblico/privato).

Il 28% del complesso degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (quota in crescita di oltre 3 punti rispetto alla precedente indagine), in particolare a tempo determinato (25%). Il lavoro non standard coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi chimico-farmaceutico, linguistico, agraria e letterario, in corrispondenza dei quali le percentuali lievitano fino a superare il 35%.

Risulta altresì apprezzabile la diffusione dei contratti di inserimento o apprendistato, che interessano il 15% degli occupati

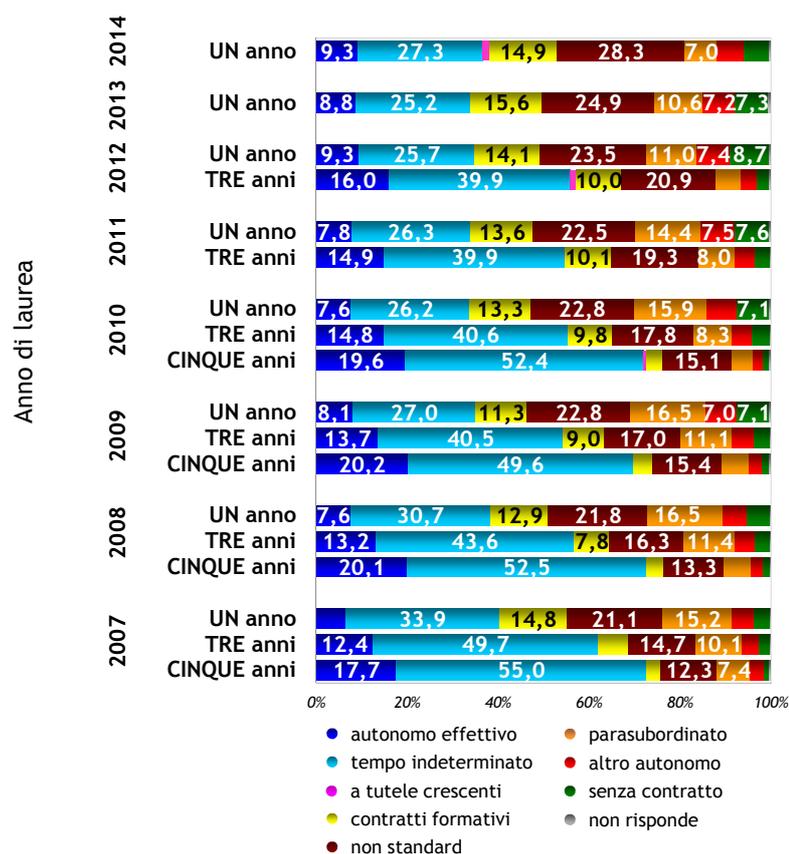
⁴⁶ Per le definizioni relative alle forme contrattuali considerate, cfr. box 3 (§ 2.3).

ad un anno, nonché di quelli parasubordinati che coinvolgono il 7% degli occupati (la diffusione della prima forma contrattuale è analoga a quanto rilevato un anno fa, la seconda è invece in diminuzione di 4 punti percentuali). I contratti formativi connotano in particolare i laureati in ingegneria e del gruppo economico-statistico (con percentuali rispettivamente pari a 25% e 24%), mentre il lavoro parasubordinato coinvolge soprattutto i laureati dei gruppi di educazione fisica, geo-biologico, letterario e psicologico (con quote comprese tra il 14% e il 10%). Seppure in calo di 2 punti rispetto alla precedente rilevazione, è ancora elevata la quota di laureati occupati senza un regolare contratto (5,5%; +2 punti rispetto alla rilevazione 2008). Ad un anno sono in particolare i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica, letterario e geo-biologico a non poter contare su un regolare contratto di lavoro (rispettivamente 17%, 11% e 10% per gli ultimi due percorsi).

A tre anni dal titolo la stabilità lavorativa cresce fino a coinvolgere più della metà dei magistrali (56%), quota in crescita di 1 punto rispetto a quella registrata nell'analoga rilevazione 2014 (ma in diminuzione di 6 punti rispetto alla rilevazione 2010). Se si concentra l'attenzione sui laureati del 2012 si rileva che, tra uno e tre anni, la stabilità lavorativa cresce di 21 punti; aumento che riguarda in particolare i laureati assunti con contratti a tempo indeterminato (+14 punti). Marginale la quota di chi è assunto con contratto a tutele crescenti (1%).

Per quanto riguarda l'altra faccia della medaglia, ovvero la precarietà del lavoro, si evidenzia che il 21% dei laureati magistrali può contare, a tre anni dal titolo, su contratti non standard (in diminuzione di quasi 3 punti rispetto a quando gli stessi laureati furono intervistati ad un anno), cui si aggiunge un ulteriore 5% assunto nell'ambito del lavoro parasubordinato (-6 punti rispetto all'indagine, sul medesimo collettivo, ad un anno); il 10% ha invece un contratto di tipo formativo (4 punti in meno rispetto alla rilevazione ad un anno). Rispetto alla precedente rilevazione non si rilevano differenze rilevanti.

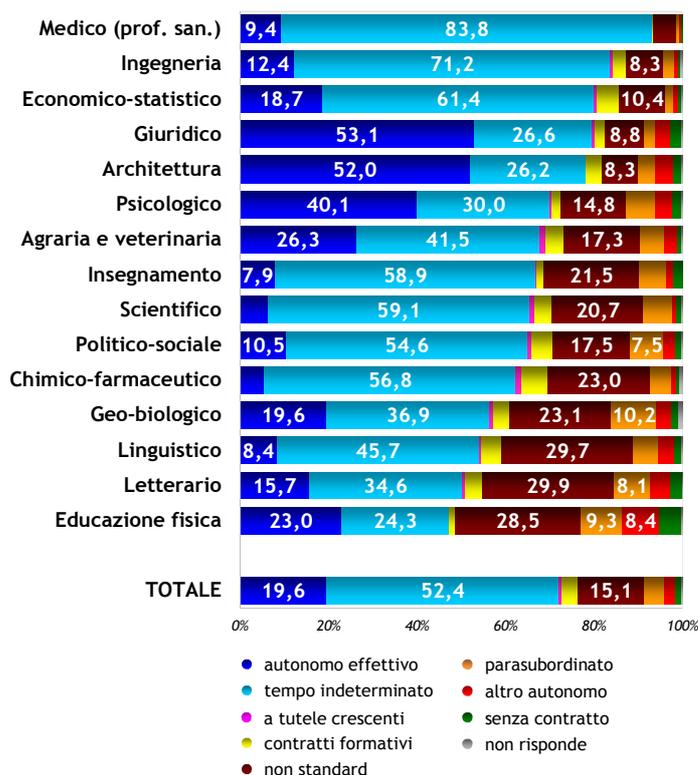
Fig. 58 Laureati di secondo livello occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Tra i laureati del 2010 coinvolti nell'indagine a cinque anni dalla laurea (Fig. 59) risultano stabili il 72% degli occupati (valore in aumento di 2 punti rispetto a quello riscontrato nella rilevazione dello scorso anno), 38 punti in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il grande balzo in avanti è dovuto in particolar modo all'aumento dei contratti a tempo indeterminato, che sono lievitati di ben 26 punti percentuali, raggiungendo il 52% dei laureati a cinque anni. Ma anche la quota di lavoratori autonomi effettivi è aumentata considerevolmente, spingendosi ben oltre il doppio rispetto all'8% rilevato ad un anno

dalla laurea. A cinque anni dal titolo le nuove assunzioni con contratto a tutele crescenti non raggiungono il punto percentuale.

Fig. 59 Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Sono i laureati delle professioni sanitarie a mostrare ancora una volta i più elevati livelli di stabilità, che infatti raggiungono il 93% (Fig. 59). Elevata stabilità si rileva anche tra gli ingegneri (84%), come pure tra i laureati del gruppo economico-statistico, giuridico (80%, per entrambi) e architettura (78%). Per i laureati di questi ultimi due gruppi, la maggiore stabilità è dovuta alla più elevata quota di lavoratori autonomi effettivi (53 e 52%, rispettivamente), mentre

nei restanti gruppi citati sono molto più diffusi i contratti a tempo indeterminato. All'estremo opposto si trovano i gruppi educazione fisica, letterario, linguistico e geo-biologico, tutti con una quota di occupati stabili inferiore al 60%.

Il lavoro non standard coinvolge il 15% dei laureati, mentre il 5% ha, ancora a cinque anni, un contratto parasubordinato. Tra uno e cinque anni la quota di laureati assunti con contratti formativi diminuisce di 10 punti percentuali (dal 13 al 4%). Una contrazione ulteriore riguarda i lavoratori parasubordinati (dal 16 al 5%); importante infine rilevare che nello stesso periodo cala anche la quota di coloro che lavorano senza contratto (-6 punti percentuali, dal 7 all'1%).

Indipendentemente dalla tipologia dell'attività lavorativa, a cinque anni dalla laurea oltre la metà degli occupati (52%) dichiara di avere un ruolo nella definizione degli obiettivi e delle strategie aziendali. Complessivamente, la quota di quanti dichiarano di coordinare il lavoro svolto da altre persone è pari al 39%, indipendentemente dal ruolo formale ricoperto; quota che cresce considerevolmente in alcuni gruppi disciplinari, in particolare tra i laureati di ingegneria (52%). Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone riguarda invece il 29% degli occupati a cinque anni.

Dall'instabilità alla stabilità contrattuale

Come evolve la tipologia dell'attività lavorativa fra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo? Fra i laureati del 2010 intervistati sia ad uno che a cinque anni dal conseguimento del titolo, coloro che avevano già raggiunto la stabilità lavorativa dopo un solo anno risultano naturalmente avvantaggiati, tanto che a cinque anni di distanza la stragrande maggioranza (85%) permane nella medesima condizione di stabilità. Tra coloro che ad un anno avevano un contratto formativo, si rileva che l'80% riesce a raggiungere la stabilità entro cinque anni. Meno "fortunati" i laureati occupati con altre forme contrattuali: il 63% di chi ad un anno aveva un contratto non standard raggiunge nel quinquennio la stabilità; la percentuale scende al 50,5% se si considerano coloro che ad un anno erano occupati con contratto parasubordinato.

Coloro che a dodici mesi dal titolo avevano dichiarato di lavorare senza alcuna tutela contrattuale riescono tendenzialmente a raggiungere, in un lustro, una regolarizzazione: 46 su cento raggiungono il lavoro stabile, 14 su cento lavorano con un contratto non standard e 4 su cento con contratto parasubordinato; solo 4 su

cento continuano a lavorare senza un contratto regolare. Da evidenziare, però, che uno su quattro si dichiara non occupato.

Si ritiene, infine, interessante valutare l'evoluzione della situazione occupazionale di quanti ad un anno dal titolo non lavoravano (frequentemente perché impegnati in attività formative post-laurea): il 34%, nell'arco dei cinque anni, non è ancora entrato nel mercato del lavoro (si tratta in particolare dei laureati dei gruppi geo-biologico, letterario, chimico-farmaceutico e scientifico); il 40% ha invece trovato un impiego stabile, il 13% ha sì trovato lavoro, ma con un contratto non standard, mentre un ulteriore 5% con contratto parasubordinato.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (le quote sono 40 e 34%); un differenziale, questo, legato alla diversa diffusione sia dei contratti a tempo indeterminato (che coinvolgono 29 uomini e 26 donne su cento), sia del lavoro autonomo (11 e 8%, rispettivamente). Rispetto alla rilevazione del 2014 il lavoro stabile risulta in aumento sia tra gli uomini che tra le donne (+2 punti percentuali tra i primi e +3 tra le seconde).

Lievemente più diffuso tra gli uomini il contratto a tutele crescenti, sebbene le quote restino marginali (2% tra gli uomini e 1% tra le colleghe).

Il lavoro non standard è più diffuso tra le donne, coinvolgendo 31 occupate su cento (rispetto al 25% dei colleghi); rispetto alla rilevazione 2014 tale quota figura in aumento di 4 punti percentuali per le donne e di 3 punti percentuali per gli uomini. In questo caso, il differenziale di genere è legato in particolar modo alla maggiore diffusione dei contratti a tempo determinato (27% per le donne, 22% per gli uomini). Ma, più in generale, sono più frequenti fra le donne anche i lavori senza contratto (7%, contro il 3% dei colleghi).

Le differenze di genere sono sostanzialmente confermate anche a livello di percorso disciplinare nonché per prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea. Tra l'altro, se si circoscrive più opportunamente l'analisi ai soli laureati che non lavoravano al momento della laurea, la stabilità lavorativa vede il differenziale uomo-donna aumentare lievemente (a favore dei primi) fino a raggiungere i 7 punti percentuali.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il lavoro stabile è prerogativa tutta maschile: può contare su un posto sicuro, infatti, il 78% degli occupati e il 67% delle occupate (era rispettivamente del 77 e del 64% nell'analoga rilevazione dello scorso anno). In tal caso

il divario di genere è imputabile alla diversa presenza del contratto a tempo indeterminato, che riguarda ben il 58% degli uomini e il 48% delle donne. Non si rilevano invece forti differenze di genere nella diffusione del lavoro autonomo (20% per uomini e 19% per donne). Rispetto a quando furono intervistati ad un anno, il divario di genere è cresciuto: se ci si concentra sul lavoro stabile, il differenziale era pari a 6 punti percentuali (potevano contare su un impiego sicuro 37 uomini e 31 donne su cento). Non si rilevano differenze rilevanti per quanto riguarda i contratti a tutele crescenti che rimangono sostanzialmente invariati tra uomini e donne.

A cinque anni dal titolo è più elevata nella componente femminile l'incidenza di contratti non standard (18 contro 12% degli uomini, quota dovuta alla più ampia diffusione di contratti a tempo determinato) e di contratti parasubordinati (5,5 contro 4%, rispettivamente). Per le altre forme contrattuali, il divario di genere è meno marcato, seppure sempre appannaggio della componente femminile.

Differenze territoriali

A prima vista, gli occupati che lavorano al Sud mostrano una migliore stabilità lavorativa rispetto ai colleghi del Nord (il differenziale, di 9 punti percentuali, si traduce in una quota di occupati stabili, ad un anno dalla laurea, rispettivamente pari a 43 e 34%); tutto ciò risulterebbe determinato in particolare dalla diversa diffusione del contratto a tempo indeterminato (31% tra i lavoratori del Sud, contro 25% tra quelli del Nord). Ma il condizionale è d'obbligo, visto che, come peraltro già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, è significativamente diversa, nelle due aree, la prosecuzione del lavoro precedente al conseguimento della laurea magistrale. Tra coloro che lavorano al Sud, infatti, il 39% prosegue la medesima attività lavorativa avviata prima di terminare gli studi universitari; tra i colleghi delle aree settentrionali, invece, tale quota è pari al 28%. Se si concentra allora più opportunamente l'attenzione sui soli laureati che hanno iniziato a lavorare alla fine del biennio magistrale, il differenziale territoriale in termini di stabilità lavorativa si riduce a 5 punti percentuali (30% al Sud, 25% al Nord; valori, entrambi, in forte aumento con quanto evidenziato nella rilevazione 2014); ciò è il risultato, in particolare, della maggiore diffusione del lavoro autonomo nelle aree meridionali (11% contro 7% del Nord). Ancora una volta, quindi, il lavoro autonomo si dimostra, in particolare al Sud, una risposta attiva alle difficoltà di reperimento di un impiego.

Sempre considerando chi non lavorava al momento della laurea si osserva come siano più diffusi al Nord i contratti a tutele crescenti con una quota che raggiunge il 3% (solo 1% al Sud).

Interessante inoltre rilevare che si registrano ampie differenze tra Nord e Sud in termini di diffusione di attività lavorative non regolamentate; differenze costantemente a discapito delle aree meridionali (con la selezione di cui sopra le percentuali sono, rispettivamente, 3 e 10%).

Come ci si poteva attendere, infine, i contratti formativi coinvolgono maggiormente i lavoratori del Nord rispetto a quelli del Sud. Considerando sempre coloro che hanno iniziato a lavorare al termine degli studi magistrali, il differenziale territoriale è pari a 14 punti (a favore delle aree settentrionali); quota questa che raggiunge addirittura i 18 punti percentuali tra i laureati del gruppo economico-statistico.

Il già citato differenziale di genere risulta tra l'altro incrementato nelle aree meridionali: risultano infatti stabili 49 uomini e 38,5 donne su cento al Sud (al Nord le quote sono, rispettivamente 36 e 31%).

A cinque anni dal conseguimento del titolo le differenze territoriali tra Nord e Sud del Paese si riducono però consistentemente, divenendo tra l'altro a favore delle aree settentrionali: il lavoro stabile, complessivamente considerato, coinvolge 74 occupati al Nord su cento; sono 71 al Sud (erano rispettivamente 72 e 70 su cento nell'analoga rilevazione dello scorso anno). Più nel dettaglio, al Sud svolgono un lavoro in proprio ben 27 occupati a cinque anni su cento, al Nord sono invece 19. Per quanto riguarda i contratti a tempo indeterminato, questi riguardano invece 55 occupati che lavorano al Nord e 45 che lavorano al Sud.

La più elevata stabilità lavorativa al Nord è confermata nei gruppi chimico-farmaceutico, scientifico (rispettivamente +20,5 e +12 punti), linguistico, delle professioni sanitarie, ingegneria, economico-statistico e psicologico (con differenziali compresi tra +10 e +2 punti); nei restanti gruppi si ha una più alta stabilità al Sud rispetto al Nord, in particolare nei gruppi geo-biologico ed educazione fisica dove il differenziale aumenta notevolmente (rispettivamente +11 e +8 a favore delle regioni meridionali).

Ad un lustro dalla laurea il contratto a tutele crescenti riguarda quote marginali di occupati senza evidenziare differenze territoriali degne di nota.

Anche se le differenze sono davvero modeste, vale la pena riportare che risultano leggermente più diffusi nel Nord Italia i contratti formativi (+2 punti percentuali, con una quota del 4,5% al Nord), mentre al Sud vi è più ampia diffusione dei contratti

parasubordinati (6%, +2 punti percentuali rispetto al Nord) e del lavoro non regolamentato (2,5% contro l'1% del Nord). Tali evidenze risultano confermate, con diverse intensità, in quasi tutti i gruppi disciplinari.

Settore pubblico e privato

Ad un anno dalla laurea magistrale del 2010, 10 lavoratori alle dipendenze (o con contratto non standard) su cento, che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, sono impegnati nel settore pubblico; in quello privato operano invece 85 laureati su cento, mentre il restante 5% è occupato nel settore non profit.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo, considerando sempre i laureati del 2010, come ci si poteva attendere, la diffusione dei contratti di lavoro varia notevolmente tra settore pubblico e privato: il lavoro non standard riguarda ad un anno 56 laureati occupati nel settore pubblico su cento, contro 35 su cento in quello privato. Ciò è legato principalmente alla maggiore diffusione, nel settore pubblico, del contratto a tempo determinato (53% e 30%, rispettivamente). Anche il lavoro parasubordinato, pur se presente in ambedue i settori, prevale fortemente nel pubblico, dove coinvolge 13 occupati su cento (7 su cento nel privato).

Il lavoro a tempo indeterminato è più diffuso nel settore privato, coinvolgendo il 22% degli occupati (rispetto al 13% del pubblico). Anche i contratti formativi sono, ormai da lungo tempo, caratteristica peculiare del settore privato, dove riguardano 23 occupati su cento (contro 6 nel pubblico). Lo scenario qui delineato è profondamente differente da quello rilevato nella precedente indagine e vede, in entrambi i settori, una diminuzione del lavoro parasubordinato e un aumento dei contratti alle dipendenze, a tempo determinato e indeterminato. Ma ciò che più colpisce è l'accentuarsi delle differenze tra i due settori nella maggiore diffusione del contratto a tempo indeterminato nel settore privato, e del contratto a tempo determinato nel settore pubblico.

Naturalmente per quanto riguarda il contratto a tutele crescenti è nel privato che si presenta, raggiungendo quota 2%.

Le differenze di genere si confermano anche nell'articolazione tra settore pubblico e privato (si considerano sempre quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea): nel primo ha un contratto a tempo indeterminato il 12% delle donne e il 15% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 18 e del 26%. Come precedentemente evidenziato, sono gli uomini del settore privato ad essere più frequentemente assunti con contratti a tutele

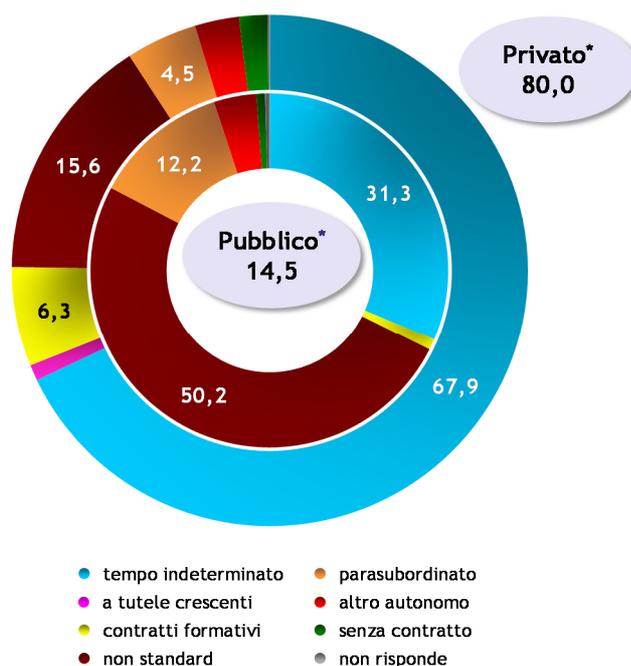
crescenti superando il 3% (raggiunge a malapena il 2% tra le colleghe).

Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel settore pubblico: la quota è pari al 58% (51% per gli uomini del pubblico), rispetto al 38% rilevato nel privato (31% per i colleghi di genere maschile).

A cinque anni dalla conclusione degli studi la quota di occupati nel settore pubblico aumenta: escludendo anche in tal caso dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che il 14,5% di chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico, mentre la stragrande maggioranza degli occupati, pari all' 80%, è occupato nel settore privato (poco più del 5% è occupato nel non profit).

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni, i contratti non standard e quelli parasubordinati caratterizzino ampiamente il settore pubblico: la prima tipologia contrattuale continua a riguardare il 50% degli occupati pubblici (contro il 16% di quelli del privato); per la seconda forma contrattuale le quote sono rispettivamente 12 e 4,5%. Il settore privato, invece, assume più frequentemente laureati attraverso contratti formativi (6%, contro 1% del pubblico). Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 68% dei laureati occupati nel privato e solo il 31% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (*Fig. 60*). Lo scenario illustrato è confermato nella maggior parte dei percorsi di studio e conferma sostanzialmente quanto evidenziato nelle precedenti rilevazioni.

Fig. 60 Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per settore pubblico/privato (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea.

Restano esclusi i lavoratori autonomi effettivi.

* non profit e mancate risposte: restante 5,5%

Per quanto riguarda le differenze di genere, l'analisi riferita al sottoinsieme definito poco sopra rileva che nel settore pubblico ha un contratto a tempo indeterminato il 29% delle donne e il 35,5% degli uomini. Nel privato le percentuali sono rispettivamente del 61 e 75%. Corrispondentemente, è più consistente la presenza del lavoro non standard tra le donne, in particolare nel pubblico impiego: la quota è pari al 53%, rispetto al 46% rilevato tra gli uomini (nel privato le quote sono, rispettivamente, 19 e 12%). Anche i contratti parasubordinati caratterizzano in particolare la componente femminile, ma solo nel privato, dove lavora con questa forma

contrattuale il 5,5% delle laureate (e il 3% dei colleghi maschi); nel pubblico impiego la quota di contratti parasubordinati è pari, rispettivamente, al 12 e 13%.

Il quadro generale qui illustrato non è sempre confermato a livello di percorso disciplinare; ciò significa che talvolta le differenze di genere rilevate sono correlate alle scelte di studio, scelte che spingono, successivamente, ad un inserimento nel settore pubblico anziché in quello privato. A titolo esemplificativo si consideri che le donne prediligono come è noto i percorsi umanistici, il cui tipico sbocco lavorativo è nel pubblico impiego, in particolare nell'ambito dell'insegnamento.

3.3. Ramo di attività economica

Come anticipato in precedenza, esiste una stretta associazione tra percorso disciplinare intrapreso e settore economico in cui si è occupati. Ad un anno dal conseguimento del titolo, infatti, sono i laureati appartenenti ai gruppi disciplinari che prevedono una formazione più specifica, meno generalista, che si concentrano in pochi settori di attività economica. Maggiore concentrazione è infatti rilevata per i laureati delle professioni sanitarie dove il 78% opera in un solo ramo (sanità). Elevata concentrazione in pochi rami di attività economica si rileva anche per i laureati dei gruppi educazione fisica e insegnamento: in questi casi, infatti, il 70% degli occupati è assorbito da soli 2 rami (servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione nel primo caso; istruzione e servizi sociali e personali nel secondo).

All'estremo opposto si trova il gruppo politico-sociale (ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati), ma anche economico-statistico, geo-biologico e ingegneria (in 7 rami si distribuisce il 70% degli occupati). Nel caso di ingegneria, in particolare, ciò è verosimilmente legato alla varietà dell'offerta formativa del gruppo disciplinare.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo consente di apprezzare meglio i percorsi di transizione studi universitari/lavoro, mettendo in luce, generalmente, una maggiore coerenza fra studi compiuti e attività lavorativa svolta. La prima evidenza empirica che emerge è che poco più di tre quarti degli occupati lavorano nel settore dei servizi, 22 su cento nell'industria e solo un occupato su cento nell'agricoltura. Tra industria e servizi, in particolare, esistono differenze profonde, non solo in termini di prospettive occupazionali offerte ai laureati, ma anche in termini di contesto economico e di competitività in cui le aziende dei due settori operano.

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo sono i laureati delle professioni sanitarie a concentrarsi più di altri in un solo settore

di attività economica, quello della sanità. Elevata concentrazione in soli due rami di attività economica si rileva anche tra i laureati del gruppo educazione fisica (servizi ricreativi, culturali e sportivi e istruzione).

Il 70% degli occupati di architettura, giuridico e insegnamento si concentrano in appena tre rami. Ampio è invece il ventaglio di rami in cui operano i laureati del gruppo politico-sociale: ben 8 rami raccolgono infatti il 70% degli occupati. Elevata frammentazione, infine, si rileva anche per i gruppi ingegneria, economico-statistico e linguistico (7 rami).

Il quadro qui delineato evidenzia l'esistenza di due diversi modi di porsi della formazione universitaria: quella specialistica, finalizzata a specifici settori di attività, e quella polivalente, generalista. Tutto ciò rende complesso stabilire se e in che misura, e per quanto tempo, ciò alimenti maggiori opportunità di lavoro oppure costringa a cercare comunque un'occupazione quale che sia il settore di attività economica.

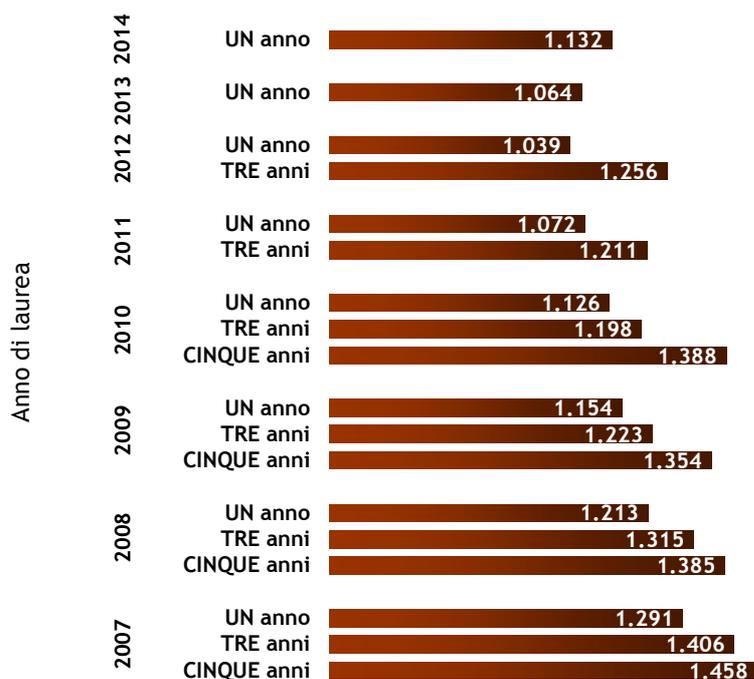
3.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo magistrale, il guadagno mensile netto è pari in media a 1.132 euro (*Fig. 61*)⁴⁷. Rispetto alla precedente rilevazione i guadagni nominali sono aumentati del 6% (l'anno scorso la retribuzione media era infatti di 1.065 euro); se il confronto avviene con la rilevazione 2008, però, si registra una contrazione del 4% (il guadagno era di 1.178 euro). Non si rilevano particolari differenze tra chi prosegue l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento del titolo (1.134 euro; erano 1.111 solo un anno fa) e chi l'ha iniziata al termine degli studi magistrali (1.128 euro; 1.042 nella precedente rilevazione).

Se si considerano i salari reali, ovvero se si rivalutano i guadagni degli anni precedenti alla luce della corrispondente inflazione, la variazione delle retribuzioni rimane costante rispetto a quella della scorsa rilevazione (in cui il reddito mensile rivalutato era pari a 1.064 euro netti), aumenta però, la contrazione rispetto alla rilevazione del 2008 (-12%).

⁴⁷ Hanno risposto 96 occupati su cento.

Fig. 61 *Laureati magistrali occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)*



A tre anni dalla laurea i salari aumentano: i laureati del 2012 guadagnano, in termini nominali, 1.256 euro (+21% rispetto a quando furono intervistati ad un anno); rispetto alle precedenti rilevazioni, sempre a tre anni dal titolo, si riscontra un aumento del 4% rispetto all'indagine 2014, ed un medesimo calo rispetto a quella del 2010. Ancora una volta, se si considerano i salari reali tali l'aumento retributivo, tra uno e tre anni, risulta confermato (+21%); rispetto all'analoga indagine dello scorso anno, a tre anni dal titolo, l'aumento è pari al 4% (ma il calo rispetto a quella del 2010 è pari all'11%).

La disponibilità di informazioni a cinque anni dal titolo contribuisce ad arricchire ulteriormente il quadro: i laureati magistrali guadagnano in media 1.388 euro (+2%, in termini nominali, rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno; +2,5% in termini reali). L'analisi longitudinale, condotta sui laureati del 2010, consente però

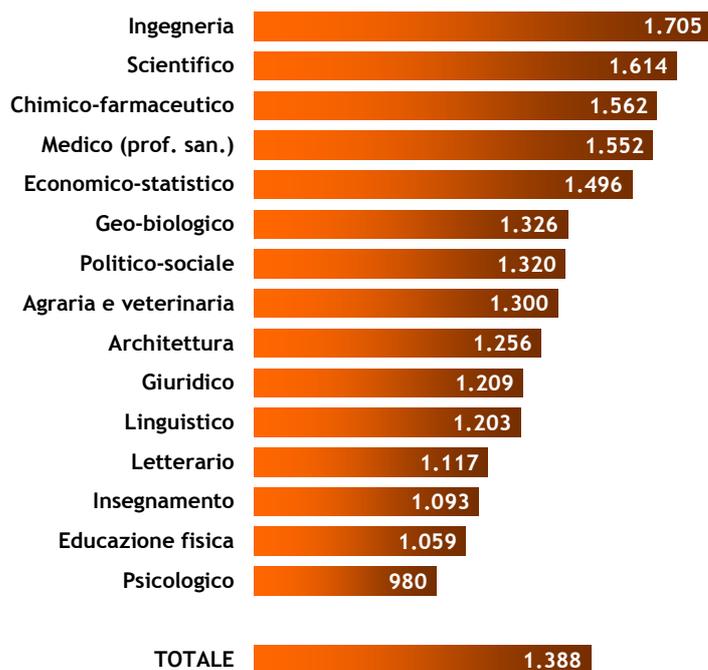
di apprezzare un aumento dei salari nominali, tra uno e cinque anni, del 28,5%: la retribuzione era di 1.080 euro ad un anno, cresce fino ai citati 1.388 euro a cinque anni dalla laurea. È però vero che, in termini reali, l'aumento è più contenuto: +23% (da 1.126 a 1.388 euro netti mensili). Ancora a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni sono più elevate tra i laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario: 1.484 euro, contro 1.374 dei colleghi che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi (differenziale pari a +8%).

Gruppi disciplinari

Come già evidenziato nelle precedenti rilevazioni, differenze retributive si rilevano anche all'interno dei vari percorsi di studio: ad un anno dalla laurea i guadagni più elevati sono associati ai laureati dei gruppi ingegneria (1.394 euro), delle professioni sanitarie (1.358 euro) ed economico-statistico (1.234 euro). Nettamente inferiori alla media risultano invece le retribuzioni dei laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica e letterario (il guadagno mensile netto non supera mediamente gli 850 euro mensili).

Anche a cinque anni dalla laurea sono soprattutto i laureati in ingegneria e del gruppo scientifico, che possono contare sulle più alte retribuzioni: 1.705 e 1.614 euro, rispettivamente (*Fig. 62*). Retribuzioni superiori alla media anche per i colleghi dei gruppi chimico-farmaceutico, delle professioni sanitarie ed economico-statistico (oltre 1.450 euro in tutti i casi). A fondo scala rimangono anche in questo caso i laureati dei gruppi psicologico, educazione fisica ed insegnamento, i cui guadagni ancora non raggiungono i 1.100 euro mensili. Nettamente inferiori alla media anche le retribuzioni dei percorsi letterario, linguistico e architettura, i cui valori medi non raggiungono i 1.300 euro.

Fig. 62 Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Tra l'altro, l'analisi longitudinale condotta sui laureati 2010 evidenzia che tra uno e cinque anni sono soprattutto i laureati dei gruppi scientifico e architettura a vedere i loro redditi nominali aumentare in misura consistente: da 1.140 a 1.614 euro per i primi e da 884 a 1.256 euro per i secondi (+42% per entrambi). A seguire i laureati del gruppo letterario, chimico-farmaceutico e psicologico con aumenti compresi tra il 36 e 39%. Al contrario gli aumenti retributivi più contenuti si rilevano per i laureati delle professioni sanitarie (+3% tra uno e cinque anni) e del gruppo insegnamento (+16%); ma mentre i primi sono collocati ai vertici, della graduatoria retributiva, fin dal primo anno successivo alla laurea, i secondi si trovano all'opposto a fondo scala.

Differenze di genere

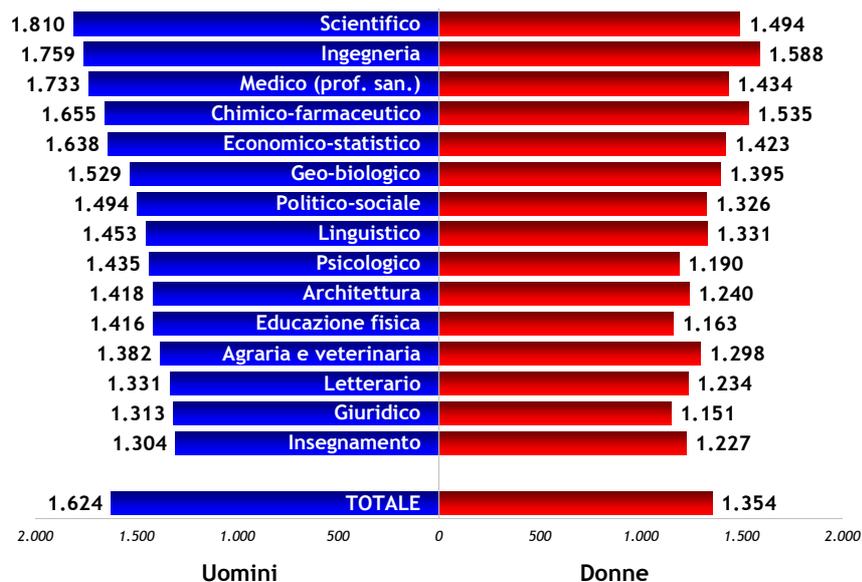
Ad un anno dal conseguimento del titolo gli uomini guadagnano il 27,5% in più delle loro colleghe (1.281 euro contro 1.005 in termini nominali). In termini reali sia uomini che donne hanno visto aumentare il proprio potere d'acquisto: nell'ultimo anno rispettivamente +5 e +7% (rimane pur vero che rispetto alla rilevazione del 2008 la contrazione delle retribuzioni reali è invece pari all'11% per gli uomini e al 13% per le donne).

Concentrando opportunamente l'attenzione sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea si rileva che le differenze di genere, in lieve aumento rispetto a quelle rilevate nella precedente rilevazione, restano significative e pari al 15%. Tale vantaggio retributivo risulta tra l'altro confermato entro ciascun gruppo disciplinare. Si comprovano, analogamente alla precedente rilevazione, le note differenze a parità di stato civile e di presenza di figli all'interno del nucleo familiare (i differenziali di genere, sempre a favore degli uomini, sono pari a +14,5% tra i *single*, +16,5% tra i conviventi e +24% tra i coniugati; +15% tra i laureati che non hanno figli, +17% tra quanti ne hanno almeno uno).

La generazione di laureati del 2010 offre anche in questo caso ulteriori spunti utili alla riflessione. Tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, infatti, le differenze di genere, lungi dal ridursi, permangono sui medesimi livelli: ad un anno dal titolo i laureati magistrali del 2010 guadagnavano il 29% in più delle loro colleghe (1.231 contro 956 euro); analogamente a cinque anni dalla laurea, pur in presenza di retribuzioni più elevate (1.583 contro 1.226 euro).

L'analisi a cinque anni, riferita anche in questo caso ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno (*Fig. 63*), mette in luce come in tutti i percorsi disciplinari gli uomini risultino costantemente più favoriti. Il differenziale, complessivamente pari al 20%, è confermato, con diverse intensità in tutti i gruppi disciplinari. La componente maschile continua a percepire retribuzioni più elevate rispetto a quella femminile sia che si concentri l'attenzione sui *single* (+18%) sia che si considerino i conviventi (+22%), o i coniugati (+27%). Differenze di genere significative anche tra i laureati con figli (+32%, sempre a favore degli uomini) e senza figli (+19%). Da evidenziare che tra le donne con e quelle senza figli si registrano differenze contenute (1.331 contro 1.357 euro, rispettivamente).

Fig. 63 Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)



Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno; gruppo difesa e sicurezza non riportato.

Un'analisi approfondita, che ha tenuto conto del complesso delle variabili che possono avere un effetto sui differenziali retributivi di genere (percorso di studio, età media alla laurea, voto di laurea, formazione post-laurea, condizione occupazionale alla laurea, tipologia dell'attività lavorativa, area di lavoro, tempo pieno/parziale)⁴⁸, mostra che a parità di condizioni gli uomini guadagnano in media, ad un anno dalla laurea, 94 euro netti in più al mese, che salgono a 168 euro tra i laureati 2010 a cinque anni dalla laurea.

⁴⁸ È stato implementato un modello di regressione lineare che considera il guadagno in funzione dell'insieme dei fattori sopraelencati.

Differenze territoriali

Ad un anno dalla laurea si confermano più elevati i guadagni mensili netti dei laureati che lavorano al Nord (1.176 euro) rispetto ai loro colleghi impegnati nelle regioni centrali (1.059 euro) e soprattutto nel Mezzogiorno (937 euro). Rispetto alla precedente rilevazione le retribuzioni risultano in aumento in tutte le aree considerate, dal 6% al Nord al 5,5% al Sud, considerando sia le retribuzioni nominali che quelle reali.

Il divario territoriale Nord-Sud (complessivamente pari a +25,5%) risulta lievemente meno consistente se si limita l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo il conseguimento del titolo magistrale e lavorano a tempo pieno: in tal caso le retribuzioni degli occupati al Nord e al Sud si attestano su valori pari a 1.290 e 1.088 euro (+19% a favore dei primi). Tale differenziale risulta confermato in tutti i percorsi disciplinari, superando il 25% tra i laureati dei gruppi psicologico, linguistico, insegnamento, scientifico ed educazione fisica.

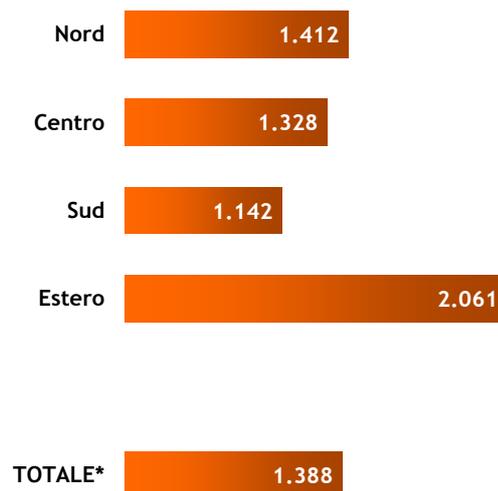
Come evidenziato anche in altri contesti, le tradizionali differenze retributive di genere risultano accentuate al Sud: gli uomini guadagnano infatti il 41% in più delle colleghe (contro il 22% registrato tra coloro che lavorano nelle aree settentrionali).

Interessante rilevare che i laureati che lavorano all'estero, che rappresentano il 6% del complesso degli occupati magistrali (quota stabile rispetto alla precedente rilevazione), sono coloro che possono contare sulle migliori retribuzioni (in media pari a 1.540 euro).

Anche a cinque anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate, pur se tendenzialmente in calo: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 24% (1.412 contro 1.142 euro; *Fig. 64*). Da sottolineare, anche in tal caso, che le retribuzioni (oltre 2.000 euro!) di quanti lavorano all'estero (a cinque anni pari all'8% del complesso degli occupati) sono significativamente superiori ai colleghi rimasti in madrepatria⁴⁹.

⁴⁹ Si rimanda al § 6.2 per ulteriori approfondimenti sui laureati occupati all'estero.

Fig. 64 Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Settore pubblico e privato

Ad un anno, gli stipendi netti nel settore pubblico sono decisamente superiori a quelli percepiti nel privato (1.277 contro 1.128 euro), ma il risultato è parzialmente influenzato dalla consistente quota (pari al 57%) di occupati nel pubblico che proseguono l'attività iniziata prima della laurea. Se si focalizza l'analisi solo su chi ha iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea ed è occupato a tempo pieno, il differenziale settoriale cala considerevolmente fino ad arrivare al 2% (1.305 euro nel pubblico e 1.282 nel privato).

Per quanto riguarda l'indagine a cinque anni dal titolo si confermano le maggiori retribuzioni del settore pubblico, anche se le differenze sono meno marcate (+5% rispetto al privato). Anche in tal caso, naturalmente, il differenziale è dovuto alla maggiore presenza, nel pubblico, di laureati che proseguono il lavoro precedente la laurea (43 contro 10,5% del privato). Circoscrivendo quindi l'analisi al collettivo di cui sopra, il divario pubblico-privato si riduce notevolmente fino all'1% (1.512 euro nel pubblico, 1.493 euro nel privato), ma resta comunque confermato nella maggior parte dei gruppi disciplinari.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati sono fortemente differenziate: non solo, come si è appena visto, a livello di percorso disciplinare, di settore pubblico-privato, di area territoriale e di genere, ma anche di ramo di attività economica in cui ciascun laureato si inserisce. Ciò naturalmente ha forti implicazioni su ciò che ciascuna azienda, e quindi più in generale ciascun ambito economico, è in grado di offrire, dal punto di vista economico, ai laureati.

Analogamente alle precedenti rilevazioni, a cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni più elevate si rilevano nei settori elettronica, elettrotecnica (1.750 euro), energia, gas, acqua (1.708), metalmeccanica (1.707), e chimica/petrochimica (1.612). A fondo scala servizi sociali e personali (989), servizi ricreativi e culturali (998), stampa ed editoria (1.159) e istruzione e ricerca (1.232). Nonostante la diversa incidenza del lavoro a tempo parziale e della prosecuzione del lavoro iniziato ancora prima di terminare gli studi universitari, le considerazioni qui esposte non si modificano sostanzialmente se si circoscrive l'analisi a chi lavora a tempo pieno e ha iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea.

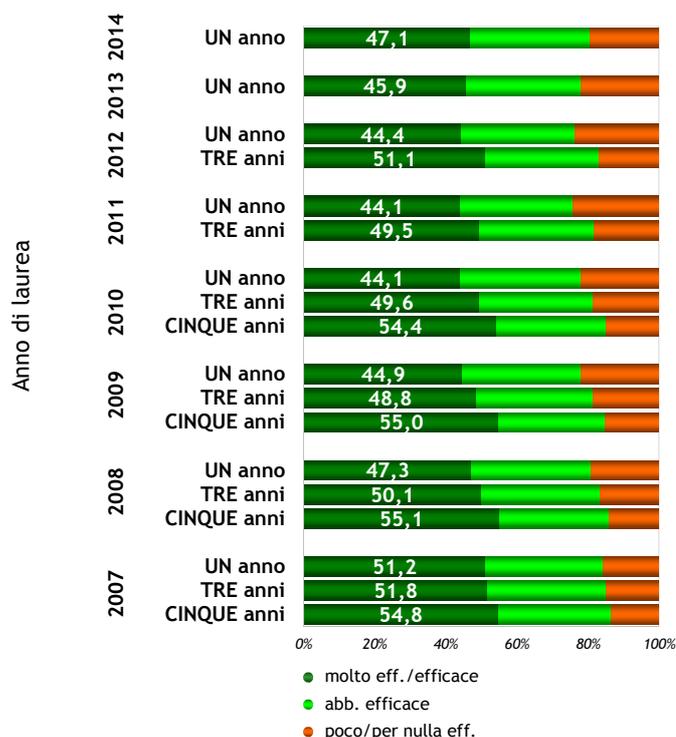
3.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia⁵⁰ del titolo magistrale, ad un anno dal termine degli studi, risulta in lieve aumento negli ultimi due anni (*Fig. 65*): il titolo è *molto efficace* o *efficace* per 47 laureati su cento (+1 punto percentuale, rispetto all'analoga indagine di un anno fa), l'efficacia del titolo è tuttavia in calo di 4 punti rispetto alla rilevazione 2008. All'opposto, il titolo è valutato *poco* o *per nulla efficace* dal 19,5% degli occupati (in diminuzione di circa 2,5 punti percentuali rispetto alla precedente indagine; in aumento di circa 4 punti rispetto a quella del 2008).

L'efficacia risulta particolarmente accentuata tra i laureati dei gruppi ingegneria ed educazione fisica (il titolo è almeno *efficace* rispettivamente per il 59% e 57%), nonché architettura (56%). Inferiore alla media, invece, tra coloro che hanno conseguito una laurea nei gruppi psicologico e politico-sociale (le percentuali sono inferiori al 35%).

⁵⁰ Per la definizione dell'indice, cfr. box 4 (§ 2.6).

Fig. 65 Laureati magistrali occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)

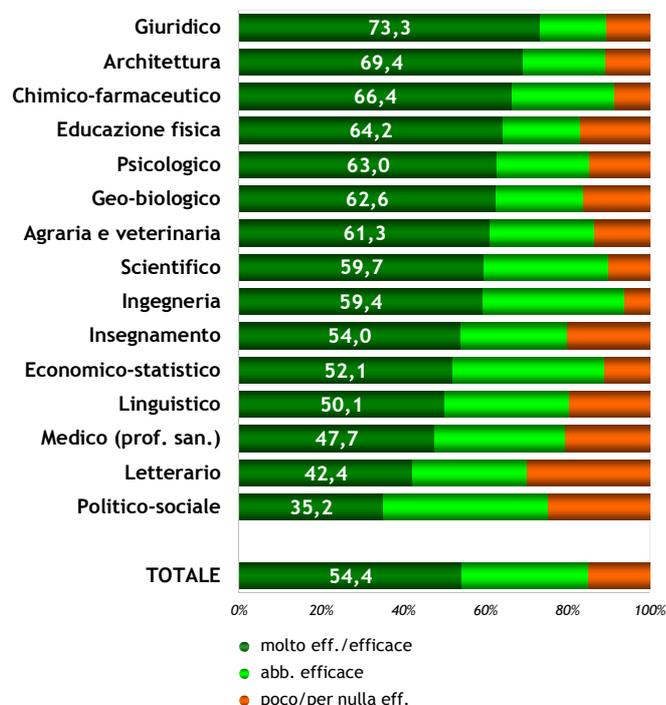


L'efficacia aumenta a tre anni dal conseguimento del titolo: più della metà degli occupati dichiara infatti che la laurea è almeno *efficace* (quota in lieve aumento rispetto alla rilevazione 2014), mentre il 17% dichiara che la laurea non è affatto efficace (-1 punto rispetto all'analogha rilevazione dello scorso anno). È comunque vero che tra uno e tre anni dal conseguimento del titolo la corrispondenza tra laurea e lavoro svolto tende ad aumentare (+4 punti di aumento se si considerano le lauree almeno efficaci).

A cinque anni dalla laurea l'efficacia risulta ulteriormente migliorata (è almeno *efficace* per 54 laureati su cento; -1 punto rispetto alla precedente rilevazione) ed in aumento di 10 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo (Fig. 65). I valori più elevati sono raggiunti tra giuristi (73%) e architetti (69%), nonché nei gruppi chimico-farmaceutico (66%), educazione fisica

(64%), geo-biologico e psicologico (63% in entrambi i casi). Sotto la media invece i livelli di efficacia dei laureati dei gruppi politico-sociale, letterario e delle professioni sanitarie (valori al di sotto del 50%; Fig. 66). In particolare per le professioni sanitarie, il risultato è influenzato dall'elevata quota di laureati che prosegue il lavoro precedente alla laurea e che ottiene il titolo al fine di progressioni di carriera (ovvero per funzioni di coordinamento del personale sanitario ausiliario); in tal caso è naturale attendersi una minore efficacia del titolo secondario conseguito.

Fig. 66 Laureati magistrali del 2010 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo difesa e sicurezza non riportato.

In un'ottica longitudinale si rileva inoltre che, sebbene a livello generale l'efficacia della laurea sia aumentata nel quinquennio di 10 punti percentuali, tra i laureati dei gruppi giuridico e psicologico

l'incremento ha raggiunto, rispettivamente, i 35 e 30,5 punti percentuali.

Un approfondimento dell'efficacia della laurea attraverso la valutazione delle variabili che compongono il relativo indice evidenzia che ad un anno dal titolo 41 occupati su cento (+1 punto percentuale rispetto alla precedente indagine) utilizzano le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata, mentre 43 su cento dichiarano di farne un utilizzo ridotto; ne deriva che 16 laureati su cento (-2 punti rispetto allo scorso anno) ritengono di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso del biennio magistrale. Sono in particolare i laureati dei gruppi educazione fisica, ingegneria e agraria a sfruttare maggiormente ciò che hanno appreso all'università (le percentuali di quanti dichiarano un utilizzo elevato sono, rispettivamente, 52, 51 e 49%).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, il 20% degli occupati (+2 punti rispetto ad un anno fa) dichiara che la laurea magistrale è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, cui si aggiungono altri 24 laureati su cento (+2 punti rispetto a quanto accadeva nel 2014) che ritengono il titolo non richiesto per legge, ma di fatto necessario; il 40% degli occupati ritiene invece che il titolo sia utile (-2 punti rispetto alla precedente indagine). La laurea magistrale, infine, non risulta né richiesta né utile in alcun senso per il 16% (-2 punti rispetto alla rilevazione precedente).

In particolare, sono i laureati dei gruppi architettura e geobiologico (con percentuali pari almeno al 30%) a dichiarare che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa; parallelamente, oltre il 30% dei laureati dei gruppi ingegneria, economico-statistico e chimico-farmaceutico dichiarano che la laurea è necessaria per l'esercizio del proprio lavoro. A ritenere la laurea magistrale almeno utile sono i laureati del gruppo politico-sociale e delle professioni sanitarie, e i con quote che superano il 50%. Al contrario, non la ritengono né richiesta e né utile i laureati dei gruppi psicologico e letterario (con quote prossime al 30%).

Analizzando inoltre la coorte dei laureati del 2010 intervistati ad uno e cinque anni dal conseguimento del titolo, si nota che la quota di laureati che hanno dichiarato un utilizzo elevato delle proprie competenze è aumentata di 7,5 punti percentuali nel quinquennio (dal 38,5 al 46%). Ciò è il risultato della diversa composizione per percorso disciplinare, ma anche del differente andamento rilevato all'interno di ciascun gruppo.

Discorso diverso riguarda la seconda componente dell'indice: tra uno e cinque anni, infatti, è aumentata di oltre 13 punti la quota di

laureati che dichiara che il titolo di studio è richiesto per legge (dal 16% al 29,5%), e ciò è verificato in tutti i gruppi disciplinari, anche se con diversa intensità.

Un altro interessante elemento di approfondimento deriva dall'analisi del ruolo della laurea magistrale nell'esercizio del proprio lavoro: agli occupati è stato infatti chiesto di esplicitare se, a loro giudizio, la laurea magistrale ha permesso di ottenere conoscenze utili allo svolgimento della propria attività lavorativa. Il quadro che ne emerge conferma quanto rilevato nella precedente indagine. Ad un anno dal titolo il 21% dei laureati ritiene che la laurea magistrale sia fondamentale (quota che cresce considerevolmente tra i laureati dei gruppi ingegneria, chimico-farmaceutico e architettura); il 42% degli occupati ritiene invece che sia utile. D'altra parte, 19,5 occupati su cento ritengono che sarebbe stato sufficiente il titolo di primo livello ed infine 16 su cento dichiarano che sarebbe bastato un titolo non universitario. È naturale che quest'area sia composta in particolare da laureati che proseguono il lavoro precedente alla laurea. Ciò spiega, tra l'altro, la più alta presenza di laureati dei gruppi delle professioni sanitarie, educazione fisica ed insegnamento, tra chi ritiene sufficiente la triennale.

L'analisi longitudinale condotta sui laureati 2010 evidenzia inoltre che tra uno e cinque anni dalla laurea il quadro si è leggermente modificato: la quota di chi dichiara che la laurea magistrale è fondamentale per il proprio lavoro è aumentata di 10 punti percentuali (erano 17 laureati su cento tra i laureati del 2010 intervistati ad un anno, raggiunge quota 27% nel 2015). Diminuisce di 1 punto percentuale la quota di chi sostiene che laurea magistrale è utile per il proprio lavoro (passando dal 42% ad un anno al 41% a cinque anni). Analogamente si contrae di 2 punti percentuali la quota di chi dichiara che sarebbe stata sufficiente la triennale (era pari al 21% ad un anno, scende al 19% a cinque) e di 7 punti la quota di coloro che sostengono che per svolgere il proprio lavoro sarebbe stato sufficiente un titolo di studio non universitario (passata dal 19% al 12%).

Ad un anno dalla laurea, il 48% degli occupati ritiene la formazione professionale acquisita all'università molto adeguata alla propria attività lavorativa, quota che cresce tra i laureati di ingegneria, del gruppo chimico-farmaceutico e delle professioni sanitarie (60%, 57% e 56%, rispettivamente); meno soddisfatti i laureati del gruppo psicologico e letterario, mentre il 14% valuta per niente adeguata la formazione professionale acquisita all'università. Queste tendenze sono confermate anche a cinque anni.

3.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione generale per il lavoro svolto a cinque anni è ben al di sopra della sufficienza: 7,5 su una scala 1-10⁵¹.

Nel dettaglio, i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per i rapporti con i colleghi (voto medio pari a 7,9 su una scala 1-10), l'indipendenza/autonomia (7,6), l'acquisizione di professionalità (7,5), il luogo di lavoro (7,4), il coinvolgimento nei processi decisionali (7,2). All'opposto, gli aspetti verso i quali i laureati esprimono minore soddisfazione sono le opportunità di contatti con l'estero (5,4) la disponibilità di tempo libero (6,2), nonché le prospettive di guadagno (6,4) e di carriera (6,5).

In generale le donne risultano leggermente meno soddisfatte del proprio lavoro; in particolare, a cinque anni dalla laurea sono meno gratificate dalle opportunità di contatti con l'estero, dalle prospettive di guadagno e di carriera e dalla stabilità e sicurezza del lavoro. Fanno eccezione, denotando una maggiore soddisfazione nella componente femminile, l'utilità sociale del lavoro e il tempo libero a disposizione.

Gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione sono l'utilità sociale del lavoro, il rapporto con i colleghi, gli interessi culturali e l'acquisizione di professionalità.

Nel settore privato i laureati si dichiarano maggiormente soddisfatti rispetto al rapporto con i colleghi, l'indipendenza, l'acquisizione di professionalità e il luogo di lavoro. Resta però vero che si osservano differenze apprezzabili tra i due settori, in particolare a favore di quello pubblico, per l'utilità sociale (+1,4 punti di soddisfazione), il tempo libero (+0,8 punti), la coerenza con gli studi e la rispondenza ai propri interessi culturali (+0,6 punti per entrambi). Interessante però rilevare che, per quanto riguarda la soddisfazione circa la stabilità/sicurezza del lavoro, coloro che sono occupati con un contratto stabile nel settore pubblico manifestano generalmente migliori livelli di soddisfazione (8,4 contro 7,3) di chi è assunto, col medesimo contratto, nel privato. Al contrario, i laureati caratterizzati da contratti meno sicuri (non standard, parasubordinati, ecc.) rilevano una maggiore soddisfazione nel settore privato: è verosimile che in questo caso vi sia la prospettiva di vedere la propria posizione stabilizzarsi in tempi ridotti.

A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza, alle opportunità di contatti con l'estero

⁵¹ Per un approccio originale al tema della soddisfazione dei laureati si veda il lavoro di Capecchi e Piccolo compiuto su dati ALMALAUREA (Capecchi & Piccolo, 2014).

e alle prospettive di carriera o di guadagno, mentre naturalmente offre maggiore soddisfazione in particolare per il tempo libero a disposizione.

4. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI MAGISTRALI A CICLO UNICO

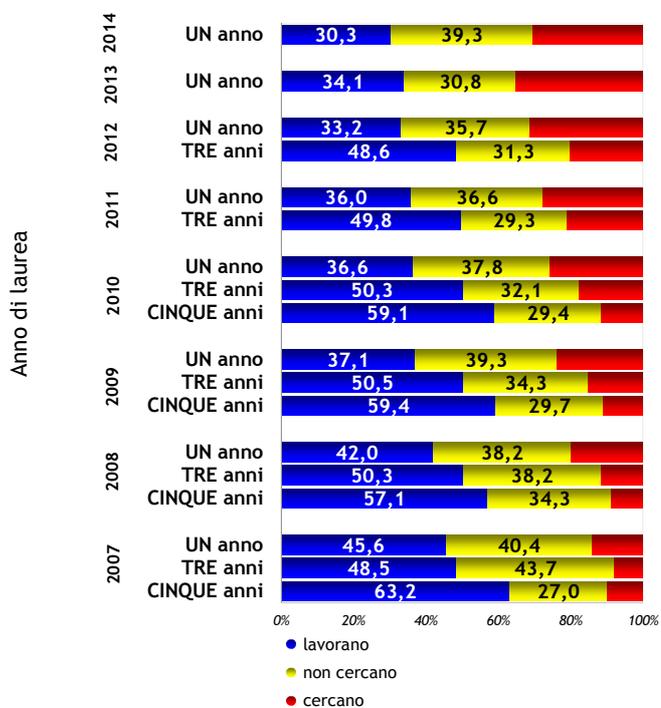
I laureati magistrali a ciclo unico stanno vivendo ancora oggi gli effetti della crisi economica, seppure con tendenze differenziate a seconda del percorso disciplinare e degli aspetti presi in esame per la valutazione della performance occupazionale. Ad un anno dal termine degli studi il tasso di occupazione registra una lieve ripresa rispetto alla precedente rilevazione così come le retribuzioni risultano in aumento. La rilevazione compiuta a cinque anni evidenzia che, col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, le condizioni lavorative migliorano. Non si deve tra l'altro dimenticare che i laureati a ciclo unico evidenziano elevati livelli di efficacia del titolo conseguito, fin dal primo anno successivo alla laurea. Tutto ciò nonostante larga parte dei magistrali a ciclo unico scelga di proseguire la propria formazione, in particolare frequentando tirocini e praticantati o scuole di specializzazione, necessarie all'avvio della libera professione.

Tra i laureati magistrali a ciclo unico la percentuale di occupati ad un anno dal conseguimento del titolo è pari al 30%, valore in calo rispetto alla rilevazione dello scorso anno di 4 punti percentuali, e di ben 15 punti rispetto a quella del 2008. Una quota decisamente consistente (39%, in aumento di 8 punti rispetto alla rilevazione del 2014, ma che torna ai livelli del 2008) è invece composta da laureati che non lavorano né cercano, di norma perché impegnati in attività formative (Fig. 67); come si vedrà meglio in seguito, il collettivo dei laureati magistrali a ciclo unico è infatti decisamente particolare, perché composto da laureati di percorsi⁵² alcuni dei quali prevedono, al termine degli studi universitari, un ulteriore periodo di formazione (si tratta di tirocini o scuole di specializzazione) necessario all'accesso alla professione. Infine, la restante parte, pari al 30% (in diminuzione di 5 punti rispetto allo scorso anno, +16 rispetto alla rilevazione del 2008), è formata da laureati che non lavorano ma sono alla ricerca attiva di un impiego. Il miglioramento rispetto all'anno scorso è dovuto anche ad una maggiore partecipazione ad attività di formazione post laurea, che, come evidenziato nel precedente Rapporto, nel 2014 aveva subito

⁵² Si ricorda che si tratta di architettura e ingegneria edile, farmacia e farmacia industriale, giurisprudenza, medicina e chirurgia, medicina veterinaria, odontoiatria e protesi dentaria e, a partire dai laureati 2012, della laurea magistrale a ciclo unico in conservazione e restauro dei beni culturali.

una forte contrazione soprattutto della partecipazione alle scuole di specializzazione dovuto ad un posticipo dei termini contrattuali e alla riduzione dei posti a bando. A complicare ulteriormente il quadro, si ricorda la mutata composizione per percorso disciplinare: negli ultimi anni, infatti, è aumentato considerevolmente (di 38 punti) il peso dei laureati in giurisprudenza (passati dal 5% nell'indagine del 2008 al 43% dell'ultima indagine), i quali, insieme ai colleghi di architettura, mostrano la più elevata quota di laureati in cerca di lavoro.

Fig. 67 Laureati magistrali a ciclo unico: condizione occupazionale a confronto (valori percentuali)



Indipendentemente dalla condizione lavorativa, il 62% degli intervistati dichiara di essere impegnato in un'attività formativa post-laurea (la percentuale sale all'82% se si considerano anche coloro che hanno già terminato la formazione post-laurea): si tratta in prevalenza di tirocini e praticantati (nel 20% dei casi già conclusi, nel 36% ancora in corso al momento dell'intervista), collaborazioni

volontarie non retribuite (9% concluse, 10% in corso) e di specializzazioni (1% concluse, 15% in corso).

Le esperienze lavorative compiute durante gli studi sono piuttosto rare, tanto che, come anche evidenziato nel precedente rapporto, solo il 20% dei laureati magistrali a ciclo unico ha dichiarato di lavorare al momento del conseguimento del titolo; per ovvi motivi, all'interno di questo collettivo il tasso di occupazione ad un anno dal conseguimento del titolo è decisamente più elevato e pari al 50%. Visto però il peso assolutamente contenuto di coloro che giungono alla laurea lavorando, il tasso di occupazione complessivo scende di poco se si prendono in esame solo coloro che non lavoravano alla laurea (per questi la percentuale è pari al 25,5%).

Tra i laureati del 2012 intervistati a tre anni dalla laurea, la quota di laureati che si dichiara occupata è pari al 49%, +15 punti rispetto alla rilevazione, sulla medesima coorte, ad un anno. Tra uno e tre anni dalla laurea è corrispondentemente diminuita la percentuale di laureati in cerca di un impiego (scesa dal 31 al 20%) e quella di quanti sono dediti ad un'attività formativa e quindi non (ancora) interessati o pronti ad inserirsi nel mercato del lavoro (valore che scende dal 36 al 31%; *Fig. 67*). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, la quota di occupati a tre anni dal titolo è rimasta pressoché invariata, così come l'area di chi si dichiara alla ricerca attiva di un impiego; è invece aumentata di 2 punti la quota di chi non lavora né cerca un lavoro, perché impegnati verosimilmente in attività di formazione (soprattutto nel caso di laureati in medicina e giurisprudenza).

Tra i laureati del 2010 contattati a cinque anni si evidenzia un'ulteriore lievitazione della quota di occupati, che sale fino a raggiungere il 59% (ad un anno, sulla medesima coorte, la percentuale era pari al 37%; +22 punti percentuali). Valore, questo, sì in aumento rispetto alla rilevazione ad un anno, ma pur sempre decisamente più contenuto rispetto a quanto registrato tra i colleghi biennali magistrali. Anche in tal caso, tra uno e cinque anni dalla laurea è diminuita sia la quota di laureati a ciclo unico impegnata in formazione (dal 38 al 29%; -9 punti), sia la percentuale di coloro che si dichiarano in cerca di un impiego (dal 26 all'11,5%; -14 punti circa). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno, non si rilevano differenze negli esiti occupazionali: la quota di occupati è rimasta invariata, così come la quota di chi cerca lavoro; ne consegue una stabilità anche della quota di chi non cerca lavoro (*Fig. 67*).

Tasso di occupazione, disoccupazione e forze di lavoro secondo la definizione ISTAT

Come già evidenziato più volte, a seconda della definizione di occupato utilizzata, il quadro che si delinea può variare notevolmente. Ciò è vero soprattutto per i laureati a ciclo unico, dal momento che, si ricorda, un'ampia quota di laureati prosegue ulteriormente la formazione una volta conseguito il titolo. Adottando pertanto la definizione ISTAT di occupato delle Forze di Lavoro, che comprende anche i laureati impegnati in formazione retribuita⁵³, il tasso di occupazione ad un anno lievita di ben 24 punti percentuali (*Fig. 65*), passando dal già citato 30 al 54% (+5 punti percentuali rispetto all'analoga rilevazione di un anno fa). Ma l'incremento è ancora più consistente a tre (la quota di occupati cresce infatti dal 49 al 71%, +22 punti percentuali) e a cinque anni dalla laurea (l'occupazione lievita dal 59 all'85%, +26 punti percentuali). I dati qui mostrati confermano che le attività formative post-laurea, tra l'altro spesso retribuite, impegnano i laureati a ciclo unico per lungo tempo. Si conferma pertanto strategica la scelta di estendere l'arco di rilevazione delle indagini ALMALAUREA fino al primo quinquennio successivo al termine degli studi.

Il tasso di disoccupazione, che costituisce una misura più puntuale della condizione lavorativa dei laureati, poiché neutralizza l'effetto legato a coloro che sul mercato del lavoro neppure si presentano⁵⁴, è pari ad un anno al 24%; un valore, questo, inferiore di 6 punti percentuali rispetto a quanto osservato nell'analoga rilevazione del 2014, e che ritorna in linea con quanto rilevato nel 2013. Rimane tuttavia in aumento rispetto al valore registrato nel 2008 (9%). Non si dimentichi che negli ultimi anni, come si è detto, è aumentato considerevolmente il peso dei laureati in giurisprudenza, ai quali si associano i più alti livelli di disoccupazione insieme ai laureati in architettura. Nonostante larga parte dei laureati magistrali a ciclo unico decida di ritardare l'ingresso nel mercato lavorativo (per dedicarsi alla formazione necessaria alla libera professione), la congiuntura economica ha naturalmente esercitato un effetto rilevante anche su questo collettivo.

A tre anni dal titolo il tasso di disoccupazione risulta pressoché invariato rispetto all'indagine dello scorso anno e pari al 16% (+12 punti se il confronto avviene con la rilevazione del 2010). Risulta comunque contratto rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (superava infatti il 24%).

⁵³ Per la relativa definizione, cfr. box 2, cap. 2.

⁵⁴ Per la relativa definizione, cfr. box 2, cap. 2.

Infine, a cinque anni dalla laurea il tasso di disoccupazione risulta pari all'8%: quota questa in diminuzione di 11 punti rispetto alla situazione delineata, sugli stessi laureati del 2010, ad un anno dal titolo (raggiungeva il 19%). Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno l'area della disoccupazione risulta in lieve aumento di appena 1 punto percentuale.

Gruppi disciplinari

I laureati magistrali a ciclo unico delle sette classi sopra menzionate appartengono a sei soli gruppi disciplinari: agraria e veterinaria (che comprende i soli veterinari), architettura, chimico-farmaceutico (con i soli farmacisti), giuridico, letterario⁵⁵ e medico.

Ad un anno dalla laurea, la condizione occupazionale varia molto in funzione del percorso di studio: esiti occupazionali molto buoni si rilevano in particolare per i laureati in farmacia (54%; stabile rispetto alla precedente rilevazione), veterinaria (lavora il 50% degli intervistati; +4 punti percentuali rispetto alla scorsa indagine). Superiore alla media, ma in diminuzione rispetto alla precedente rilevazione, il tasso di occupazione dei laureati in architettura (42%; -4 punti rispetto alla rilevazione di un anno fa). Per i laureati del gruppo medico si rileva una forte diminuzione della quota di occupati (32%; -9 punti rispetto allo scorso anno). Si ricorda tuttavia che il 2014 era stato caratterizzato da un crollo della partecipazione a scuole di specializzazione (per il posticipo dei termini concorsuali), che li ha portati a rivolgersi al mercato del lavoro, con un aumento quindi di occupati ma anche di laureati in cerca di lavoro.

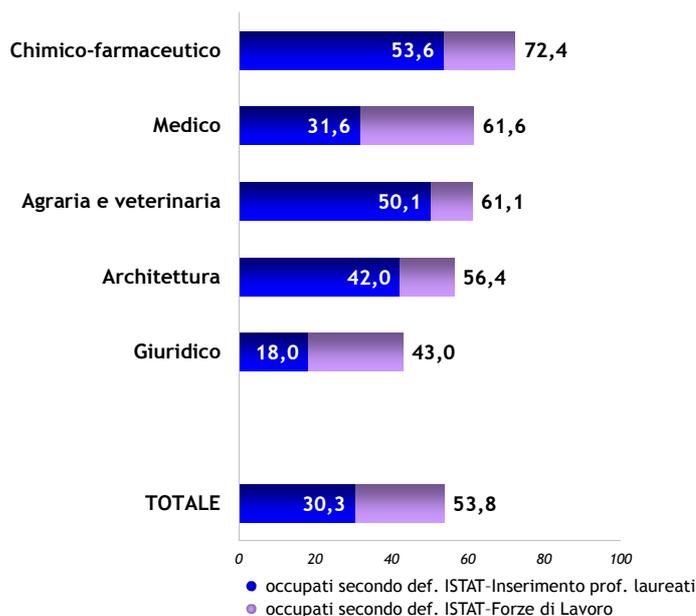
I laureati del gruppo giuridico presentano invece un tasso di occupazione molto contenuto (18%, -2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2014), poiché il loro ingresso nel mercato del lavoro è tipicamente ritardato a causa dell'ulteriore formazione necessaria per accedere all'esercizio della professione. Infatti i laureati di questi percorsi sono frequentemente impegnati in attività post-laurea quali praticantati (che coinvolgono, al momento dell'intervista, il 73% dei giuristi).

Come si è visto, l'adozione della definizione alternativa di occupato fa lievitare il tasso di occupazione complessivo ad un anno di 24 punti percentuali, fino a raggiungere il 54% (*Fig. 68*). L'incremento più consistente si rileva in corrispondenza del gruppo

⁵⁵ I laureati a ciclo unico del gruppo letterario (i primi a concludere gli studi a ciclo unico sono quelli del 2012) hanno conseguito il titolo in conservazione e restauro dei beni culturali. Data la ridotta numerosità non verranno effettuati ulteriori approfondimenti su questo collettivo.

medico (+30 punti: un incremento che porta il tasso di occupazione al 62%), per le ragioni sopra descritte. Quota, questa, decisamente sopra la media insieme ai laureati in farmacia e veterinaria (72 e 61%, rispettivamente). Nel passaggio da una definizione all'altra il gruppo giuridico evidenzia un aumento di 25 punti percentuali; un aumento che porta il tasso di occupazione al 43%, ma sempre decisamente inferiore alla media. L'aumento minore (+11 punti) si rileva invece tra i veterinari con un tasso di occupazione, come detto, del 61%. Seguono i laureati del gruppo chimico-farmaceutico e architettura con un aumento di +19 e +14 punti, rispettivamente, ma con un tasso di occupazione decisamente sopra la media per i farmacisti (già visto 72%) e in linea con la media per gli architetti (56%).

Fig. 68 Laureati magistrali a ciclo unico del 2014 intervistati ad un anno: occupazione per gruppo disciplinare. Confronto con la definizione ISTAT sulle Forze di Lavoro (valori percentuali)



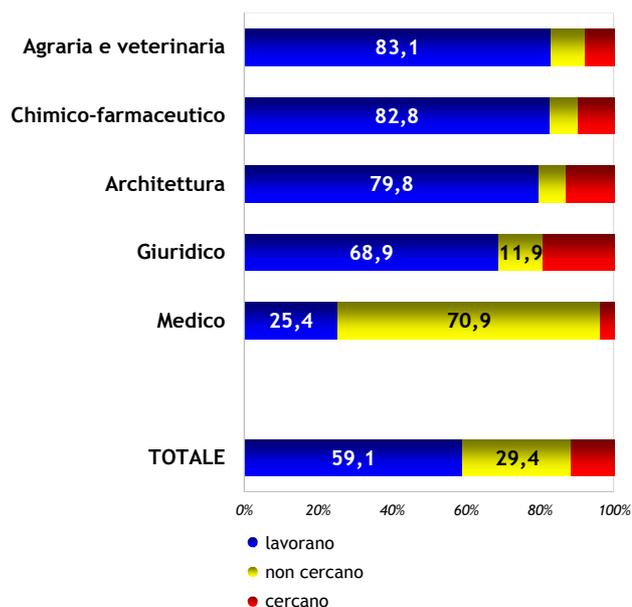
Nota: gruppo letterario non riportato.

L'andamento del tasso di disoccupazione all'interno dei gruppi disciplinari (che ad un anno, si ricorda, è nel complesso pari al 24%) conferma le considerazioni fin qui esposte: raggiunge il 33% tra i laureati del gruppo architettura (-1 punto rispetto alla rilevazione di un anno fa) e al 29% tra i giuristi (-5 punti percentuali rispetto alla precedente indagine). Si presenta inferiore alla media il valore associato ai farmacisti (19%; -3 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre è tra i medici che si rileva il valore più contenuto della quota di disoccupati (15,5%; quota in calo di ben 12 punti percentuali rispetto al precedente anno, per le ragioni sopra descritte, ma che ritorna in linea ai valori della rilevazione 2013).

Si considerino ora gli esiti occupazionali a cinque anni dal conseguimento del titolo, prendendo in esame innanzitutto le quote di occupati in base alla definizione usuale adottata da ALMALAUREA. Evidenziano le percentuali più elevate di occupati, in particolare, i laureati di veterinaria e farmacia (83% per entrambi i gruppi; rispettivamente, +39 e +21 punti percentuali rispetto alla rilevazione compiuta, sul medesimo collettivo, ad un anno, anche se in calo di -1 e -2 punti rispetto all'analoga rilevazione a cinque anni del 2014) e di architettura (80%, +21 punti all'interno della stessa coorte, -4 punti rispetto all'indagine precedente). La percentuale di occupati nel gruppo giuridico è pari al 69% (+50 punti rispetto a quanto rilevato sullo stesso collettivo ad un anno dalla laurea!; -2 punti rispetto alla medesima indagine dello scorso anno; *Fig. 69*); in tal caso è però superiore alla media anche la quota di laureati che si dichiara alla ricerca attiva di un impiego (19% degli intervistati).

Il gruppo medico, invece, è in assoluto quello cui si associa la più bassa proporzione di occupati, pari al 25% (9 punti in meno rispetto all'indagine effettuata ad un anno dalla laurea; -1 punto rispetto a quanto osservato sul collettivo dei laureati 2009). Ciò è legato però al fatto che larga parte dei laureati è ancora impegnata in attività di formazione post-laurea, tanto che chi non cerca lavoro rappresenta il 71% degli intervistati (era il 69% nell'analoga indagine dello scorso anno)!

Fig. 69 Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Si è già detto che, utilizzando la definizione meno restrittiva di occupato adottata dall'ISTAT nell'indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione a cinque anni lievita complessivamente di 26 punti percentuali. L'incremento in assoluto più consistente è da attribuire ai laureati del gruppo medico, ancora largamente impegnati in attività di formazione retribuita: il tasso di occupazione quasi quadruplica passando dal 25 al 95% (+70 punti percentuali nel passaggio dall'una all'altra definizione). Negli altri percorsi di studio l'incremento oscilla tra 7 (veterinari) e 4 punti percentuali (architetti e giuristi). Oltre ai laureati del gruppo architettura, il gruppo che trae minori benefici dall'utilizzo di questa seconda definizione è quello giuridico, il cui tasso di occupazione arriva a toccare il 73% (il passaggio a questa definizione meno restrittiva consente un aumento della quota di occupati di quasi quattro punti percentuali). Concorrono a questo risultato più circostanze, tra cui certamente la conclusione del periodo di tirocinio e praticantato, verosimilmente da poco avvenuta.

Rispetto alla precedente rilevazione, non si osservano variazioni significative del tasso di occupazione, se non tra i laureati in architettura per i quali risulta in calo di quasi 3 punti.

L'area della disoccupazione, a cinque anni dalla laurea, coinvolge l'8% del complesso dei laureati a ciclo unico del 2010, con valori massimi raggiunti dai laureati del gruppo giuridico (16%; -13 punti rispetto a quando furono intervistati a un anno); superiore alla media la disoccupazione anche ad architettura (10%; -12 punti rispetto alla rilevazione ad un anno). Inferiore al valore medio la disoccupazione dei laureati degli altri gruppi, in particolare dei medici (1%; -7,5 punti).

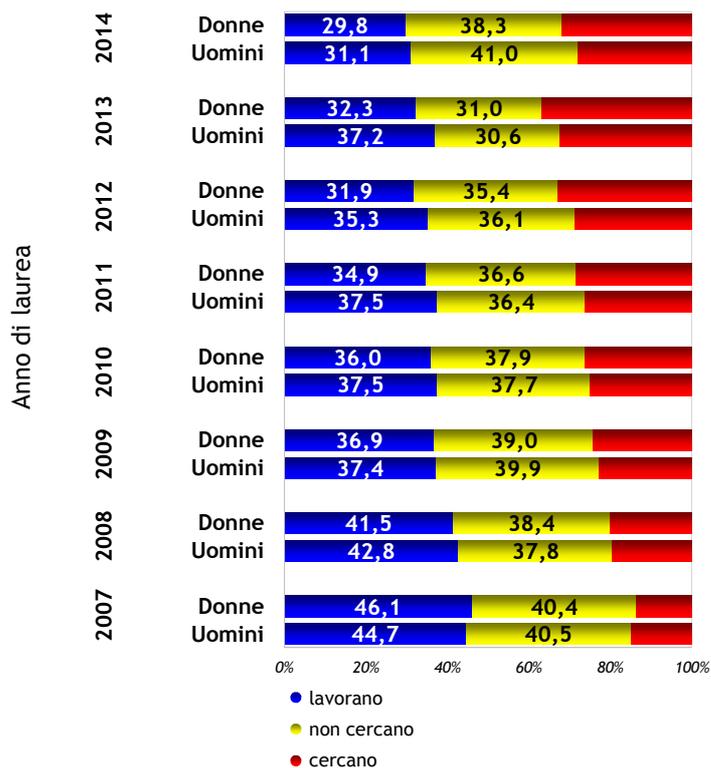
Differenze di genere

Per i laureati magistrali a ciclo unico il confronto con il mercato del lavoro è solitamente posticipato nel tempo rispetto ai laureati magistrali biennali, e le differenze di genere risultano attutite fino al termine del periodo di formazione post-laurea. Il fatto che questo elemento incida, tra l'altro, in misura significativamente diversa all'interno dei vari percorsi disciplinari articola considerevolmente il quadro, rendendo arduo qualsiasi tentativo di sintesi.

Analogamente a quanto rilevato negli anni passati, a livello complessivo le differenze in termini occupazionali fra uomini e donne paiono più contenute rispetto a quanto emerso per le altre tipologie di corsi esaminate: ad un anno dal titolo lavorano, infatti, 30 donne e 31 uomini su 100 (percentuali in diminuzione, rispettivamente, di 2 e 6 punti rispetto alla rilevazione del 2014; *Fig. 70*).

A livello di gruppo disciplinare la situazione, seppur sempre a favore degli uomini, è però diversificata; infatti, il differenziale di genere è minimo tra i medici (+2 punti), mentre si amplia tra gli architetti (+9 punti).

Fig. 70 Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per genere (valori percentuali)



Analoghe risultano le differenze in termini di tasso di disoccupazione: il divario fra la componente maschile e femminile è di oltre 3 punti percentuali e si traduce in una quota di disoccupati pari al 22,5% tra gli uomini e al 26% tra le donne. Tali valori sono tendenzialmente in calo rispetto alla rilevazione 2014 (-5,5 punti percentuali per gli uomini e -5 punti per le donne). Anche in tal caso, all'interno della maggior parte dei percorsi disciplinari si confermano le tendenze qui evidenziate: in particolare, tra i medici è pari a 4,5 punti percentuali (sempre a favore degli uomini), tra gli architetti è pari a 4 punti e tra i giuristi è pari a 5 punti. Tra i veterinari si osserva invece un differenziale di 4 punti percentuali a favore delle donne (26% contro il 22 delle colleghe).

A cinque anni dalla laurea, le differenze fra uomini e donne in termini occupazionali risultano ancora contenute (quasi 5 punti percentuali), seppure sempre a favore della componente maschile: lavorano 62 uomini e 57 donne su cento. Si tenga però presente che, ad un anno dalla laurea, il differenziale era inferiore a 1,5 punti percentuali, comunque a favore della componente maschile. Ma ciò trova giustificazione nella diversa composizione a livello di percorso disciplinare. I vantaggi della componente maschile sono confermati in tutti i percorsi disciplinari. Più nel dettaglio, il vantaggio degli uomini rispetto alle donne risulta particolarmente ampio tra i giuristi e i medici (+9 punti, per entrambi).

In termini di tasso di disoccupazione le differenze di genere a cinque anni sono di quasi due punti percentuali (a svantaggio delle donne), ma anche in tal caso ciò è il risultato della diversa distribuzione di uomini e donne a livello di gruppo disciplinare. Se non esistono, infatti, particolari differenze di genere tra i medici e poche tra i farmacisti (+1 punto a favore delle donne, 7 contro 6% delle donne per questi ultimi), il differenziale diventa consistente, e a favore degli uomini, tra i laureati del gruppo giuridico, architettura e tra i veterinari (rispettivamente 5, 2 e 1 punto, corrispondenti ad un tasso di disoccupazione, rispettivamente, del 18, 11 e 6% per le donne e del 13, 9 e 5% per gli uomini).

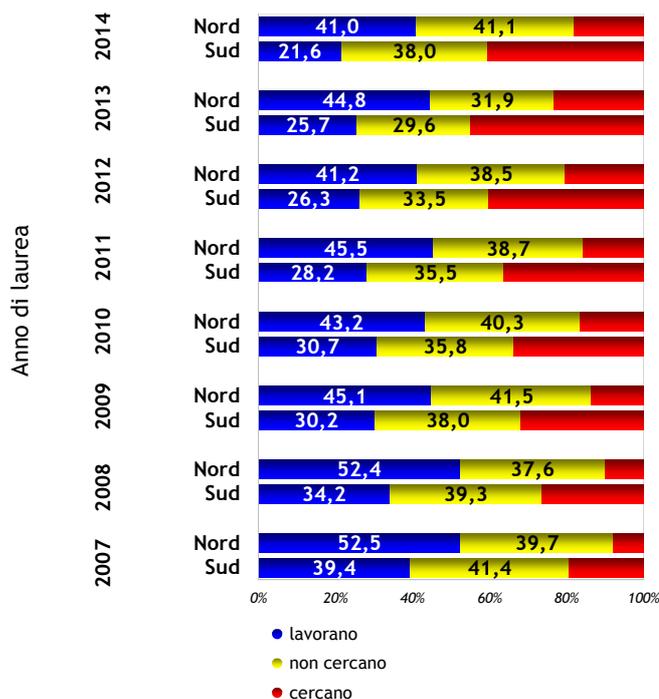
Differenze territoriali

In termini occupazionali le differenze territoriali⁵⁶ sono anche in questo caso a favore delle aree del Nord (*Fig. 71*): il tasso di occupazione, pari al 41%, è decisamente più alto rispetto a quello rilevato tra i residenti al Sud (22%; il differenziale è di 19 punti percentuali ed è stabile rispetto a quello della precedente rilevazione).

Rispetto all'anno passato si è registrato un calo della quota di occupati sia al Nord (-4 punti), che al Sud. Come più volte sottolineato, i laureati residenti al Centro si trovano di fatto in una posizione intermedia fra la condizione occupazionale dei laureati del Nord e quella dei laureati del Sud (la quota di occupati è pari infatti al 32,5%; in lieve calo rispetto alla scorsa indagine).

⁵⁶ Si ricorda che anche in tal caso l'analisi considera la provincia di residenza dei laureati al momento del conseguimento della laurea, indipendentemente dalla sede di studio. Inoltre, è possibile che tale informazione non corrisponda alla effettiva residenza al momento dell'intervista: a cinque anni dal titolo, si registrano in particolare flussi di mobilità da Sud a Nord che hanno coinvolto ben l'8% dei laureati. Tuttavia tali cambi di residenza hanno lasciato pressoché inalterati i divari territoriali degli esiti occupazionali di seguito descritti.

Fig. 71 Laureati magistrali a ciclo unico intervistati ad un anno: condizione occupazionale a confronto per residenza alla laurea (valori percentuali)



Il divario Nord-Sud, seppure con intensità variabile, è confermato in tutti i percorsi disciplinari in esame, raggiungendo quota 30 punti tra i veterinari e i chimici, 26 tra gli architetti, 15 tra i medici e 14,5 tra i giuristi.

Mentre al Nord si annullano i differenziali di genere, al Sud si conferma il vantaggio a favore degli uomini (+3 punti rispetto alle colleghe), tra l'altro anche nella disaggregazione per percorso disciplinare. Più nel dettaglio, nelle aree meridionali lavora complessivamente il 24% degli uomini e il 20% delle colleghe (sono per entrambi 41% al Nord).

Le differenze territoriali illustrate trovano conferma anche nell'analisi dei tassi di occupazione e disoccupazione, definiti seguendo l'impostazione delle Forze di Lavoro. Ad un anno il primo risulta pari al 68% al Nord, 26 punti percentuali in più rispetto ai

collegi delle aree meridionali (rispetto alla rilevazione 2014 il tasso di occupazione risulta in aumento di 5 punti percentuali al Nord e di poco più di 4 punti al Sud). Il fatto che in tal caso il divario territoriale si accentui (rispetto ai +19 punti evidenziati poco sopra) implica che nelle regioni settentrionali sono più diffuse le attività formative retribuite.

Il tasso di disoccupazione raggiunge infine il 35,5% tra i laureati del Sud, contro il 13% dei colleghi residenti al Nord. Il differenziale, pari a 22,5 punti percentuali, in calo (-2,5 punti percentuali) rispetto alla rilevazione dello scorso anno, nasconde un maggiore calo dell'area della disoccupazione al Sud che al Nord (-7 e -4 punti, rispettivamente). Si mantiene, inoltre, significativo, seppure con intensità diverse, in tutti i gruppi disciplinari esaminati (raggiunge addirittura 31 punti, a discapito del meridione, tra i giuristi).

A cinque anni dal conseguimento della laurea il differenziale occupazionale tra Nord e Sud si attesta sui 7 punti percentuali; uno scarto rilevante ma in calo rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, ad un anno dal titolo (era pari a 12,5 punti). A cinque anni lavora, infatti, il 62,5% dei laureati residenti al Nord e il 55% dei residenti al Sud (ad un anno le quote erano, rispettivamente, 43 e 31%). Il differenziale territoriale evidenziato a cinque anni è confermato in tutti i percorsi di studio: il divario oscilla tra i 18 (giuristi) e i 3 (medici) punti percentuali.

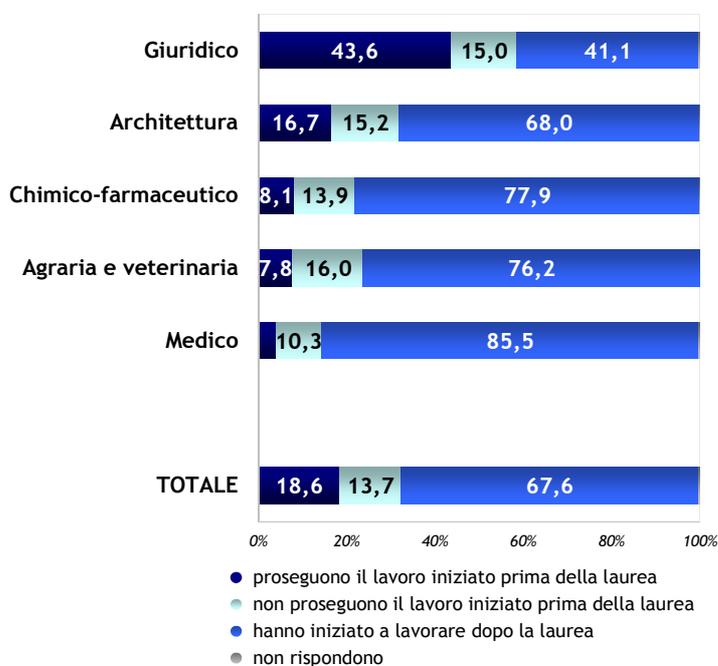
A cinque anni, inoltre, il divario territoriale risulta ancor più elevato se si considera il tasso di occupazione definito nell'ambito delle Forze di Lavoro, poiché risulta pari al 90% al Nord e al 79% al Sud, dovuto ad una maggiore quota di laureati del Nord, rispetto al Sud, che continuano il loro percorso formativo. In termini di tasso di disoccupazione, il differenziale Nord-Sud si attesta, a cinque anni, a quasi 9 punti percentuali: la quota di disoccupati può essere definita fisiologica al Nord (4%), mentre è più consistente al Sud (12,5%). Tale differenziale, seppure su livelli differenti, è confermato in quasi tutti i percorsi disciplinari ad eccezione dei medici dove quasi si annulla. Tra uno e cinque anni dal titolo, ad ogni modo, l'area della disoccupazione si è ridotta di 6,5 punti percentuali al Nord (ma il tasso di disoccupazione era più contenuto rispetto alle altre aree geografiche già dal primo anno: 10%) e di 15 punti al Sud (ad un anno la percentuale era del 27%).

4.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Come già anticipato, le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà praticamente residuale nel collettivo esaminato. Il quadro delineato si presenta molto simile a

quello della rilevazione 2014: solo 19 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività intrapresa prima della laurea; un ulteriore 14% lavorava al momento del conseguimento del titolo, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi (Fig. 72). Di fatto, quindi, la stragrande maggioranza dei laureati magistrali a ciclo unico (68% degli occupati) si è dedicata esclusivamente allo studio, iniziando a lavorare solo dopo l'ottenimento del titolo.

Fig. 72 Laureati magistrali a ciclo unico del 2014 occupati ad un anno: prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Nota: gruppo letterario non riportato.

Ciò risulta confermato in tutti i gruppi disciplinari, con la sola eccezione di quello giuridico, all'interno del quale ben il 44% degli occupati ha mantenuto lo stesso lavoro anche dopo la laurea. Bisogna però ricordare che la quota di laureati occupati è decisamente ridotta in questo percorso di studio: l'insieme di quanti hanno mantenuto il

medesimo impiego anche dopo la laurea è comunque costituita da persone di età più elevata, che hanno già portato a termine una precedente esperienza universitaria.

Concentrando l'attenzione sui (pochi) laureati che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea (19 su cento, come già detto), si rileva che il 32% ha notato un miglioramento nel proprio lavoro legato al conseguimento del titolo, in particolare dal punto di vista delle competenze professionali.

A cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara di proseguire il medesimo lavoro iniziato prima di terminare gli studi è pari al 5%, cui si aggiunge un ulteriore 15% che ha cambiato lavoro dopo la laurea. L'area di chi, ancora a cinque anni, prosegue il lavoro precedente alla laurea è più consistente tra gli architetti (7%), i giuristi (6%) e i farmacisti (4,5%), mentre è decisamente più contenuta tra i colleghi veterinari e medici (3 e 4%, rispettivamente). Tra coloro che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario il 62% dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro.

4.2. Tipologia dell'attività lavorativa

Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda il 44% dei laureati magistrali a ciclo unico (valore in aumento di 6 punti percentuali rispetto all'indagine 2014), distribuiti tra lavoratori autonomi effettivi (26%, valore analogo alla rilevazione dello scorso anno) e dipendenti con contratto a tempo indeterminato (18%, in aumento, di ben 6 punti percentuali, rispetto alla rilevazione 2014; Fig. 73).

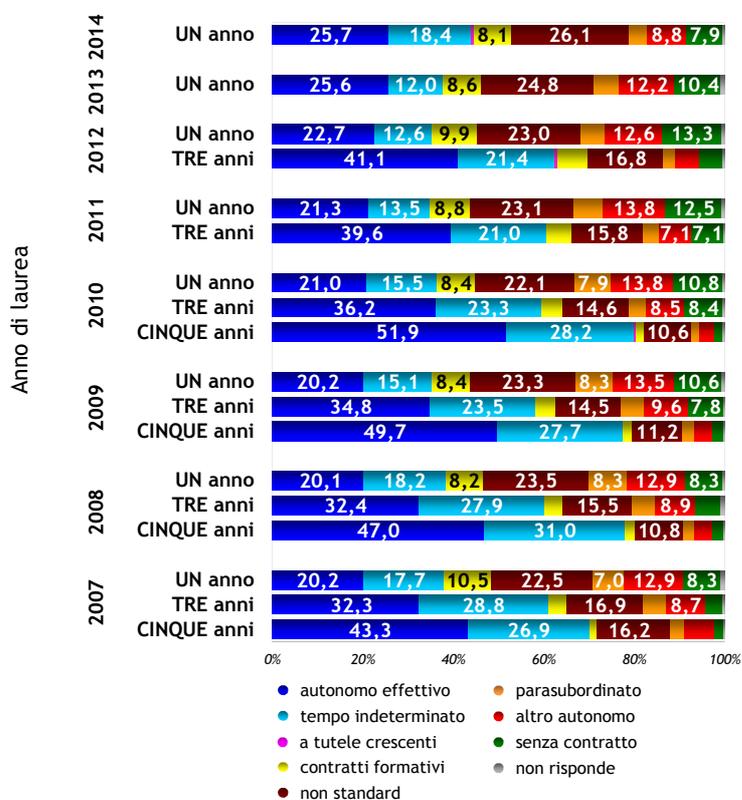
Naturalmente, anche nel caso dei magistrali a ciclo unico la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (54%, contro 42 % di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo), anche se si ricorda che tale tipologia di laureato costituisce la netta minoranza della popolazione esaminata (19%, come visto poco sopra).

Esulano da queste considerazioni i pochissimi (attorno all'1%) contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti, previsti dal Jobs Act e attivati nel corso del 2015. Come sottolineato nei precedenti capitoli, l'avvio della loro applicazione è avvenuta in tempi troppo recenti per consentirne valutazioni accurate, anche perché gli interventi normativi hanno agito in modo differenziato a seconda del settore (pubblico/privato).

Il 26% degli occupati dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard (valore in aumento di 1 solo punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione), in particolare a

tempo determinato (22 laureati su cento). I contratti parasubordinati coinvolgono il 4% degli occupati (in diminuzione di 2 punti rispetto alla rilevazione 2014). Come ci si poteva attendere, in particolare il lavoro non standard caratterizza la fascia di popolazione che si è inserita nel mercato del lavoro solo dopo aver conseguito la laurea (29%, contro 15% di chi prosegue il medesimo impiego iniziato prima del titolo).

Fig. 73 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: tipologia dell'attività lavorativa a confronto (valori percentuali)



Tutt'altro che irrilevante, nonostante le peculiarità del collettivo in esame, la presenza di occupati assunti con contratti formativi (di inserimento o apprendistato): si tratta di 8 laureati magistrali a ciclo

unico su 100 (-1 punto percentuale rispetto alla scorsa indagine) che hanno in generale iniziato a lavorare solo al termine degli studi universitari.

Preoccupante seppur in lieve calo, infine, la quota di quanti lavorano senza alcuna regolamentazione contrattuale: ben 8 occupati su cento (in diminuzione di 2 punti percentuali rispetto alla rilevazione 2014).

Tra i laureati del 2012, a tre anni dalla laurea, risultano stabili 62,5 occupati su cento, 27 punti percentuali in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal conseguimento del titolo. Il miglioramento della stabilità contrattuale dipende sia dall'aumento della quota di chi svolge un'attività autonoma (+18 punti percentuali) sia dall'aumento di coloro che sono assunti con contratti a tempo indeterminato (+9 punti). Anche in questo caso, la quota di laureati con contratto a tutele crescenti è prossima all'1%.

In modo corrispondente nel triennio si rileva una diminuzione di tutti gli altri tipi di contratto: lavoro non standard (sceso dal 23 al 17%), parasubordinato (dal 5 al 3%), contratti di inserimento (dal 10 al 7%), collaborazioni occasionali (dal 13 al 5%) ed attività lavorative senza contratto (dal 13 al 5%). Rispetto alla precedente indagine, la quota di occupati stabili è aumentata di quasi 2 punti percentuali (passando dal 61 al già citato 62,5%).

A cinque anni dalla laurea, risultano stabili 80 occupati su cento, +44 punti percentuali rispetto alla rilevazione, sullo stesso collettivo, ad un anno dal conseguimento del titolo (*Fig. 73*). Il grande balzo in avanti della stabilità lavorativa è determinato in particolar modo dall'aumento della componente legata al lavoro autonomo (+31 punti percentuali); anche i contratti a tempo indeterminato, però, aumentano significativamente (+13 punti). Quasi nulla invece la quota di occupati con contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti.

Come ci si poteva attendere, nell'intervallo considerato si sono ridotte tutte le altre modalità contrattuali prese in esame: i contratti di inserimento di fatto perdono tutto il loro peso (sono scesi dall'8 al 2%), il lavoro non standard e le collaborazioni occasionali si contraggono sensibilmente (rispettivamente, dal 22 all'11%, e dal 14 al 3%), ma si riducono anche il lavoro parasubordinato (dall'8 al 2%), nonché le attività lavorative senza contratto (dall'11 al 2%). Il confronto con l'analoga indagine a cinque anni del 2014 evidenzia un lieve aumento della quota di occupati stabili (dal 77,5 all'80%), che corrisponde ad un aumento del lavoro autonomo effettivo (dal 50% al 52%), mentre resta costante la quota dei contratti a tempo indeterminato (28%).

Indipendentemente dalla tipologia dell'attività lavorativa, a cinque anni dalla laurea il 56% degli occupati dichiara di avere un ruolo nella definizione degli obiettivi e delle strategie dell'azienda in cui lavora. La quota di quanti dichiarano di coordinare il lavoro svolto da altre persone è pari al 32%, indipendentemente dal ruolo formale ricoperto; quota che cresce al 38% tra gli architetti. Il coordinamento formale del lavoro svolto da altre persone riguarda invece il 24% degli occupati a cinque anni.

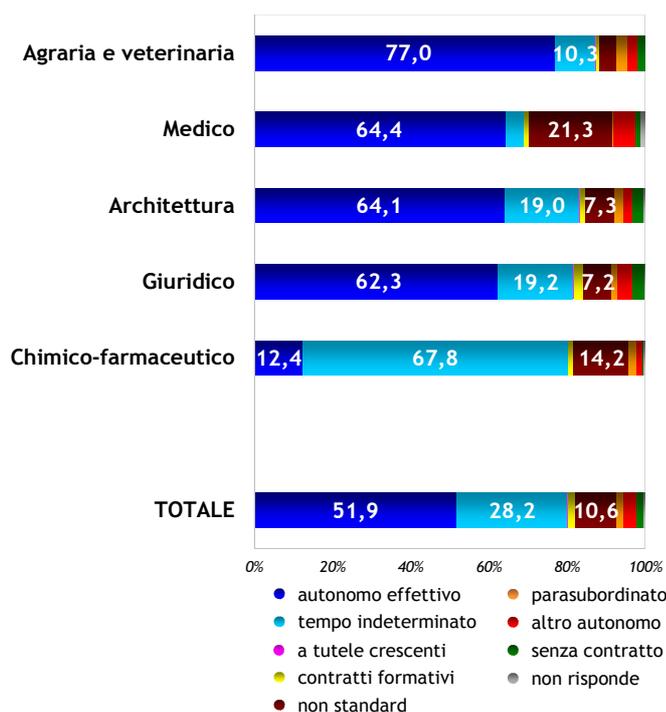
Gruppi disciplinari

Ad un anno dal titolo, la maggiore stabilità lavorativa è registrata fra gli occupati veterinari e medici (riguarda, rispettivamente, il 71 e il 52,5% degli intervistati; per entrambi in aumento rispetto alla precedente rilevazione), e ciò si associa soprattutto all'ampia diffusione di attività a carattere autonomo (67 e 49%, rispettivamente, contro il 26% registrato per il complesso della popolazione in esame). Superiore alla media anche la quota di lavoratori autonomi tra gli architetti (33%). Consistente la quota di occupati assunti con contratto a tempo indeterminato tra giuristi e farmacisti (26 e 30% contro 18% del totale). Tra questi ultimi risultano però particolarmente diffusi anche i contratti non standard (36%) e formativi (17%).

Analogamente allo scorso anno, infine, tra architetti, giuristi e veterinari è significativa la presenza di lavoratori senza contratto (15, 12,5 e 10%, rispettivamente); per tutti la quota è in diminuzione di circa 4 punti percentuali ad eccezione dei veterinari che registrano una contrazione di un solo punto. Si tratta di laureati che svolgono attività lavorative in ambiti coerenti con il proprio percorso formativo, ma pur sempre con retribuzioni inferiori rispetto ai colleghi occupati in altre forme contrattuali. L'ipotesi è che si tratti del primo passaggio verso l'avvio di un'attività libero professionale.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, il livello di stabilità raggiunto dai laureati magistrali a ciclo unico è molto alto, e ciò si verifica in quasi tutti i gruppi disciplinari: supera l'80% tra architetti, farmacisti e giuristi e raggiunge l'87% tra i veterinari (*Fig. 74*). Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni, la stabilità lavorativa registra un leggero aumento tra tutti i gruppi disciplinari, in particolare tra i medici e gli architetti (rispettivamente +6 e 3 punti percentuali) e tra i veterinari e giuristi (+2 per entrambi); risulta pressoché invariata per i farmacisti.

Fig. 74 Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: tipologia dell'attività lavorativa per gruppo disciplinare (valori percentuali)



La stabilità dei farmacisti dipende dall'elevata quota di contratti a tempo indeterminato (68%), mentre per gli altri gruppi disciplinari è determinata dalla consistente diffusione del lavoro autonomo (con percentuali che oscillano tra il 62% per i giuristi e il 77% per i veterinari). Tra uno e cinque anni dal titolo, sulla medesima coorte, la stabilità risulta aumentata di quasi 49 punti percentuali per entrambi architetti e giuristi; di 45 punti tra i farmacisti, 42 tra i veterinari e 30 tra i medici. Tra questi ultimi infatti la quota di occupati stabili a cinque anni risulta inferiore alla media (69%); occorre però tenere in considerazione la modesta quota di occupati, ancora a cinque anni dal titolo. All'interno di questo percorso disciplinare è ancora consistente la quota di occupati con contratti non standard (21%) e con collaborazioni occasionali (6%).

Differenze di genere

Analogamente a quanto rilevato nella precedente indagine, in termini di stabilità lavorativa si rilevano differenze di genere significative. Stabilità che, ad un anno dalla laurea, coinvolge 51 uomini e 39 donne su cento (rispetto alla precedente rilevazione, +5 punti per i primi, +8 punti per le seconde). Nello specifico, i contratti a tempo indeterminato riguardano 20 uomini e 17,5 donne su cento, mentre le attività autonome coinvolgono, rispettivamente, il 32 e il 22% degli occupati. La maggior stabilità rilevata tra gli uomini è confermata, con diversa intensità, anche a livello di percorso disciplinare. Anche a livello di genere non si rilevano differenze significative per quanto riguarda i contratti a tutele crescenti (per entrambi la quota si aggira intorno al punto percentuale).

I contratti non standard, in particolare quelli a tempo determinato, sono invece più diffusi fra le laureate (28 contro 23% degli uomini; dati in leggero aumento rispetto alla scorsa rilevazione). Anche le assunzioni con contratti di inserimento o apprendistato sono più diffuse tra le donne (9 contro 6% degli uomini).

A cinque anni dal titolo universitario, le differenze di genere sono invece più modeste. In termini di stabilità lavorativa il differenziale è di 5 punti percentuali a favore degli uomini (83% rispetto al 78% rilevato tra le colleghe; il differenziale era di quasi 6 punti percentuali nell'analoga rilevazione dello scorso anno). Il differenziale risulta più che dimezzato rispetto a quello rilevato, sulla medesima coorte, ad un anno dal conseguimento del titolo (all'epoca era di quasi 12 punti percentuali). Più nel dettaglio, a cinque anni il lavoro autonomo è più diffuso tra gli uomini (59%, contro 48% delle colleghe), mentre il contratto a tempo indeterminato è più frequentemente scelto dalle donne (31% contro 24% rilevato tra gli uomini) così come i contratti non standard (12 contro 9%). Per quanto riguarda le altre forme contrattuali non si evidenziano differenze degne di nota.

Differenze territoriali

Nel complesso, relativamente alla stabilità lavorativa, non si evidenziano differenze tra i laureati che lavora al Nord e i colleghi del Sud (entrambi pari al 45%). Diverso però è l'impatto delle due componenti di lavoro stabile: diversamente da quanto usualmente rilevato, il lavoro autonomo risulta maggiormente presente al Nord (29 contro 23%), mentre i contratti a tempo indeterminato sono presenti in misura maggiore al Sud (22 contro 16% dei colleghi del Nord). Tale risultato assume connotazioni differenti a livello di percorso disciplinare: ad esempio, tra i pochi occupati stabili del gruppo farmaceutico il lavoro autonomo è maggiormente presente al

Sud. Ciò tra l'altro non sembra legato alla diversa distribuzione territoriale di quanti proseguono il medesimo lavoro iniziato prima della laurea, sebbene questa componente sia leggermente più presente al Sud (23% rispetto al 16% al Nord).

Corrispondentemente, le forme di lavoro non standard, in analogia con i dati dell'indagine 2014, sono lievemente più diffuse tra i laureati che lavorano nelle regioni settentrionali: nel complesso il lavoro non standard, in particolare il contratto a tempo determinato, riguarda infatti il 26,5% degli occupati al Nord, rispetto al 24% di quelli al Sud. Le differenze risultano comunque confermate nella maggior parte dei percorsi disciplinari, ad eccezione dei laureati dei gruppi veterinario e medico dove le forme di lavoro non standard sono più diffuse al Sud.

Infine, come ci si poteva attendere, le attività lavorative non regolamentate da alcun contratto sono più diffuse fra i laureati che lavorano al Sud (11%, contro 6% del Nord; entrambi i valori figurano in diminuzione, rispettivamente di 3 e 2 punti percentuali, rispetto alla precedente rilevazione).

Per quanto riguarda le altre forme contrattuali non si evidenziano differenze degne di nota.

Anche nella distinzione Nord-Sud si confermano le differenze di genere precedentemente descritte: al Nord risulta infatti stabile il 51% degli uomini e il 41% delle donne; tali valori sono rispettivamente del 54 e 37,5% al Sud. Rispetto alla precedente rilevazione, il differenziale di genere risulta in diminuzione al Nord (è pari a 9,5 punti percentuali), ma in aumento al Sud (attestandosi su ben 17 punti percentuali).

Anche a cinque anni dal conseguimento del titolo il differenziale territoriale, in termini di stabilità lavorativa, risulta decisamente contenuto, seppure leggermente a favore delle aree meridionali (2 punti percentuali, lievemente superiore a quanto rilevato nell'analoga rilevazione dello scorso anno): ciò si traduce in una quota di occupati stabili pari all'82% al Sud contro l'80% al Nord. Tale risultato, contrariamente a quanto rilevato ad un anno dal titolo, è legato alla maggiore diffusione al Sud del lavoro autonomo (57 contro 51% del Nord), mentre i contratti a tempo indeterminato sono maggiormente presenti al Nord (29 contro 25%), quest'ultimo confermato a livello di quasi tutti i percorsi disciplinari.

Per le altre forme contrattuali si rileva una maggiore presenza dei contratti formativi e non standard tra i laureati che lavorano al Nord (1 e 2 punti percentuali rispetto agli occupati del Sud, 3 e 5 punti tra i laureati giuristi, rispettivamente per le due tipologie), mentre i contratti non regolamentati sono diffusi in misura maggiore

al Sud (+1 punto percentuale; differenziale pressoché confermato a livello di gruppo disciplinare ad eccezione del gruppo medico che vede penalizzato il Nord, sebbene solo di 1 punto). Per le altre forme contrattuali non si rilevano differenze degne di nota.

Settore pubblico e privato

Se si escludono dalla riflessione i lavoratori autonomi, risulta che ad un anno dalla laurea quasi un quinto di coloro che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo è impegnato nel settore pubblico (19% contro 23 della scorsa rilevazione); in quello privato opera il 79% dei laureati, mentre il restante 2% è occupato nel settore non profit.

Nel settore pubblico sono più diffusi i contratti non standard (62 contro 35% del privato; in particolare si tratta di contratti a tempo determinato). Rispetto alla precedente rilevazione tali contratti risultano tendenzialmente in aumento sia nel settore pubblico che in quello privato (erano rispettivamente 57 e 31,5%). Il settore privato si caratterizza, invece, per la maggiore diffusione dei contratti a tempo indeterminato (23 contro 7% del pubblico), dei contratti di inserimento o apprendistato (14 contro il 6% del settore pubblico), nonché delle forme di lavoro non regolamentate (10 contro 6%). Inoltre, per la diversa regolamentazione dei due settori nel primo anno di applicazione del Jobs Act, solo nel privato si osservano i primi contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti.

Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo la quota di laureati assorbiti dal pubblico impiego subisce una lieve contrazione: a cinque anni sono 18 su cento (anche in tal caso l'analisi è circoscritta a quanti hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo aver acquisito il titolo, esclusi i lavoratori autonomi). Ne deriva che nel settore privato lavorano 80 laureati su cento, mentre il restante 1% è impiegato nel non profit.

Il confronto tra i due settori consente di sottolineare come, ancora a cinque anni dal titolo la precarietà caratterizzi ampiamente il settore pubblico: il 51% (in aumento di 5 punti rispetto alla rilevazione scorsa) lavora ancora con un contratto non standard contro il 16% dei colleghi assorbiti dal settore privato (stabile rispetto alla rilevazione del 2014). Diversamente da quanto accadeva nella scorsa indagine leggermente più elevata nel settore privato la quota di occupati con contratti formativi, pari al 4% contro il 3% del pubblico. Ne deriva quindi che il lavoro stabile coinvolge il 63% dei laureati occupati nel privato (+2 rispetto alla scorsa rilevazione) e solo il 32% dei colleghi assunti nel pubblico impiego (+1 rispetto alla rilevazione 2014)! Si riscontra, anche a cinque anni, una maggiore

presenza nel settore privato del lavoro non regolamentato (5 contro 1,5%). Lo scenario appena illustrato non è però sempre confermato a livello di percorso disciplinare a conferma che tanti –e vari- sono i diversi mercati del lavoro dei laureati.

4.3. Ramo di attività economica

Già ad un anno dal termine degli studi universitari si rileva una buona coerenza tra titolo conseguito e ramo di attività economica in cui i laureati esercitano la propria attività lavorativa; ciò emerge con ancora maggiore forza nel momento in cui, come nel caso in esame, si prendono in considerazione percorsi di studio che, per loro natura, prevedono una formazione altamente specializzata.

Analogamente alla precedente rilevazione, la quasi totalità (89%) dei pochi medici occupati opera infatti nel settore della sanità; il 68% dei laureati del gruppo farmaceutico lavora presso farmacie o tutt'al più (12%) nel ramo della sanità (si tratta verosimilmente di farmacie ospedaliere); il 46% degli architetti rientra nel settore dell'edilizia (progettazione e costruzione di fabbricati ed impianti), cui vanno aggiunti altri 23,5 laureati su cento che lavorano presso studi professionali e di consulenza; il 47% dei veterinari svolge la professione nel proprio settore (che formalmente rientra nell'ambito delle consulenze professionali), altri 32 su cento lavorano nella sanità (di fatto aziende sanitarie locali).

Solo gli occupati del gruppo giuridico risultano distribuiti su numerosi rami di attività economica, ma non si deve dimenticare che il numero di occupati è decisamente contenuto e che frequente è la prosecuzione della medesima attività lavorativa precedente alla laurea. Il ramo più diffuso risulta quello del commercio (22%), seguito dalla consulenza legale (16%), dal settore creditizio (11%) e dalla pubblica amministrazione (10%). Occorre ricordare che in questo contesto si sta valutando il settore di attività dell'azienda, non l'area aziendale nel quale il laureato è inserito.

L'indagine a cinque anni dal conseguimento del titolo conferma in larga parte il quadro fin qui delineato, pur consentendo di rilevare una, tendenziale, maggiore coerenza fra studi compiuti e ramo di attività, in particolare per i laureati del gruppo giuridico e medico.

Complessivamente, 88 occupati a cinque anni su cento lavorano nel settore dei servizi, 10 nell'industria e meno di 1 su cento nell'agricoltura. Più nel dettaglio, 84 medici occupati su cento lavorano nella sanità; oltre 64 giuristi su cento sono occupati nell'ambito della consulenza legale, cui si aggiungono altri 7 che operano nel credito e assicurazioni, 6 nella pubblica amministrazione; 76 laureati del settore farmaceutico su cento lavorano presso

farmacie e 8 su cento nel ramo della sanità; 47 veterinari svolgono la libera professione e rientrano pertanto nelle consulenze professionali, mentre 34 su cento lavorano nella sanità; il 37% dei laureati del gruppo architettura è occupato nell'edilizia e il 43% presso studi professionali e di consulenza.

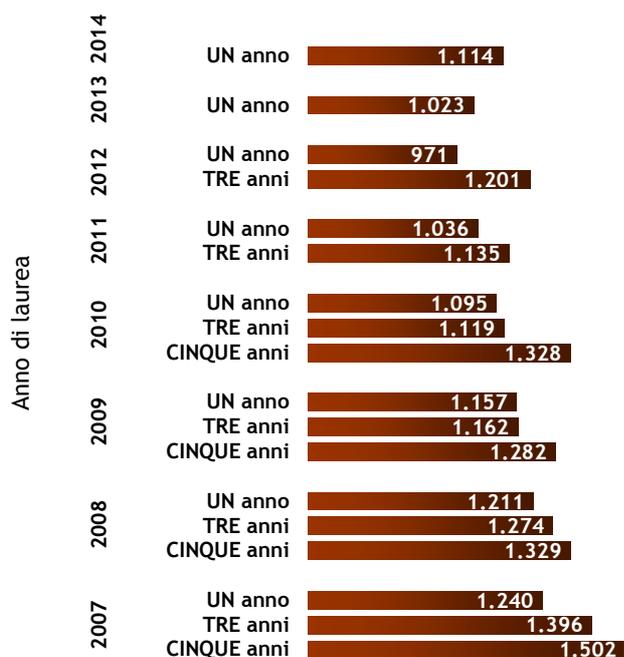
4.4. Retribuzione dei laureati

Ad un anno dal conseguimento del titolo universitario, il guadagno mensile netto⁵⁷ supera i 1.100 euro (1.114 euro, per l'esattezza) ed in termini nominali figura in aumento del 9% rispetto allo scorso anno; si conferma comunque la contrazione, seppure in calo, delle retribuzioni rispetto alla rilevazione del 2008. Se si considerano le retribuzioni reali dei laureati (*Fig. 75*), queste risultano aumentate nell'ultimo anno di quasi il 9% (i colleghi del 2013 guadagnavano in media 1.023 euro al mese); negli ultimi sette anni la perdita è comunque del 10% (la retribuzione media dei laureati a ciclo unico del 2007 era pari a 1.240 euro mensili). Mediamente lavorano 33 ore alla settimana: tra chi è occupato a tempo pieno (62%) la media sale a 40 ore, mentre raggiunge 20 ore tra chi è occupato a tempo parziale (38%).

Anche in tal caso il trascorrere del tempo dalla laurea consente di evidenziare un miglioramento nella collocazione retributiva degli occupati. Tra uno e tre anni le retribuzioni nominali risultano infatti in aumento: +24%, che corrisponde ad una retribuzione, al termine del triennio, pari a 1.201 euro; tale differenziale è confermato anche considerando le retribuzioni reali. Rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno le retribuzioni reali risultano in aumento del 6%. Aumenta a tre anni il numero di ore lavorate a settimana, la media sale a 38 (42 per chi lavora a tempo pieno, 23 tra gli occupati a tempo parziale).

⁵⁷ Ha risposto alla domanda oltre il 92% degli occupati in ciascuno dei tre collettivi considerati.

Fig. 75 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: guadagno mensile netto a confronto (valori rivalutati in base agli indici ISTAT dei prezzi al consumo; valori medi in euro)



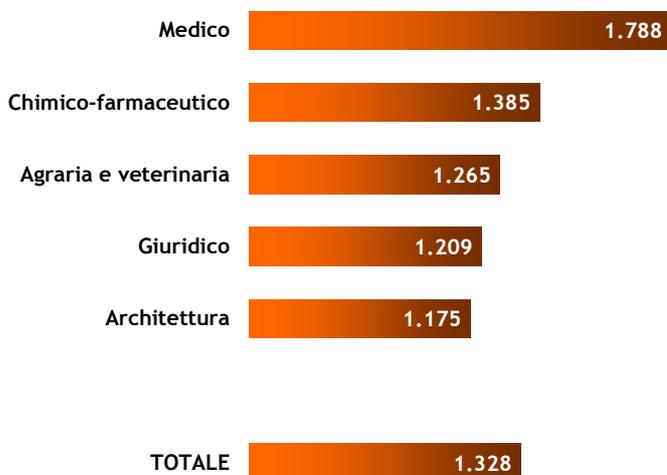
Tra uno e cinque anni dalla laurea l'incremento delle retribuzioni nominali è ancora più consistente: a cinque anni, infatti, i laureati possono contare su un guadagno mensile pari a 1.328 euro, il 26,5% in più rispetto a quando furono intervistati ad un anno dal titolo. Incremento che si riduce, pur rimanendo rilevante, fino al 21%, se si tiene conto dei valori reali. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni reali, a cinque anni dal titolo, risultano aumentate del 4%. Il numero di ore lavorate a settimana sale ancora raggiungendo 39 (43 a tempo pieno e 23,5 a tempo parziale). Tuttavia si registra una contrazione del tempo parziale a cinque anni dalla laurea che si ferma al 17%.

Gruppi disciplinari

Elevati i guadagni rilevati ad un anno tra gli occupati dei gruppi medico (1.425 euro) e farmaceutico (1.200 euro in media). Le retribuzioni sono invece decisamente inferiori, non raggiungendo neppure i 1.000 euro, nei restanti percorsi disciplinari: giuridico (972 euro), veterinaria (869 euro) e architettura (832 euro). Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni reali risultano in aumento del 9%, nel complesso, e sono confermate in tutti i percorsi di studio (da +4% tra i farmacisti a +19% tra i veterinari).

A cinque anni dalla laurea, i laureati a ciclo unico guadagnano in media 1.328 euro mensili (Fig. 76). Analogamente alla precedente rilevazione, le retribuzioni più elevate sono ancora percepite dai laureati del gruppo medico (1.788 euro), che innalzano significativamente la retribuzione rilevata per il complesso dei laureati. Decisamente inferiori alla media le retribuzioni dei laureati in architettura (1.175), nel gruppo giuridico (1.209) e in veterinaria (1.265 euro).

Fig. 76 *Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per gruppo disciplinare (valori medi in euro)*



L'analisi longitudinale, condotta sui laureati 2010, permette di articolare ulteriormente il quadro: tra uno e cinque anni, come evidenziato sopra, le retribuzioni aumentano complessivamente del 26,5% e ciò risulta confermato, sebbene con diversa intensità, in tutti

i percorsi disciplinari. In particolare, l'aumento delle retribuzioni è particolarmente accentuato tra veterinari (+61%), architetti (+53%) e giuristi (+42%). Incremento elevato anche tra gli occupati del gruppo medico (+43%) che già ad un anno potevano contare su retribuzioni piuttosto elevate (1.251 euro). Contano invece su un aumento medio più contenuto gli occupati provenienti dal gruppo farmaceutico (+17%). Il quadro fin qui evidenziato è sostanzialmente in linea con quanto presentato nei precedenti rapporti. Naturalmente, anche in tal caso in termini reali l'aumento retributivo tra uno e cinque anni è confermato (21% nel complesso): per i veterinari è del 54%, per gli architetti del 46%, per i medici del 37%, per i giuristi del 36%, e, infine, per i farmacisti del 12%.

Differenze di genere

Ad un anno dalla laurea gli uomini guadagnano il 16% in più delle colleghe (1.215 euro contro 1.049); il differenziale di genere risulta in diminuzione (-4 punti percentuali circa) rispetto allo scorso anno. In termini reali le retribuzioni sono salite nell'ultimo anno dell'11% per le donne e del 7% per gli uomini. Le differenze di genere, sempre a favore degli uomini, sono confermate in tutti i percorsi disciplinari ed in particolare tra architetti e giuristi.

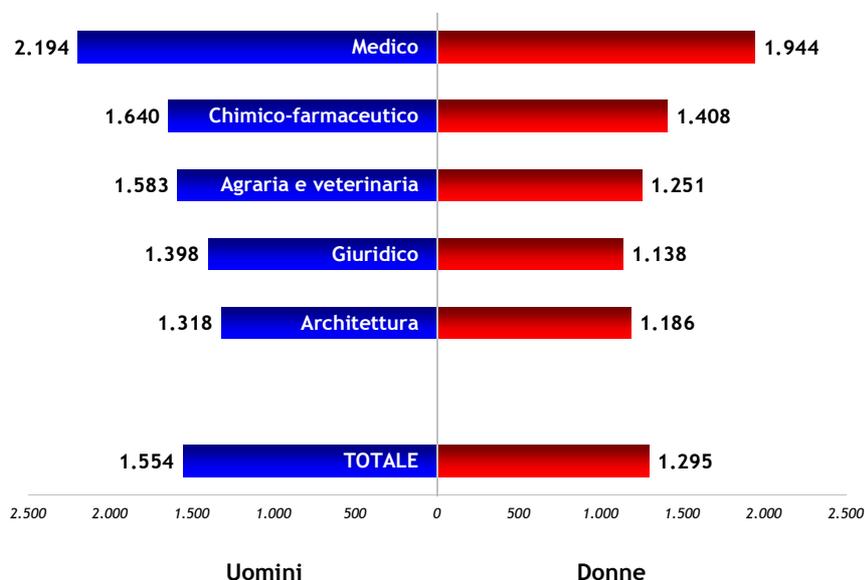
Se si focalizza l'analisi, come di consueto, sui soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e che lavorano a tempo pieno, le differenze di genere, pur restando significative, si riducono al 7% (1.332 euro per gli uomini, 1.249 per le donne); riduzione che è confermata in tutti i percorsi disciplinari. Il differenziale di genere, comunque sempre a favore degli uomini, si attesta al 21,5% per gli architetti, al 13% per i veterinari e al 9% per i medici; inferiore alla media tra giuristi (4%) e farmacisti (3,5%).

Anche a cinque anni dalla laurea, le differenze di genere persistono, sempre a favore della componente maschile; gli uomini, infatti, guadagnano 1.498 euro mensili rispetto ai 1.223 euro delle donne (+22%; +18% tra i laureati 2009). Il divario di genere appena menzionato risulta confermato all'interno di ciascun gruppo disciplinare.

Anche in tal caso, però, il divario di genere si riduce se si concentra l'analisi sui soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento del titolo (*Fig. 77*): complessivamente, gli uomini guadagnano il 20% in più delle donne. Il divario di genere è massimo tra i veterinari (+26,5%, 1.583 contro 1.251 euro), e i giuristi (+23%, 1.398 contro 1.138), mentre è più contenuto tra i farmacisti (+16,5%), medici (+13%) e architetti (+11%).

Col trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, il differenziale di genere risulta ulteriormente accentuato: complessivamente, è infatti aumentato nel quinquennio di quasi 3 punti percentuali, passando dal 20% ad un anno dalla laurea al già citato 22% a cinque anni. Tale aumento è visibile anche concentrando, più opportunamente, l'attenzione sui soli laureati occupati a tempo pieno e che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo il conseguimento della laurea (il differenziale passa dal 10% ad un anno al 20% a cinque anni).

Fig. 77 *Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per genere e gruppo disciplinare (valori medi in euro)*



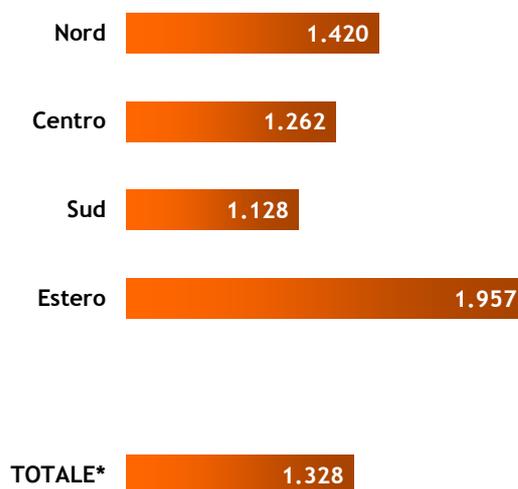
Nota: si sono considerati solo i laureati che hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea e lavorano a tempo pieno.

Differenze territoriali

Consistentemente più elevate (+18%) risultano le retribuzioni ad un anno dal titolo dei laureati che lavorano al Nord (1.175 euro), rispetto ai loro colleghi nelle regioni meridionali (995 euro). Il confronto con la precedente rilevazione mostra che il divario territoriale risulta in aumento (era del 14,5%).

A distanza di cinque anni dalla laurea le differenze territoriali tra Nord e Sud tendono perfino ad incrementarsi e si attestano a quota 26% (il divario era del 18% sul medesimo collettivo ad un anno dalla laurea e del 30% nell'analoga indagine a cinque anni dei laureati 2009): chi lavora nelle regioni settentrionali guadagna infatti 1.420 euro mensili, mentre gli occupati nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.128 (Fig. 78). Tale divario si accentua ulteriormente tra gli avvocati (+38,5%, 1.324 contro 956 euro), mentre si contrae considerevolmente tra i medici (+10%, 1.876 contro 1.700 euro).

Fig. 78 *Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: guadagno mensile netto per area di lavoro (valori medi in euro)*



Nota: il totale comprende anche le mancate risposte sull'area di lavoro.

Tali tendenze sono confermate anche nella disaggregazione per genere (indipendentemente dall'area di lavoro, le donne guadagnano costantemente meno dei loro colleghi uomini).

Settore pubblico e privato

Analogamente alla precedente rilevazione, i laureati che lavorano nel settore pubblico percepiscono ad un anno dal conseguimento del titolo generalmente retribuzioni più consistenti dei colleghi che operano nel privato: 1.485 contro 1.036 euro (+43%). Ciò risulta

confermato anche tra coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea: infatti, il guadagno mensile netto è pari a 1.684 euro nel pubblico contro 1.205 euro nel privato (+40%). Come già rilevato in altri contesti, gli uomini risultano meglio retribuiti rispetto alle loro colleghe sia nel pubblico che nel privato.

A cinque anni dalla laurea lo stesso quadro risulta confermato, anche se il differenziale si riduce: i laureati occupati nel settore pubblico guadagnano in media 1.600 euro mensili, il 24% in più dei colleghi occupati nel settore privato (che ne guadagnano 1.291; il divario era del 29% tra i laureati 2009 intervistati a cinque anni). Tra coloro che hanno iniziato l'attuale lavoro dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, il differenziale tra i settori raggiunge però il 29%: nel pubblico il guadagno mensile è pari a 1.754 euro, mentre nel privato scende a 1.357. In entrambi i settori permangono differenze di genere a favore degli uomini: il differenziale si attesta all'8% nel settore pubblico e al 21% in quello privato.

Ramo di attività economica

Le retribuzioni dei laureati magistrali a ciclo unico, distintamente per settore di attività economica, risultano inevitabilmente influenzate dal percorso di studio compiuto: la forte connotazione professionalizzante dei percorsi esaminati, infatti, implica una forte correlazione coi relativi rami di attività. Analogamente alle precedenti rilevazioni, ad un anno dalla laurea percepiscono guadagni più elevati coloro che lavorano nella pubblica amministrazione (1.479 euro), nella chimica (1.434) e nella sanità (1.393). Tra i rami entro i quali non si raggiungono gli 800 euro al mese si trovano invece: pubblicità, comunicazione e telecomunicazioni, servizi sociali e personali, servizi ricreativi e culturali.

Tra i laureati del 2010 intervistati dopo cinque anni dal conseguimento della laurea, i maggiori guadagni sono rilevati tra coloro che lavorano nella sanità (1.669 euro netti mensili), nella chimica (1.668) e pubblica amministrazione (1.598). A fondo scala, invece, si trovano: attività di consulenza e professionali (1.206), servizi sociali e personali (1.169), consulenza legale, amministrativa e contabile (1.102 euro).

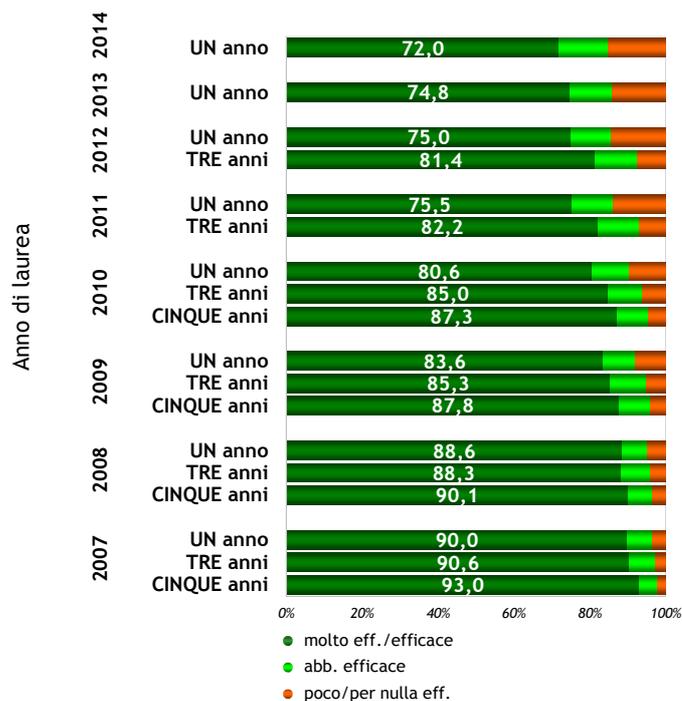
4.5. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

Ad un anno dal conseguimento del titolo, l'efficacia⁵⁸ risulta complessivamente molto buona (è *molto efficace* o *efficace* per il 72% dei laureati; valore in lieve calo di 3 punti rispetto alla rilevazione 2014, ma in calo di 18 punti percentuali rispetto a quella del 2008; *Fig. 79*). Come già rilevato nella scorsa indagine, la laurea è *efficace* soprattutto per i laureati dei gruppi medico, veterinario e chimico (97, 92 e 89%, rispettivamente) e ciò viene confermato anche in termini di professione svolta: la quasi totalità dei laureati medici, farmacisti e veterinari lavora infatti nel proprio ambito di studi. Inferiore alla media il livello di efficacia degli architetti (66% contro il già citato 72%) e, soprattutto, dei giuristi (33%), anche se ciò trova spiegazione nella ridotta quota di occupati, i quali oltretutto proseguono nella maggior parte dei casi il medesimo lavoro precedente alla laurea.

Tra i laureati del 2012 intervistati a tre anni dalla laurea, l'efficacia risulta ulteriormente in aumento rispetto a quella rilevata ad un anno: è infatti almeno *efficace* per oltre l'81% degli occupati (erano il 75% ad un anno). Tale quota risulta in calo rispetto sia alla precedente rilevazione (82%) sia all'indagine 2010 (91%; *Fig. 79*). Tale diminuzione, non confermata a livello di gruppo disciplinare, trova giustificazione nella già menzionata diversa composizione, per percorso di studio, dei collettivi di laureati 2007 e 2012.

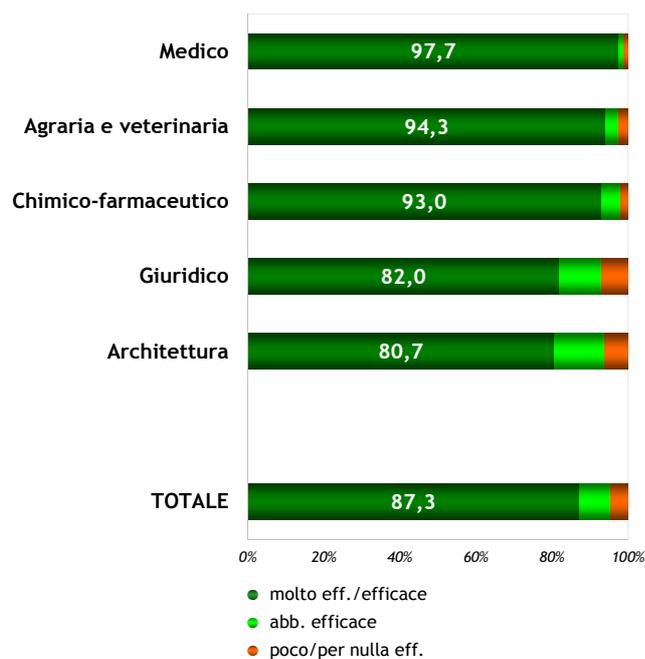
⁵⁸ Per la relativa definizione, cfr. box 4 (§ 2.6).

Fig. 79 Laureati magistrali a ciclo unico occupati: efficacia della laurea a confronto (valori percentuali)



Tra i laureati del 2010, la laurea risulta almeno *efficace* addirittura per l'87% degli occupati a cinque anni dal titolo (+6 punti rispetto a quando furono intervistati ad un anno; -1 punto rispetto alla precedente indagine a cinque anni; Fig. 79). Ancora a cinque anni dal titolo, l'efficacia della laurea è decisamente buona per quasi la totalità dei laureati del gruppo medico, per i veterinari e i farmacisti: risulta infatti almeno *efficace* rispettivamente per il 98, 94 e 93% degli occupati nei tre percorsi disciplinari, in tutti i casi pienamente confermato dalla professione svolta. Inferiore alla media, ma comunque decisamente consistente, è invece la quota rilevata per i laureati dei gruppi architettura e giuridico (81 e 82% rispettivamente; Fig. 80), occupati infatti come architetti i primi e avvocati i secondi.

Fig. 80 Laureati magistrali a ciclo unico del 2010 occupati a cinque anni: efficacia della laurea per gruppo disciplinare (valori percentuali)



Anche in questo caso risulta interessante approfondire le considerazioni fin qui esposte tenendo conto, distintamente, delle variabili che compongono l'indice di efficacia. Ad un anno dalla laurea 60 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (-2 punti rispetto alla precedente indagine), mentre poco più di un quarto dichiara un utilizzo contenuto; di conseguenza, solo 14 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (valore pressoché invariato rispetto alla precedente indagine). Si conferma anche in tal caso la situazione anomala del gruppo giuridico all'interno del quale, per i motivi già citati, ben il 34% degli occupati dichiara di non fare assolutamente ricorso alle competenze apprese durante gli studi universitari. In tutti gli altri ambiti disciplinari la situazione si presenta invece decisamente migliore, in particolare per i medici, tra i quali ben l'88% utilizza in misura elevata le conoscenze acquisite. Per ciò che riguarda la

seconda componente dell'indice di efficacia, 63 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 9 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), cui si aggiungono altri 15,5 su cento che la reputano utile. Il restante 13% non la ritiene né richiesta né tantomeno utile (il quadro delineato è pressoché identico a quanto rilevato nella precedente indagine). Si distinguono in particolare i laureati in medicina per i quali, come ci si può facilmente attendere, la laurea è richiesta per legge per la quasi totalità degli occupati (96%). Diversa anche in questo caso la situazione del gruppo giuridico, all'interno del quale la maggior parte degli intervistati reputa la laurea né richiesta né tantomeno utile (32%) o, tutt'al più, utile (36%).

A cinque anni, invece, il 71% degli occupati utilizza in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+5 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea; +1 punto rispetto all'analoga indagine 2014), mentre il 24% dichiara un utilizzo contenuto (-1 punto percentuale sia rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea sia rispetto all'analoga indagine 2014); solo il 5%, infine, ritiene di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (-5 punti percentuali rispetto alla situazione registrata, sul medesimo collettivo, ad un anno dalla laurea; valore stabile rispetto all'analoga indagine 2014). Spiccano per il maggior utilizzo delle competenze acquisite durante gli studi i laureati del gruppo medico (87%); al contrario, sono i laureati del gruppo architettura a far, più spesso degli altri, un utilizzo ridotto (36%) o addirittura nullo (5%) delle conoscenze e competenze acquisite all'università. Inoltre, a cinque anni dal titolo 79,5 occupati su cento dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (+8,5 punti rispetto a quanto rilevato ad un anno dalla laurea sul medesimo collettivo; -1,5 punti rispetto all'analoga indagine condotta nel 2014), 7 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge), mentre 10 su cento la reputano utile. Solamente 4 occupati su cento non la ritengono né richiesta per legge né tantomeno utile. Come era prevedibile, la quota di chi dichiara la propria laurea richiesta per legge è particolarmente elevata (96%) per i laureati in medicina. Anche in questo caso, i percorsi disciplinari che si distinguono per una situazione meno favorevole sono quello giuridico e architettura (la laurea è richiesta per legge per 71 laureati su cento, per entrambi).

4.6. Soddisfazione per il lavoro svolto

A cinque anni dal conseguimento del titolo universitario la soddisfazione complessiva per il lavoro svolto dichiarata dai laureati magistrali a ciclo unico risulta mediamente pari a 7,6 (in linea con quanto rilevato nelle precedenti indagini) su una scala 1-10.

Per la maggior parte degli aspetti dell'attività lavorativa analizzati si raggiunge la piena sufficienza; sono particolarmente soddisfacenti il rapporto con i colleghi (voto medio pari a 8), l'acquisizione di professionalità, l'indipendenza e autonomia, la coerenza tra lavoro e studi compiuti e l'utilità sociale del lavoro svolto (per tutti gli aspetti, 7,8 punti su 10). Minore soddisfazione è invece espressa per le prospettive future di carriera (6,7), di guadagno (6,6), la stabilità e sicurezza del lavoro svolto (6,5) nonché per la disponibilità di tempo libero (5,9) e l'opportunità di contatti con l'estero (4,6).

Se, in generale, non risultano differenze degne di rilievo tra uomini e donne (queste ultime sono lievemente meno gratificate in particolare per le opportunità di contatti con l'estero, le prospettive future di guadagno e di carriera), diversità più interessanti si evidenziano, in particolare per quanto riguarda stabilità lavorativa, coerenza con gli studi fatti e utilizzo delle competenze acquisite con la laurea, tra chi prosegue l'attività lavorativa precedente la laurea (7,2, 6,8 e 6,6, rispettivamente) e chi ha iniziato a lavorare solo dopo la conclusione degli studi (6,5, 7,9 e 7,3).

A cinque anni dal titolo, inoltre, si è in generale lievemente più soddisfatti del proprio lavoro nel settore pubblico (in media 7,8 contro 7,5 del privato). Gli aspetti per i quali gli occupati nel pubblico impiego esprimono maggiore soddisfazione, rispetto ai colleghi del privato, sono l'utilità sociale del lavoro svolto e il tempo libero a disposizione. Al contrario, sono invece più soddisfatti gli occupati nel privato per il luogo di lavoro e il coinvolgimento nei processi decisionali dell'azienda. Per gli altri aspetti presi in esame le differenze tra i due settori non sono apprezzabili.

I laureati che svolgono la loro attività a tempo pieno risultano generalmente più soddisfatti di coloro che lavorano a tempo parziale per tutti gli aspetti considerati tranne che, naturalmente, per il tempo libero a disposizione e, in misura minore, per la flessibilità dell'orario.

5. CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DEI LAUREATI IN SCIENZE DELLA FORMAZIONE PRIMARIA

I laureati in Scienze della Formazione primaria sono un collettivo numericamente circoscritto e fortemente contraddistinto in termini di caratteristiche anagrafiche e curriculum di studio. Ciò si riflette sui relativi esiti occupazionali, che risultano decisamente buoni fin dal primo anno dal titolo (anche se in lieve calo a tre e cinque anni rispetto all'indagine precedente). Le positive performance occupazionali sono determinate, almeno in parte, dai laureati che proseguono il lavoro iniziato prima del conseguimento del titolo universitario ai quali, com'è noto, si associano frequentemente esiti occupazionali migliori. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione e l'efficacia del titolo sono elevate e tendono a migliorare tra uno e tre/cinque anni dal titolo. Più contenute, anche se in miglioramento rispetto alle indagini precedenti, risultano invece stabilità lavorativa e retribuzioni, ma ciò è strettamente legato al tipo di professione, nell'ambito dell'insegnamento, che i laureati di questi percorsi svolgono.

Il corso in Scienze della Formazione primaria è stato tra gli ultimi a riformare il proprio ordinamento di studi, con tempi e modalità, tra l'altro, diversi tra ateneo ed ateneo. La transizione tra vecchio e nuovo ordinamento è ancora molto recente, tanto che non sono ancora usciti, da università del Consorzio, laureati appartenenti a corsi riformati. ALMALAUREA, pertanto, a partire dalla rilevazione 2009 ha deciso di estrapolare tale collettivo dai laureati pre-riforma (ai quali erano stati fino ad allora assimilati) e di valutarne le *performance* secondo la metodologia di rilevazione adottata per gli altri laureati post-riforma. Come sottolineato fin dai precedenti rapporti, si conferma la particolarità di questo collettivo, non solo perché, come detto, è ancora composto da laureati non riformati, ma anche per le particolari caratteristiche (anagrafiche e di *curriculum*) che presentano i laureati stessi. Per tale motivo, nelle prossime pagine si è deciso di delinearne, sommariamente, i principali esiti occupazionali.

Ad un anno dalla laurea 86 laureati in Scienze della Formazione primaria su 100 già lavorano (quota in aumento di 3 punti percentuali rispetto allo scorso anno, quando erano 83 su cento; 4 punti in meno rispetto alla rilevazione del 2009); 10 su 100 sono ancora in cerca di lavoro (-2 punti rispetto all'indagine 2014) ed una quota residuale, pari al 4%, non lavora e non cerca lavoro. Come si vedrà meglio in seguito, le ottime *performance* occupazionali sono influenzate, tra

l'altro, dall'elevata quota di laureati di questi percorsi di studio che hanno maturato, durante l'università, esperienze lavorative.

A tre anni dal conseguimento della laurea lavora il 94% dei laureati (+12 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno, in lieve calo, -2 punti, però, rispetto alle ultime due indagini), cerca lavoro il 3,5% (valore decisamente in calo rispetto al 13% rilevato ad un anno e in leggero aumento rispetto alle precedenti rilevazioni a tre anni dal titolo), mentre non lavora né cerca un ulteriore 2% (valore perfettamente in linea con quanto rilevato nelle precedenti rilevazioni a tre anni dal titolo).

Dopo un lustro sono 95 su 100 (+8 punti rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno, -1 punto rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni) i laureati in Scienze della Formazione primaria occupati; residuali le quote di chi cerca (2%) o meno (3%) un lavoro, valori del tutto simili a quelli emersi dalla precedente indagine a cinque anni dalla laurea.

Se si considera la definizione di occupato utilizzata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro, il tasso di occupazione ad un anno non varia significativamente (meno di 1 punto), dal momento che sono pochi i laureati impegnati in attività di formazione retribuite. All'elevata quota di laureati occupati si associa, come ci si poteva attendere, un tasso di disoccupazione ad un anno dal termine degli studi tutto sommato contenuto (7%), in diminuzione di ben 2 punti rispetto alla scorsa rilevazione (ma in aumento di quasi 3 rispetto alla rilevazione del 2009 ad un anno).

Le rilevazioni a tre e cinque anni aiutano ad approfondire il quadro. Il tasso di occupazione, secondo la definizione sopra richiamata, si attesta al 94,5% a tre anni (+12 punti rispetto a quanto rilevato sul medesimo collettivo ad un anno, ma pressoché in linea con la precedente indagine) ed è pari al 95% a cinque anni dal titolo (+8 punti rispetto al valore rilevato sullo stesso collettivo ad un anno e pressoché stabile rispetto alle precedenti rilevazioni). Non vi è quindi nessuna differenza nell'una o nell'altra definizione di occupato, sia a tre che a cinque anni; come già ricordato, ciò dipende dalla bassa presenza di laureati impegnati in attività di formazione retribuita.

Già a tre anni dal conseguimento della laurea il tasso di disoccupazione si ferma ad un fisiologico 2% (in diminuzione di oltre 7 punti rispetto a quanto rilevato, sugli stessi laureati, ad un anno dal titolo e in linea con i valori rilevati nelle ultime quattro indagini). A cinque anni dal conseguimento del titolo, il tasso registrato sfiora il 2% (valore pressoché stabile rispetto a quello rilevato, sul medesimo

collettivo di laureati, a tre anni dal titolo e rispetto a quello delle precedenti indagini a cinque anni).

Il corso di Scienze della Formazione primaria è fortemente caratterizzato nella sua composizione per genere: il 96% dei laureati (per tutti i collettivi esaminati) è infatti di sesso femminile. Ciò implica che qualunque approfondimento in tal senso non aggiunge, alla riflessione, alcun significativo elemento conoscitivo.

Nonostante le ottime *performance* occupazionali, il divario tra Nord e Sud è comunque significativo fin dal primo anno successivo alla laurea e risulta pari a 11 punti percentuali (valore, tuttavia, tendenzialmente in calo rispetto alle rilevazioni precedenti); ciò si traduce in un tasso di occupazione, a favore delle aree settentrionali, pari al 91% al Nord e all'80% al Sud. Come ci si poteva attendere, è corrispondentemente più elevata la quota di laureati del Mezzogiorno che dichiara di cercare lavoro: si tratta di 16 laureati su 100, contro 6 su 100 dei colleghi che risiedono al Nord (in analogia a quanto rilevato nella passata rilevazione). Ma anche in tal caso una misura più precisa è fornita dall'analisi del tasso di disoccupazione secondo la definizione utilizzata per le Forze di Lavoro, che lascia intravedere uno spiraglio di luce rilevando una situazione migliore, anche dal punto di vista territoriale, seppure sempre a svantaggio del Mezzogiorno: la quota di disoccupati è infatti pari all'11% tra i residenti al Sud contro il 5% dei colleghi del Nord.

A tre anni dalla laurea il divario occupazionale tra Nord e Sud si riduce notevolmente, attestandosi a 2,5 punti percentuali a favore delle aree settentrionali (era di quasi 17 punti quando il medesimo collettivo fu intervistato a un anno dalla laurea; era, però, praticamente nullo nell'analoga indagine dello scorso anno): ciò corrisponde ad un tasso di occupazione pari al 95,5% al Nord e al 93% al Sud. Il divario territoriale tra i residenti nel Mezzogiorno e nel Nord è confermato anche per quanto riguarda la quota di laureati che si dichiara alla ricerca di lavoro: è pari a quasi 2 punti percentuali con una quota del 4% per i primi (situazione evidentemente migliorata se si osservano i risultati, ad un anno, sullo stesso collettivo: allora il divario ammontava a 11 punti percentuali a discapito del Sud). Analoghe conferme derivano dall'analisi del tasso di disoccupazione, pari al 3% al Sud rispetto al 2% al Nord (in lieve aumento rispetto alla precedente indagine).

A cinque anni dal titolo il differenziale si attesta a 2 punti, lavorando il 95% dei laureati che risiedono al Nord e il 93% di quelli al Sud (il divario era di ben 12 punti quando il medesimo collettivo fu intervistato ad un anno dalla laurea). La quota di laureati ancora alla ricerca di un lavoro a cinque anni dal titolo risulta la medesima sia tra

i residenti nel Mezzogiorno sia tra quelli residenti al Nord e si attesta sul 2%. La situazione appare lievemente migliorata rispetto a quella dipinta nella precedente indagine in cui il divario occupazionale territoriale era pari a 3 punti percentuali, con un 4% di laureati alla ricerca di un impiego residenti al Sud.

Anche compiendo l'analisi per residenza dichiarata al momento dell'intervista, le quote di laureati occupati restano essenzialmente le stesse e il differenziale Nord-Sud viene confermato (risulta di 4 punti percentuali). Questo accade nonostante il flusso migratorio che coinvolge i laureati residenti nel Meridione sia tutt'altro che irrilevante su 100 laureati residenti al Sud al momento del conseguimento del titolo, 16 risiedono al Nord e 7 al Centro a cinque anni di distanza. Le differenze territoriali dei laureati 2010 maggiormente contenute rispetto alla precedente rilevazione sono confermate dall'analisi del tasso di disoccupazione, che a cinque anni risulta essere dell'1% al Nord e del 2% al Sud.

5.1. Prosecuzione del lavoro iniziato prima della laurea

Le esperienze lavorative durante gli studi universitari costituiscono una realtà diffusa tra i laureati in Scienze della Formazione primaria, seppur in calo rispetto alle ultime generazioni; ne deriva che 27 occupati su cento proseguono, ad un anno dal conseguimento del titolo, l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (-5 punti percentuali rispetto alla precedente rilevazione in cui la quota era pari al 32%). Un ulteriore 22% (in aumento di quasi 2 punti percentuali rispetto all'indagine 2014) lavorava al momento della laurea, ma ha dichiarato di aver cambiato attività dopo la conclusione degli studi. Il restante 51% ha invece iniziato a lavorare dopo la laurea (valore in aumento di oltre 3 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente).

Sei laureati su dieci che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima del conseguimento della laurea dichiarano che il titolo ha consentito un miglioramento nel proprio lavoro (quota rimasta invariata rispetto alle precedenti rilevazioni): il 52% ritiene che ciò abbia riguardato soprattutto le competenze professionali mentre il 30,5% che il miglioramento sia in termini di posizione lavorativa; l'11% rileva un miglioramento dal punto di vista economico e solo il 6% dal punto di vista delle mansioni svolte.

A tre anni dal titolo prosegue il lavoro iniziato prima della laurea il 22,5% degli occupati (erano 31 quando furono indagati ad un anno dal titolo). Hanno invece cambiato lavoro dopo il conseguimento del titolo 23 occupati su 100, mentre si sono inseriti nel mercato del lavoro solo al termine degli studi i restanti 54 occupati su 100.

Dopo un lustro la quota di laureati che prosegue la medesima attività lavorativa iniziata prima della laurea si attesta al 23%; 24 occupati su 100 hanno invece cambiato lavoro, mentre 54 su 100 hanno iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo (tali valori sono sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione). Aumenta, rispetto al dato richiamato poco fa sui laureati 2014 intervistati ad un anno, la quota di chi dichiara che la laurea ha comportato un miglioramento nel proprio lavoro (si tratta del 75% di quanti proseguono la medesima attività). Tra questi, il 38,5% ha rilevato miglioramenti in termini di posizione lavorativa, il 38% per quanto attiene le competenze professionali, il 14% in termini economici e solo il 9% dal punto di vista delle mansioni svolte.

5.2. Tipologia dell'attività lavorativa

L'analisi della tipologia dell'attività lavorativa evidenzia con forza la natura del percorso di studio in esame, nonché lo sbocco lavorativo che tale tipo di formazione garantisce (prevalentemente nell'ambito dell'istruzione). Ad un anno dalla laurea il lavoro stabile riguarda infatti solo il 19% dei laureati in Scienze della Formazione primaria, in lieve aumento rispetto a quanto rilevato lo scorso anno (era il 18%) ma in diminuzione rispetto all'indagine 2009 (era il 23%). Come era facile attendersi, è nulla la quota di lavoro autonomo. Naturalmente, anche in questo caso la più alta stabilità lavorativa si rileva in corrispondenza di coloro che proseguono il lavoro precedente alla laurea (48%, contro il 7,5% di chi ha iniziato a lavorare dopo il conseguimento del titolo). Il 78% degli occupati (+1 punto rispetto allo scorso anno) dichiara invece di essere stato assunto con un contratto non standard, che nel caso qui in esame si traduce in contratti a tempo determinato. Il lavoro non standard caratterizza la quasi totalità degli occupati che si sono inseriti nel mercato del lavoro solo dopo la laurea: la quota è pari al 91% (+1 punto rispetto alla precedente indagine). Assolutamente marginali, infine, tutte le altre forme contrattuali esaminate.

A tre anni dal conseguimento della laurea la quota di occupati stabili risulta notevolmente incrementata, raggiungendo il 46% degli intervistati (+26 punti rispetto a quanto rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno, e in aumento di 13 punti rispetto alla precedente indagine). È naturale che su questo significativo miglioramento incide il recente concorso nazionale rivolto agli insegnanti di primo e secondo grado. Anche in questo caso è in particolare il contratto a tempo indeterminato a caratterizzare la quasi totalità degli occupati stabili (corrispondentemente, il lavoro autonomo contribuisce per lo 0,5%). Il lavoro stabile si conferma più

diffuso tra coloro che proseguono l'attività lavorativa intrapresa prima della laurea (68%), rispetto a quanti dichiarano di aver iniziato a lavorare solo dopo il conseguimento del titolo (39%). Ma la maggior parte degli occupati (53%, in diminuzione rispetto al 66% rilevato nel 2014) risulta assunta, anche a tre anni, con un contratto non standard: tale quota, seppur elevata, è in calo di ben 20 punti percentuali rispetto a quanto rilevato ad un anno dal titolo. Ancora una volta, alla determinazione del lavoro non standard contribuisce quasi esclusivamente il contratto a tempo determinato.

A cinque anni dalla laurea la situazione migliora decisamente: i due terzi degli occupati (67%, +50 punti percentuali rispetto a quando furono intervistati ad un anno) riescono infatti a raggiungere la stabilità lavorativa (dato in crescita rispetto alla rilevazione precedente a cinque anni dalla laurea quando si arrivava al 52%), esclusivamente grazie a contratti a tempo indeterminato; permane comunque ancora una quota considerevole di occupati assunti a tempo determinato (32%; era il 77,5% ad un anno dalla laurea). Del tutto irrilevanti le altre forme contrattuali prese in esame.

Tra i laureati del 2010 intervistati a cinque anni dal titolo 59 su cento dichiarano di partecipare alla definizione di obiettivi e strategie dell'azienda o ente per cui lavorano. Il 12% dei laureati occupati dichiara di essere formalmente responsabile del coordinamento del lavoro svolto da altre persone, mentre il 16% dichiara di coordinare di fatto il lavoro svolto da altre persone pur non avendone la responsabilità formale.

Differenze territoriali

La stabilità lavorativa varia in funzione dell'area territoriale in cui i laureati di Scienze della Formazione primaria trovano un impiego. Complessivamente ad un anno non si rilevano differenze degne di nota: la stabilità riguarda infatti 20 occupati su 100 sia al Nord (+3 punti percentuali rispetto alla scorsa rilevazione) sia nel Mezzogiorno (+2 punti rispetto all'indagine 2014). Di conseguenza, in entrambe le aree geografiche, 77 occupati su 100 sono assunti con forme di lavoro non standard; per queste forme contrattuali, rispetto alla precedente rilevazione, si registra un lieve calo per gli occupati nelle regioni settentrionali (-1 punto) e un lieve aumento per coloro che sono occupati al Sud (+2 punti). Compiendo la medesima analisi per settore pubblico/privato, il quadro si articola, facendo emergere differenze territoriali più marcate tra quanti lavorano nel settore privato (più diffuso al Nord, 24% contro 11% del Sud). Infatti, la stabilità riguarda il 44,5% dei laureati occupati nel Mezzogiorno, rispetto al 32% degli occupati al Nord; conseguentemente il contratto

non standard caratterizza maggiormente chi è occupato al Nord, con 59% rispetto al 44% del Sud. Differenze più contenute emergono tra coloro che svolgono l'attuale attività lavorativa nel settore pubblico (più diffuso al Sud, 87 contro 74% del Nord) dove la stabilità contrattuale coinvolge 15 occupati al Nord su 100 e 16 occupati nel Mezzogiorno su 100, mentre il contratto non standard 84 occupati al Nord e 82,5 al Sud. Tutte le altre forme contrattuali esaminate risultano invece diffuse in modo alquanto modesto in entrambe le aree geografiche (con percentuali inferiori all'1%).

L'analisi a tre anni dalla laurea mette in luce differenze territoriali più elevate di quelle emerse nell'indagine 2014 e modifica il quadro fin qui esaminato, mostrando il Nord quale area territoriale caratterizzata dai più elevati livelli di stabilità (51% contro 38,5% del Sud). Il lavoro non standard coinvolge invece 49 occupati su 100 al Nord e 61 occupati al Sud. Quando furono intervistati ad un anno dal titolo, la stabilità occupazionale coinvolgeva il 19% degli occupati al Nord e il 25% di quelli al Sud; per contro, il lavoro non standard caratterizzava il 77% dei primi e il 66% dei secondi.

Il divario territoriale Nord-Sud, a favore del primo, si conferma a cinque anni dalla laurea: lavora infatti con un contratto stabile il 72% degli occupati al Nord (+56 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno dal titolo, in aumento di 11 punti rispetto alla rilevazione dello scorso anno) e il 58% di quelli al Sud (+33 punti percentuali rispetto a quando furono contattati ad un anno dal titolo; +11 punti rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno). Al contrario sono impiegati con contratti non standard il 27,5% degli occupati al Nord e il 41,5% dei lavoratori nel Meridione.

Settore pubblico e privato e ramo di attività economica

Se si escludono dalla riflessione i pochissimi lavoratori autonomi, nonché quanti hanno proseguito il medesimo lavoro anche dopo il conseguimento del titolo, risulta che ad un anno dalla laurea la stragrande maggioranza degli occupati è stata assorbita dal settore pubblico: ben 84 laureati su cento che hanno iniziato l'attuale attività dopo aver acquisito il titolo lavorano infatti in questo ambito (+10 punti rispetto l'indagine precedente). Solo 15 su cento operano nel settore privato (-9 punti rispetto l'indagine 2014). Un valore esiguo lo assume il settore non profit, che supera appena l'1%.

Mentre il contratto a tempo indeterminato, seppur poco diffuso, risulta più frequente nel privato (15,5%, contro 7% nel pubblico; rispetto allo scorso anno, i valori aumentano di quasi 5 punti nel privato e di 2 punti nel pubblico), le attività non standard sono decisamente più presenti nel pubblico impiego (92%, contro 77% nel

privato). Come era logico attendersi, infine, le attività non regolamentate sono presenti esclusivamente nel settore privato per il 3% degli occupati (valore pressoché stabile rispetto alla scorsa indagine ma in sensibile diminuzione rispetto al 5% rilevato nella rilevazione 2012).

A cinque anni dal titolo, sempre operando la selezione ricordata poco sopra, si osserva che 91 occupati su 100 sono stati assorbiti dal settore pubblico, mentre altri 8 dal privato (un valore residuale, di poco superiore allo zero è inserito invece nel non profit). Rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni risulta in leggero calo la quota di occupati nel pubblico impiego (-1 punto percentuale).

Si conferma anche a cinque anni il più frequente ricorso, nel settore pubblico, al lavoro non standard (36, contro 28,5% del privato, diminuendo notevolmente l'ampio divario rilevato a cinque anni dalla laurea nella precedente rilevazione: 56% e 24%, rispettivamente). Corrispondentemente, il contratto a tempo indeterminato risulta ancora più diffuso nel settore privato (68, contro il 63% nel settore pubblico); irrilevanti le altre forme contrattuali in entrambi i settori. Rispetto alle precedenti rilevazioni i differenziali tra settore pubblico e privato si sono notevolmente ridotti, anche a seguito del recente concorso nazionale che ha portato alla stabilizzazione di molti insegnanti del settore pubblico.

Tali risultati non devono sorprendere. Come già ricordato, infatti, il ramo dell'istruzione costituisce per questi laureati il canale di accesso privilegiato al mercato del lavoro: vi lavora ben il 92,5% degli occupati ad un anno e il 95,5% dei colleghi a cinque anni dal titolo. Il forte peso del settore dell'istruzione influenza inevitabilmente la diffusione della precarietà lavorativa dal momento che, come è noto, esso non è in grado di garantire, nonostante le recenti stabilizzazioni, forme contrattuali a tempo indeterminato, in particolare nel breve periodo. Il divario esistente tra settore pubblico e privato è tuttavia diminuito sia per la diffusione dei contratti non standard che per quelli a tempo indeterminato (nella precedente indagine a cinque anni dalla laurea era pari a 32 punti percentuali per entrambe le forme contrattuali).

5.3. Retribuzione dei laureati

A dodici mesi dalla laurea, il guadagno mensile netto, in termini nominali, è pari in media a 1.185 euro⁵⁹, +9% rispetto alla rilevazione 2014. Analogamente l'aumento rispetto alla precedente rilevazione anche

⁵⁹ Ha risposto alla domanda il 97% degli occupati ad un anno dalla laurea e il 98% a tre e cinque anni dalla laurea.

tenendo conto dell'evoluzione del potere d'acquisto, ovvero considerando le retribuzioni reali; notevolmente più contenuta la contrazione rispetto alla rilevazione 2009 che passa dal 10% della scorsa indagine al 2% dell'attuale. Mediamente i laureati di Scienze della Formazione primaria lavorano 25 ore alla settimana; diventano 26 ore per chi svolge la propria attività a tempo pieno (79%) e 19 ore tra chi è occupato a tempo parziale (21%). Tale situazione è confermata sia a tre che a cinque anni.

In controtendenza rispetto al passato, tra coloro che proseguono l'attività lavorativa iniziata prima della laurea e coloro che si sono affacciati sul mercato del lavoro solo dopo il conseguimento del titolo non si rilevano sostanziali differenze; il guadagno mensile netto risulta, infatti, il medesimo pari a 1.186 (mentre si registrava un +4% nella precedente rilevazione, con guadagni rispettivamente pari a 1.116 e 1.069 euro). Sono, invece, coloro che lavoravano al momento della laurea ma ad un anno dal titolo hanno cambiato lavoro a percepire un guadagno leggermente inferiore (1.179 euro).

Anche le differenze territoriali, ad un anno dalla laurea, risultano lievi e inferiori all'1%: i laureati che lavorano al Nord guadagnano, in termini nominali, 1.184 euro (in aumento del 7% rispetto alla precedente rilevazione), mentre i colleghi nelle regioni meridionali ne guadagnano 1.176 (in aumento del 12% rispetto all'indagine 2014). Tutt'altro che irrilevanti, invece, risultano le differenze tra gli occupati nel settore pubblico (1.229 euro; in aumento del 5% nell'ultimo anno) e coloro che lavorano nel privato (1.029 euro; in aumento del 12% rispetto all'indagine 2014); si ottiene, quindi, un differenziale del 19% (pubblico vs privato).

A tre anni dalla laurea il guadagno mensile netto si attesta a 1.240 euro (valore in aumento del 5% rispetto all'analoga rilevazione dello scorso anno), con un incremento nominale del 17% rispetto alla rilevazione, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo (quando la retribuzione nominale ammontava a 1.062 euro); incremento che resta lo stesso pur tenendo conto del mutato potere di acquisto, tra uno e tre anni.

Dopo cinque anni dal conseguimento del titolo le retribuzioni salgono fino a raggiungere 1.269 euro netti mensili (in aumento del 5% rispetto all'indagine precedente e dell'8% rispetto all'analoga indagine 2012), in termini nominali in aumento rispetto all'indagine a un anno sullo stesso collettivo del 15%; considerando però i valori rivalutati l'incremento si riduce al 10%. Le differenze territoriali quasi irrilevanti ad un anno si manifestano in modo più apprezzabile a cinque anni, quando gli occupati del Nord guadagnano il 3% in più di quelli del Sud. Invece le differenze di settore, già evidenziate ad un

anno, risultano a cinque anni dal titolo apprezzabilmente ridotte; i lavoratori del settore pubblico guadagnano l'11% in più di coloro che lavorano nel privato. Se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea e lavorano a tempo pieno, i differenziali territoriali si riducono al 2%, mentre quelli tra pubblico e privato restano i costanti.

5.4. Efficacia della laurea nell'attività lavorativa

L'efficacia⁶⁰ del titolo universitario risulta, fin dal primo anno dal conseguimento del titolo, decisamente elevata: è *molto efficace* o *efficace* per 93 laureati su cento; tale quota, in aumento di 2 punti rispetto alla precedente rilevazione (e di oltre un punto rispetto all'indagine 2009), raggiunge addirittura il 95,5% tra quanti lavorano nel pubblico (si ferma invece all'87% tra i colleghi assorbiti dal settore privato) e il 93% degli occupati sia nelle aree settentrionali che in quelle meridionali (risulta pari al 95% al Centro). L'elevata efficacia registrata, già ad un anno, è ulteriormente confermata dalla quota di coloro che ritengono molto adeguata la formazione professionale acquisita all'università per l'attività lavorativa, 3 laureati su 4. Inoltre, ciò viene confermato anche in termini di professione svolta: la quasi totalità dei laureati in Scienze della Formazione primaria, già ad un anno dal conseguimento della laurea, lavora nel proprio ambito di studi come insegnante o professore.

A tre anni l'efficacia risulta anch'essa molto elevata: il titolo è almeno *efficace* per 95 laureati su cento (in calo di un punto percentuale rispetto alla precedente rilevazione), con un incremento di 6 punti rispetto a quando furono indagati a soli 12 mesi dalla laurea. Anche tra i laureati 2012, l'elevata efficacia è rafforzata da quanti ritengono la preparazione professionale acquisita all'università molto adeguata per l'attività lavorativa svolta (78 laureati su cento) mentre solo 1 su 5 la reputa poco adeguata.

Tali risultati sono confermati a cinque anni, quando l'efficacia raggiunge quota 96% (valore leggermente inferiore a quello rilevato nelle due precedenti rilevazioni; +4 punti rispetto a quando, gli stessi laureati, furono contattati ad un anno dal titolo) e la formazione professionale acquisita all'università per l'attività lavorativa è ritenuta molto adeguata da 8 occupati su 10. Nel privato si registra un livello di efficacia decisamente inferiore (87% contro 97% rilevato nel pubblico).

Se si considerano, distintamente, le due componenti dell'indice, si rileva che entrambe mostrano valori decisamente positivi, fin dai

⁶⁰ Per la relativa definizione, cfr. box 4 (§ 2.6).

primi momenti successivi al conseguimento del titolo: ad un anno 79 occupati su cento utilizzano in misura elevata le competenze acquisite durante il percorso di studi (+2 punti rispetto alla precedente rilevazione), mentre 19 su cento dichiarano un utilizzo contenuto (valore analogo a quello dell'indagine 2014); di conseguenza, solo 2 occupati su cento ritengono di non sfruttare in alcun modo le conoscenze apprese nel corso degli studi universitari (-2 punti rispetto lo scorso anno).

Per ciò che riguarda la seconda componente dell'indice di efficacia, 83 occupati ad un anno su cento (+2 punti percentuali rispetto alla rilevazione precedente) dichiarano che la laurea è richiesta per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa, 6 su cento ritengono che sia di fatto necessaria (anche se formalmente non richiesta per legge; stabile rispetto all'indagine 2014), cui si aggiunge un altro 8,5% (-1,5 punti rispetto alla scorsa indagine) che la reputa utile. Assolutamente marginale (2,5%; valore inferiore rispetto lo scorso anno, -1,5 punti) la quota di chi non la ritiene né richiesta né tantomeno utile.

A cinque anni dal conseguimento del titolo, la quota di chi ritiene di utilizzare in misura elevata le competenze raggiunge quota 80% (+3 punti rispetto all'indagine 2014), cui si aggiunge un ulteriore 19% che dichiara un utilizzo ridotto (-3 punti rispetto alla precedente rilevazione a cinque anni dal titolo); residuale, e di poco superiore all'1%, la proporzione di quanti non utilizzano le competenze acquisite all'università (quota sostanzialmente in linea con la precedente rilevazione). Tali quote risultano più elevate di quanto rilevato, sui medesimi laureati, ad un anno dalla laurea (erano 73 su cento coloro che utilizzavano in misura elevata le competenze).

Per quanto attiene la seconda componente dell'indice, a cinque anni dal conseguimento del titolo la quota di laureati che dichiara che la laurea è richiesta per legge è pari all'89% (in calo di 3 punti rispetto all'analoga indagine dello scorso anno); il 5% dei laureati ritiene la laurea necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa (+2 punti) mentre 5 (+1 punto) su cento la reputano solo utile. Ne deriva che solo l'1% non considera il titolo ottenuto nemmeno utile. Rispetto a quando furono intervistati a 12 mesi dal titolo, risulta apprezzabilmente in aumento la quota di chi dichiara che il titolo è richiesto per legge, per l'esercizio della propria attività lavorativa (+7 punti).

5.5. Soddisfazione per il lavoro svolto

La soddisfazione per il lavoro svolto è decisamente elevata, fin dal primo anno dalla laurea: è pari a 8,7 ad un anno, a 8,9 a tre anni, a 8,8 cinque anni dalla laurea (su una scala da 1-10).

In particolare, a cinque anni dal titolo i laureati si dichiarano particolarmente soddisfatti per l'utilità sociale del lavoro (voto medio pari a 9 su una scala 1-10), la coerenza con gli studi fatti (8,6), la rispondenza ai propri interessi culturali (8,4), il rapporto con i colleghi (8,2). Gli aspetti meno graditi sono, all'opposto, il prestigio derivante dal lavoro (7,4), la flessibilità dell'orario (7) nonché le prospettive di carriera (6,6) e di guadagno (6,1). Non stupisce, vista la professione svolta da questi laureati, che non siano affatto soddisfatti per le opportunità di contatti con l'estero (3,7). Tali risultati si discostano, in parte, da quanto rilevato tra i laureati magistrali, ma ciò è dovuto alla particolarità del collettivo qui in esame.

Poche le differenze tra settore pubblico e privato; nel primo si rileva una maggiore soddisfazione in particolare per quanto riguarda la coerenza con gli studi fatti (8,6 contro 8,3 del privato), l'utilizzo delle competenze acquisite (8,0 contro il 7,7 del privato), le opportunità di contatti con l'estero (4,1 contro 3,7 del pubblico impiego), la stabilità/sicurezza del lavoro (7,8 contro 7,5 del settore privato) e il prestigio ricevuto dal lavoro (7,6 contro 7,3 del settore privato). A cinque anni dalla laurea, inoltre, il lavoro part-time penalizza (rispetto a coloro che lavorano a tempo pieno) soprattutto gli aspetti legati alla stabilità/sicurezza e, a seguire, la coerenza con gli studi universitari compiuti; nel primo caso la soddisfazione è di 7,8 punti per chi lavora a tempo pieno e di 7,0 per chi lavora part-time; nel secondo caso, la soddisfazione è pari a 8,7 e 8,1, rispettivamente.

6. APPROFONDIMENTI

In questa sezione sono illustrati alcuni approfondimenti compiuti, in taluni casi grazie a domande appositamente inserite nel questionario di rilevazione. In tal modo il Consorzio ALMALAUREA si propone di offrire, di anno in anno, importanti spunti di riflessione sul mercato lavorativo dei giovani laureati.

6.1. Il valore aggiunto degli stage

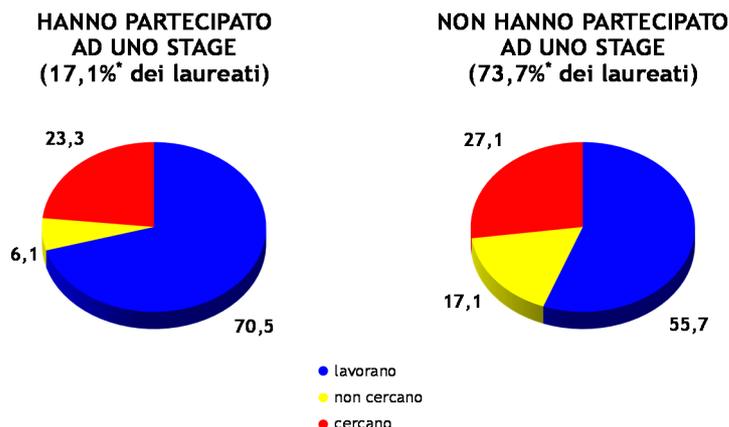
I tirocini/stage formativi svolti durante gli studi (Unioncamere-Ministero del Lavoro, 2012), anche perché fortemente incentivati dalla riforma universitaria, coinvolgono larga parte dei laureati del 2014: il 55% dei laureati di primo livello (-1 punto rispetto all'indagine precedente), il 52% dei colleghi magistrali e il 36% di quelli a ciclo unico (rispettivamente, +1 e -2 punti rispetto all'indagine precedente).

Nelle riflessioni riportate nelle pagine che seguono, però, si è deciso di concentrare l'attenzione, in particolare, sui laureati magistrali ad un anno dal titolo. Tale scelta deriva dalla considerazione che, per motivi differenti, i laureati triennali e quelli a ciclo unico risultano frequentemente impegnati, ad un anno dal titolo, in attività di formazione (i primi in corsi di laurea magistrale, i secondi in corsi di qualificazione necessari all'esercizio della libera professione); la valutazione dell'impatto, sul mercato del lavoro, delle esperienze di stage sarebbe risultata pertanto frammentaria, proprio perché avrebbe escluso dall'analisi quella parte di laureati non interessata ad inserirsi nel mondo lavorativo. Infine, l'analisi dei soli esiti occupazionali ad un anno dal conseguimento del titolo permette di individuare con più precisione il valore aggiunto offerto da tale esperienza formativa.

Analogamente alla precedente rilevazione, le esperienze di stage hanno riguardato in misura consistente i laureati magistrali in educazione fisica (81%), del gruppo geo-biologico (72,5%) e architettura (69%). In generale coinvolgono più le donne che gli uomini (54% contro 48%).

Meno frequente l'esperienza di stage svolta dopo la laurea: a 12 mesi dal titolo dichiarano di aver concluso tale attività, infatti, 17 laureati magistrali su cento (*Fig. 81*). Sono soprattutto i laureati dei gruppi ingegneria ed economico-statistico a vantare, nel proprio *curriculum*, tale tipo di esperienza (con una percentuale pari al 25%); nel complesso dei laureati che hanno svolto un tirocinio post-laurea, le differenze di genere emerse sono di circa 2 punti percentuali (18% gli uomini, 16% le donne).

Fig. 81 Laureati magistrali del 2014 intervistati ad un anno: condizione occupazionale per partecipazione a stage dopo la laurea (valori percentuali)



* stage ancora in corso o mancate risposte: restante 9,2%

L'esperienza di stage maturata durante gli studi si associa, già nei primi 12 mesi successivi al conseguimento della laurea, ad un vantaggio in termini occupazionali: lavora infatti il 55% di chi ha seguito un tirocinio/stage durante gli studi contro il 54% di chi non l'ha effettuato.

Tale vantaggio occupazionale, registrato sia per gli uomini che per le donne, è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, con le eccezioni dei gruppi letterario, geo-biologico, insegnamento (rimane invece pressoché costante per i laureati dei gruppi politico-sociale e architettura). Un approfondimento compiuto sia sui laureati di primo livello che sui laureati magistrali (cfr. Tab. 1 del presente volume), ha consentito di verificare che, a parità di ogni altra condizione, quanti maturano un'esperienza di tirocinio/stage durante gli studi ha il 13,5% di probabilità in più di lavorare ad un anno dal conseguimento del titolo.

Si concentri ora l'attenzione su coloro che realizzano un'esperienza di stage o tirocinio formativo dopo l'acquisizione del titolo: il tasso di occupazione è in tal caso pari al 70,5%, rispetto al 56% di chi non ha effettuato questo tipo di esperienza (quasi 15 punti percentuali in più; Fig. 81). Ma il differenziale lievita se si circoscrive l'analisi ai soli laureati che non lavoravano nel momento in cui hanno

conseguito il titolo: in tal caso il tasso di occupazione è pari al 68% tra quanti hanno concluso un tirocinio post-laurea, contro il 43% rilevato tra coloro che non vantano tale esperienza. Su questo sottoinsieme di laureati il vantaggio qui evidenziato è confermato, con diversa intensità, in tutti i gruppi disciplinari.

Al termine dello stage a 57 laureati su cento è stata formulata una proposta di inserimento nell'azienda presso cui lo avevano svolto; di questi 8 laureati su 10 hanno accettato la proposta ricevuta.

6.2. Lavoro all'estero

L'approfondimento, da anni riproposto nei Rapporti ALMALAUREA, intende aggiornare ed approfondire, con i dati più recenti a disposizione, il fenomeno del lavoro all'estero (Brandi & Segnana, 2008; Euroguidance Italy, 2010). Investimento o "fuga" a causa delle difficoltà riscontrate nel nostro Paese? L'approfondimento è tanto più necessario visto che si tratta di una quota importante del capitale umano formatosi nelle nostre università, oltretutto tendenzialmente in crescita negli ultimi anni, al di là della sua consistenza numerica (peraltro tutt'altro che disprezzabile). Infatti, indipendentemente dalla nazionalità, ad un anno dalla laurea lavora all'estero il 5% di tutti gli occupati post-riforma (il flusso può essere stimato superiore alle 5.200 unità⁶¹), quota in leggero calo rispetto allo scorso anno.

Gli indispensabili approfondimenti, compiuti sui laureati magistrali del 2014 intervistati ad un anno e sui colleghi del 2010 contattati a cinque anni, saranno circoscritti agli aspetti di carattere generale, dovendosi mantenere un adeguato livello di significatività. Così come è avvenuto per l'indagine 2014, anche per l'attuale si è scelto di circoscrivere l'analisi a questi due collettivi per due ordini di fattori: da un lato concentrare la riflessione sui laureati che, con maggiore probabilità, decidono di inserirsi direttamente nel mercato del lavoro, dall'altro, porre a confronto gli esiti occupazionali rilevati in due momenti diversi, a uno e cinque anni dalla laurea. Per valutare ancora meglio l'impatto per il nostro Paese del trasferimento all'estero di una parte di laureati, si è deciso di porre l'attenzione, in particolare, sui soli cittadini italiani.

⁶¹ La stima è ottenuta applicando i tassi di migrazione all'estero per lavoro al complesso dei laureati italiani del 2014 (Fonte MIUR).

Ad un anno dal titolo

Ad un anno dal conseguimento del titolo magistrale lavora all'estero il 5% degli occupati (quota sostanzialmente stabile rispetto alla scorsa indagine, ma, come anticipato poco sopra, in leggero calo rispetto alle precedenti rilevazioni).

Interessante rilevare, al riguardo, che quanti decidono di spostarsi all'estero per motivi lavorativi risultano mediamente più brillanti (in particolare in termini di votazione negli esami e regolarità negli studi) rispetto a quanti decidono di rimanere in madrepatria. Infatti, il 56% degli occupati all'estero mostra un punteggio negli esami più elevato rispetto alla media del proprio corso di laurea⁶² (la quota è del 51,5% tra gli occupati in Italia). Anche in termini di regolarità le differenze sono degne di interesse: l'86% ha conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso (contro l'83% rilevato tra i colleghi rimasti in Italia).

La maggior parte degli occupati oltralpe lavora in Europa (85%), cui si aggiunge un 5% di occupati in Asia ed un ulteriore 5% in America; residuali le quote relative ai laureati impiegati nel continente africano e in Oceania (2% per entrambi). Più nel dettaglio, nel Regno Unito giunge il 21% dei laureati italiani, in Germania il 12%, in Svizzera e in Francia il 10% per entrambi; seguono Spagna (6%) e Irlanda (4%). Di seguito quindi saranno illustrati i principali risultati osservati sugli occupati all'estero in termini di caratteristiche dell'occupazione. La ridotta numerosità del collettivo impone però una certa cautela nell'interpretazione dei risultati e non permette di effettuare studi più approfonditi. Ad esempio risulta difficile un'analisi per gruppi disciplinari, se non per quelli più numerosi: ingegneria ed economico-statistico (da questi due gruppi proviene rispettivamente il 22% degli occupati all'estero), linguistico (17%) e politico-sociale (12%); gruppi dove, tra l'altro, si confermano le principali tendenze di seguito evidenziate. Da una prima analisi descrittiva è emerso che i laureati magistrali italiani che lavorano all'estero provengono per la maggior parte da famiglie economicamente favorite, risiedono e hanno studiato al Nord e già durante l'università hanno avuto esperienze di studio al di fuori del proprio Paese.

Ad un anno dalla laurea, ha un lavoro stabile il 45% degli italiani occupati all'estero, 9,5 punti percentuali in più rispetto al complesso dei magistrali italiani occupati in patria. Questo è il risultato dell'effetto combinato di una minor diffusione, all'estero, del lavoro

⁶² L'analisi è stata realizzata confrontando il punteggio medio degli esami del laureato e la mediana rilevata nella relativa combinazione ateneo e corso di studi di afferenza.

autonomo (4% contro il 10 degli occupati in Italia) e di una maggior presenza di contratti a tempo indeterminato (41% contro il 26%). Molto diffusi anche i contratti non standard, che riguardano il 40,5% degli occupati all'estero contro il 27,5% di quelli in Italia. Le differenze di genere evidenziate per i lavoratori in Italia, sono confermate anche per i laureati occupati all'estero: la stabilità, infatti, riguarda in misura assai più consistente gli uomini rispetto alle loro colleghe, anche se ciò è in parte legato al tipo di professione svolta.

Quasi i tre quarti dei laureati magistrali italiani occupati all'estero è impiegato nel settore dei servizi; in particolare, si concentrano nei rami istruzione e ricerca e commercio (16%, in entrambi i casi) ma anche in trasporti, pubblicità, comunicazioni (8,5%), informatica (8%) e consulenze varie (7%).

Le retribuzioni medie mensili sono notevolmente superiori a quelle degli occupati in Italia: i magistrali trasferitisi all'estero guadagnano, ad un anno, 1.673 euro contro 1.103 dei colleghi rimasti in madrepatria (*Fig. 82*). È qui il caso di ricordare solo brevemente che, grazie a specifici approfondimenti (Camillo & Vittadini, 2015; AlmaLaurea, 2012), è stato possibile mettere in luce che la retribuzione dichiarata dagli occupati oltralpe è anche funzione del costo della vita del Paese estero scelto.

Il differenziale a favore degli uomini permane, tanto in Italia quanto all'estero; anche se si considerano solo coloro che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività lavorativa dopo la laurea, gli uomini occupati all'estero guadagnano in media 1.980 euro netti al mese, contro i 1.582 delle loro colleghe.

Il titolo acquisito in Italia risulta leggermente più efficace in territorio straniero; è infatti almeno *efficace* per la metà dei laureati magistrali che lavorano all'estero (e lo è per 47 laureati occupati in patria; *Fig. 82*). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 44% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 3 punti percentuali in più rispetto ai colleghi italiani. Ancora, per il 21% degli occupati oltre confine (e il 20% di chi è rimasto in madrepatria) la laurea risulta richiesta per legge, per il 26,5% degli occupati all'estero non è richiesta per legge ma risulta necessaria per il lavoro svolto (è il 24% per gli occupati in Italia).

A cinque anni dal titolo

L'analisi delle caratteristiche, di *curriculum* e occupazionali, dei laureati magistrali a cinque anni dal titolo conferma, sostanzialmente, il quadro evidenziato ad un anno.

A cinque anni dalla laurea lavora all'estero il 6% degli occupati (si ricorda che si escludono i cittadini stranieri); +2 punti rispetto a quello rilevato, sul medesimo collettivo, ad un anno dal titolo. Gli occupati all'estero provengono in misura relativamente maggiore dai gruppi ingegneria (26%), economico-statistico, politico-sociale (entrambi 14%) e linguistico (10,5%).

Anche dopo cinque anni dal conseguimento del titolo magistrale la situazione è simile a quella delineata ad un anno: la maggior parte degli occupati lavora in Europa (83%), cui si aggiunge un ulteriore 7% di occupati in America e un 5% nel continente asiatico; residui le quote relative ai laureati impiegati nel continente africano (3%) e in Oceania (2% per entrambi). In particolare, il 19% dei laureati italiani a cinque anni dalla laurea lavora nel Regno Unito giunge, il 13% in Svizzera, l'11% in Germania e in Francia; seguono Spagna (5%) e Stati Uniti d'America (4%).

Così come evidenziato ad un anno, anche i laureati 2010 a cinque anni trasferitisi all'estero per lavoro presentano caratteristiche di *curriculum* mediamente più brillanti: nel dettaglio, il 58% ha un punteggio negli esami universitari più elevato rispetto alla media dei colleghi del proprio corso di laurea (tra coloro che lavorano in madrepatria la percentuale è invece del 51%). Le differenze in termini di regolarità non sono irrilevanti: la quota di coloro che hanno conseguito il titolo entro il primo anno fuori corso è pari all'86% tra i laureati italiani occupati all'estero e all'84% tra quelli rimasti a lavorare in Italia.

Anche a cinque anni dal titolo si confermano le migliori *chance* occupazionali offerte all'estero e rappresentate in particolare da una maggiore quota di contratti a tempo indeterminato (62% contro il 51% di chi è rimasto a lavorare in Italia). Il lavoro autonomo è invece decisamente più frequente tra coloro che sono rimasti in madrepatria a lavorare (21% contro 6%). Ampiamente diffusi all'estero anche i contratti non standard (24%), 10 punti percentuali in più rispetto ai laureati rimasti in patria.

Gli occupati italiani all'estero, a cinque anni, dispongono di un guadagno mensile netto notevolmente superiore alla media (2.184 euro contro i 1.333 degli occupati in Italia; *Fig. 82*). L'analisi longitudinale tra uno e cinque anni sul medesimo collettivo evidenzia inoltre che le retribuzioni nominali aumentano, con il trascorrere del tempo, in particolare tra coloro che lavorano all'estero (+39%, contro +26% di chi rimane a lavorare in Italia). Tali divari si riducono rispettivamente al 33% e al 21% se consideriamo i salari reali.

Fig. 82 Laureati magistrali: guadagno mensile netto per anni dalla laurea e area di lavoro (valori medi in euro)

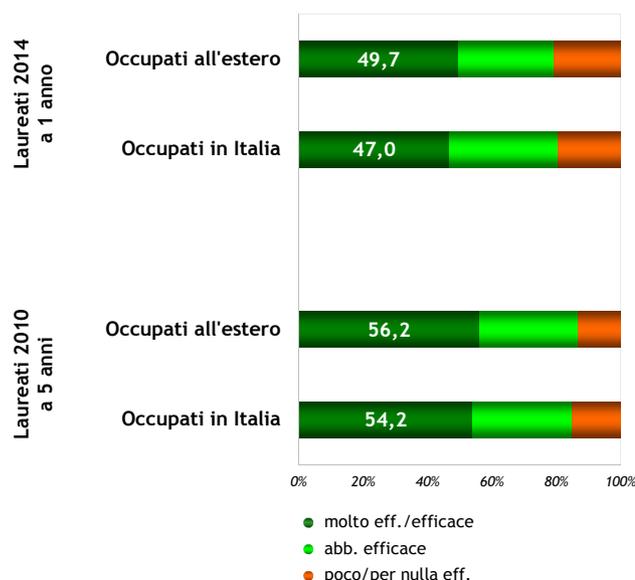


Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, l'analisi circoscritta a coloro che hanno iniziato a lavorare dopo la laurea e lavorano a tempo pieno conferma le tradizionali differenze di genere, seppur più contenute, sia tra quanti lavorano all'Estero sia in Italia.

La laurea risulta più efficace per chi ha deciso di trasferirsi all'estero: risulta infatti *molto efficace o efficace* per il 56%, contro il 54% di chi decide di restare in patria (Fig. 83). Più nel dettaglio, analizzando separatamente le variabili che compongono l'indice si nota che il 50% di coloro che lavorano all'estero utilizzano le competenze acquisite durante gli studi in misura elevata, 4 punti percentuali in più rispetto ai colleghi in Italia. Medesima è la quota che dichiara la laurea richiesta per legge per svolgere il proprio lavoro, 30 laureati su cento, indipendentemente dal paese in cui lavora, mentre differisce la percentuale di chi la considera di fatto necessaria: 26,5% tra chi è occupato oltre confine e 21% tra chi lavora in Italia.

Fig. 83 Laureati magistrali: efficacia della laurea per anni dalla laurea e area di lavoro (valori percentuali)



Nota: si sono considerati solo i cittadini italiani.

Infine, si riscontra una maggiore soddisfazione tra chi lavora all'estero e, seppur con diverse intensità, ciò risulta confermato per tutti gli aspetti del lavoro sondati (con la sola eccezione per l'utilità sociale dell'impiego). In particolare, le differenze più consistenti riguardano le prospettive di guadagno (7,3 contro 6,3 di chi lavora in patria) e di carriera (7,3 contro 6,4), la flessibilità dell'orario (7,4 contro 6,8) e il prestigio che si riceve dal lavoro (7,6 contro 7,0), oltre le opportunità di contatti con estero (8,7 contro 5,2).

Da un'indagine sperimentale condotta nel corso della rilevazione 2013 sui laureati magistrali del 2008 intervistati a cinque anni dal conseguimento del titolo, sono emerse alcune considerazioni interessanti riguardanti le motivazioni del trasferimento all'estero: il 38% dei laureati ha dichiarato di essersi trasferito all'estero per mancanza di opportunità di lavoro adeguate in Italia, cui si aggiunge un ulteriore 24,5% che ha lasciato il nostro Paese avendo ricevuto un'offerta di lavoro interessante da parte di un'azienda che ha sede all'estero (interessante soprattutto in termini di retribuzioni, prospettive di carriera e competenze -tecniche o trasversali- meglio

valorizzate). Per completare il quadro, il 16% ha dichiarato invece di aver svolto un'esperienza di studio all'estero (Erasmus o simile, preparazione della tesi, formazione post-laurea, ecc.) e di essere rimasto o tornato per motivi di lavoro; ciò conferma che mobilità richiama mobilità, ovvero maturare esperienze lontano dai propri luoghi di origine favorisce una maggiore disponibilità a spostarsi, anche al di fuori del proprio Paese. Un ulteriore 14% si è trasferito per motivi personali o familiari; infine, chi si è trasferito su richiesta dell'azienda presso cui stava lavorando in Italia ammonta al 7%.

È stato inoltre chiesto di esprimere un giudizio sull'ipotesi di rientro in Italia: complessivamente, il 42% ha dichiarato che questo sarà molto improbabile, quanto meno nell'arco dei prossimi 5 anni. Di contro, solo l'11% è decisamente ottimista, ritenendo il rientro nel nostro Paese molto probabile; i restanti si dividono tra chi lo ritiene poco probabile (28,5%) e chi non è in grado di sbilanciarsi (18,5%).

6.3. Mobilità territoriale per studio e lavoro

La mobilità territoriale per motivi di studio e lavoro è un fenomeno che ALMALAUREA monitora da tempo e che è stato, in passato (AlmaLaurea, 2008), ampiamente approfondito. In questa sede ci si limita a ricordare alcuni dei principali aspetti evidenziati. Come già rilevato negli anni precedenti, dall'analisi combinata tra area di residenza, di studio e di lavoro emerge una diversa mobilità geografica tra laureati del Nord, del Centro e del Sud. Anche quest'anno, come fatto nella precedente indagine, l'attenzione sarà posta sui laureati magistrali, in particolare su quelli del 2010 intervistati a cinque anni dal titolo. Tra i residenti al Nord Italia, l'88% ha svolto gli studi universitari e attualmente lavora nella propria area di residenza; l'unico flusso di una certa consistenza vede il trasferimento per lavoro all'estero (7%; quota stabile rispetto a quello evidenziato nella scorsa indagine).

Più elevati gli spostamenti per studio e lavoro dei giovani residenti al Centro, anche se la gran parte dei laureati non ha mai abbandonato la propria residenza (76%). Una certa quota (8%), dopo aver studiato dove risiedeva, lavora al Nord (cui si dovrebbe aggiungere un ulteriore 3% che si era trasferito, fin dagli studi, al Nord, dove ha trovato un impiego una volta conseguita la laurea); un ulteriore 5% dopo aver studiato nella propria area di residenza, decide di spostarsi all'estero; il 3,5%, invece, torna a lavorare nella propria area di residenza dopo aver studiato al Nord (sono citati i principali flussi di mobilità; il quadro evidenziato non si discosta da quanto rilevato nell'indagine 2014).

Sono i laureati residenti nell'Italia meridionale a spostarsi di più per studio e lavoro: complessivamente costituiscono il 53%, mentre l'altro 47% ha studiato e lavora nella propria area di residenza. Nel dettaglio, i flussi di mobilità sono alimentati per il 20,5% da coloro che si sono trasferiti per motivi di studio e non sono rientrati, trovando un impiego in Italia, ma lontano dalla propria area di residenza; per il 16% da quanti, dopo aver studiato nella propria area di residenza, trovano lavoro al Nord o al Centro (solo il 2% si trasferisce all'estero dopo aver studiato al Sud); infine, l'11% dei laureati del Sud rientra nella propria terra dopo aver studiato fuori. Anche in tal caso non si rilevano sostanziali differenze rispetto alla precedente rilevazione.

L'analisi approfondita a livello di percorso disciplinare offre interessanti spunti di riflessione, pur risentendo, inevitabilmente, della composizione del collettivo per ateneo (e quindi della relativa offerta formativa che ciascuna università propone agli studenti). I laureati meno mobili, ovvero coloro che non si sono mai allontanati dall'area di residenza, indipendentemente da quale essa sia, né per studiare né per lavorare, sono quelli dei gruppi agraria e veterinaria, psicologico, insegnamento e giuridico fra i residenti del Nord; insegnamento, medico e giuridico, sia fra i residenti del Centro che fra quelli del Sud.

Come si è già sottolineato, i principali flussi di mobilità rilevati fra i residenti al Nord sono quelli, di natura lavorativa, verso l'estero; ciò è confermato nella maggior parte dei percorsi disciplinari, tranne che per i laureati dei gruppi medico, educazione fisica, giuridico e insegnamento, i quali più frequentemente tornano a lavorare al Nord dopo aver studiato al Centro.

La mobilità dei residenti al Centro è funzionale al percorso compiuto: si tratta di spostamenti, per motivi di studio, con successivo ritorno verso la propria area di residenza, per i laureati dei gruppi psicologico, agraria e veterinaria e linguistico (in particolare verso le aree settentrionali), ma anche per i gruppi delle professioni sanitarie e di educazione fisica (verso gli atenei del Sud e delle Isole). Al contrario ad emigrare per motivi di lavoro dopo aver studiato al Centro sono i laureati dei gruppi ingegneria, geo-biologico, scientifico, letterario, economico-statistico e giuridico verso il Nord; scientifico, architettura, linguistico e chimico-farmaceutico verso l'Estero.

Infine, il flusso di mobilità da Sud a Nord coinvolge la maggior parte dei percorsi di studio: quello legato in particolare a motivi formativi riguarda i laureati in ingegneria, psicologico e linguistico (si tratta di occupati che successivamente restano al Nord più frequentemente anche per lavorare), chimico-farmaceutico e agraria

e veterinaria; il flusso che coinvolge quanti si spostano nelle aree settentrionali solo al termine degli studi universitari è invece relativamente più diffuso tra i laureati dei gruppi ingegneria, scientifico, letterario, agraria e veterinaria ed economico-statistico. Sono in molti inoltre a spostarsi verso il centro per studiare: il fenomeno interessa in particolare i laureati dei gruppi politico-sociale, educazione fisica, architettura, psicologico e letterario. Di questi, i laureati di educazione fisica ed architettura scelgono successivamente di tornare al Sud per lavorare. I laureti dei gruppi psicologico, politico-sociale e letterario invece, dopo aver concluso gli studi al Centro vi rimangono più frequentemente per lavorare.

BIBLIOGRAFIA

- AlmaLaurea (a cura di). (2008). *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- AlmaLaurea (a cura di). (2012). *XIV Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione10.
- AlmaLaurea (a cura di). (2014). *XVI Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati*. in corso di pubblicazione e disponibile su www.almalaurea.it/universita/occupazione/occupazione12.
- Ardilly, P. (2006). *Les techniques de sondage*. Paris: Editions Technip.
- Banca d'Italia. (2015). *Relazione Annuale sul 2014*. Roma.
- Brandi, M. C., & Segnana, M. L. (2008). Lavorare all'estero: fuga o investimento? In AlmaLaurea (A cura di), *X Rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Formazione universitaria ed esigenze del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Bugamelli, M., Cannari, L., Lotti, F., & Magri, S. (2012). Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *Banca d'Italia, QEF*.
- Camillo, F., & Vittadini, G. (2015). *Human capital of migrants in and out of Italy*. Presentato al Convegno su "La statistica per l'analisi dei fenomeni giudiziari, forensi e formativi", Padova; <http://convegnogini.stat.unipd.it/ita/index.php>.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2009). Integration of different data collection techniques using the propensity score. *presentato a: WAPOR (World Association for Public Opinion Research) 62nd Annual Conference 2009, Lausanne, in corso di pubblicazione*.
- Camillo, F., Conti, V., & Ghiselli, S. (2011). *Representativeness and evaluation impact issues concerning the use of databases with self-selection effects: the case of the AlmaLaurea system*. mimeo.
- Capecchi, S., & Piccolo, D. (2014). *Un modello per la valutazione della soddisfazione lavorativa dei laureati*. AlmaLaurea Working Papers n. 66 (www2.almalaurea.it/universita/pubblicazioni/wp/pdf/wp66.pdf).
- Deming, W. E., & Stephan, F. F. (1940). On a least square adjustment of a sampled frequency table when the expected marginal totals are known. *Ann. of Math. Stat*, 11, p. 427-444.
- Euroguidance Italy. (2010). *Indagine sulla mobilità. Atteggiamenti e comportamenti degli italiani nei confronti della mobilità per motivi di studio e di lavoro*.
- Eurostat. (2015). *Labour Force Survey*. <http://ec.europa.eu/eurostat/web/lfs/data/database>.
- ISTAT. (2006). La rilevazione sulle forze di lavoro: contenuti, metodologie, organizzazione. *Metodi e norme*(32).
- ISTAT. (2010). *Inserimento professionale dei laureati. Indagine 2007*. Roma.
- ISTAT. (2014a). Il valore monetario dello stock di capitale umano in Italia. Anni 1998-2008. In *Temi, Letture statistiche*. Roma.

- ISTAT. (2014b). *Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*. In *Temì, Letture statistiche*. Roma.
- ISTAT. (2015a). *Noi Italia. 100 statistiche per capire il Paese in cui viviamo*. Roma.
- ISTAT. (2015b). *Rilevazione sulle forze di lavoro*.
http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU.
- ISTAT. (2015c). *Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*. Roma.
- ISTAT-CNEL. (2015). *BES 2015. Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma.
- OECD. (2015). *Education at a Glance 2015: OECD Indicators*. OECD Publishing.
- OECD. (2016). *Taxing Wages 2016*. Paris: OECD Publishing.
- Oreopoulos, P., von Wachter, T., & Heisz, A. (2006). The Short- and Long-Term Career Effects of Graduating in a Recession: Hysteresis and Heterogeneity in the Market for College Graduates, NBER WP n. 12859.
- Pellegrino, B., & Zingales, L. (2014). *Diagnosing the Italian Disease*.
- SVIMEZ. (2015). *Rapporto Svimez 2015 sull'economia del Mezzogiorno*. Roma.
- Unioncamere-Ministero del Lavoro. (2012). *Sistema informativo Excelsior. Formazione sul luogo di lavoro e attivazione di stage, i risultati dell'indagine 2012*. Roma.